BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMANO
37
3 A
13
22

DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO XII.

PARALIPOMENI
TOMO I.

PARALIPOMENI

PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE

ALLE

OPERE BIBLICHE

DI

SAVERIO MATTEI

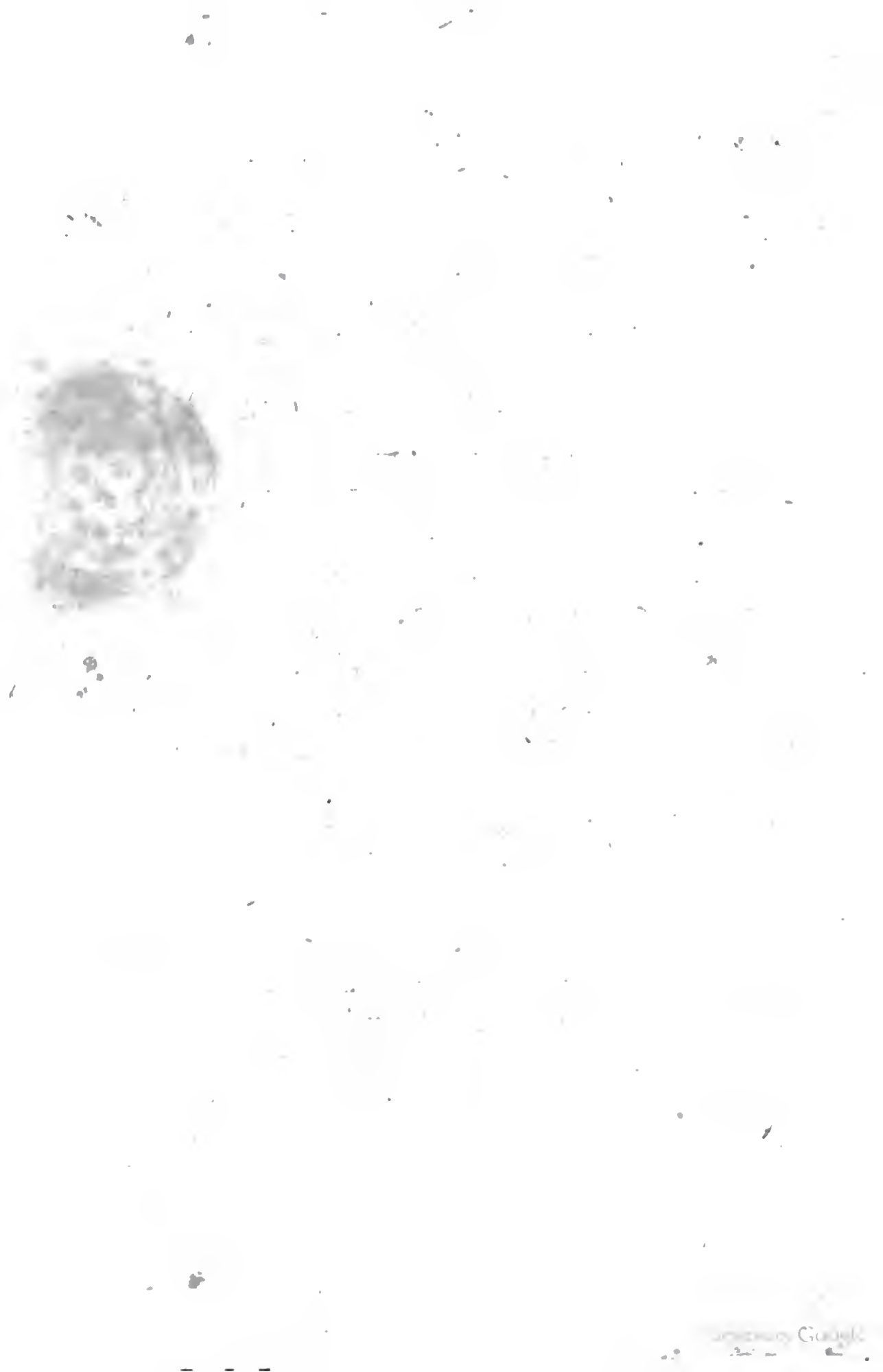
TOMO I.

NAPOLI

MDCCLXXXVIII.

Presso GIUSEPPE MARIA PORCELLI Libraio,
e Stampatore della Reale Acc. Militare.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



AL SIG. RAFFAELE PORCELLI

SAVERIO MATTEI.

ECcovi li materiali per li due tomi, che chiameremo *Paralipomeni* con vocabolo sacro. La collezione s'era da me fatta a richiesta di vostro padre: l'eseguirete voi dopo calmato il dolore per la perdita non men di lui, che di vostro zio fra picciolo intervallo. Se le vostre lagrime son inutili per loro, la mia consolazione è inutile per voi: dalla religione, dalla filosofia, e dal tempo bisogna aspettar ajuto, rimedio, e conforto in questi accidenti. Intanto giacchè in Napoli dura ancor l'antico ceremoniale, anzi il lusso di lodar i morti con una lingua morta, e se n'è fatta un'arte delle immaginarie iscrizioni lapidarie latine, che finiscono per altro colla durata del cartone, in cui si fingono incise, e servono per non far capire alla futura età nè i me-

stieri, ch' esercitavano, nè le cariche, che coprivano i lodati: v'accludo due iscrizioni, che ho schiccherate per la pompa funebre dell'uno, e dell'altro, e procurate il più tardi, che sia possibile di voi meritarne l'eguali (1).

Quan-

---

(1) NICOLAVM PORCELLI NEAP.
QVOD
MATHESIM DOCTVRVS
THEANVM AB ANTISTITE VOCATVS
ECCLESIASTICIS MVNERIBVS FVNCTVS
NEAPOLIM REVERSVS
I. IN S. ARCHANG. IN REGIONE LAVRETANA
INDE S. MARIAE ROTVNDAE
POSTREMO S. MARIAE ADVOCATAE
PAROCHVS
ET GRATIARVM ECCLESIAE RECTOR
THEOLOG. CONCILIO PRAEFECTVS
EXEMPLO OPE CONSILIO
POPVLVM QVOTIDIE ADIVVARIT
EREPTVM ALIENISSIMO TEMPORE
FRATER NEPOTES PATRIA
CONLACRYMANTVR
NATVS V. NONAS MARTIAS MDCCXXXVIII
MORTVVS XIV. KAL. NOVEMB. MDCCLXXXVII
VIXIT A. XLIX. M. VII. D. XVI

Quanto ai *Paralipomeni*, tutto ciò che si legge nell' edizion di Torino, e manca nelle vo-

---

IOSEPHO MARIAE PORCELLI
MORIBVS ANTIQVIS VIRO
QVI AB IOANNE PATRE AVOQVE IOSEPHO
INSIGNIBVS BIBLIOPOLIS
NIL DEGENER
PRODVCTO PER CVLTIORES
EVROPAE VRBES
HOC GENVS COMMERCIO
INTEGER FIDEI APVD CETEROS AVDIEBAT
QVIQVE SVMMO LABORE ET IMPENDIO
NOVIS TYPOGRAPHICIS CALCVLIS
OMNIA ROMANORVM ORATORVM PRINCIPIS
OPERA PERPETVIS SVMMORVM VIRORVM
COMMENTARIIS INLVSTRATA
AD LITTERARIAE REIPVBLICAE
LIBRARIAE AC TYPOGRAPHICAE NEAPOLIT.
ARTIS DECVS
IN PVBLICAM LVCIS VSVRAM
VNVS ITALORVM PROFERRE EST AVSVS
RAPHAEL ET GABRIEL FILII MOERENTISSIMI
PP.

Apposte ai funerali celebrati in Napoli nella Parocchia di S. Mar. dell' Avvocata a' 27. Novembre 1787.

vostre, e tutto ciò che manca ancora nell' edizione stessa di Torino, ed è nuovo, anderà compreso sotto questo vocabolo. Il cantico di Abacuc coll' allocuzione in Arcadia su di esso, il cantico di Anna, coll' applicazione a' Reali Infanti di Spagna, quel di Debora, d'Isaia, di Giuditta, la dissertazione sulle penitenze, quella de' Salmi penitenziali di Dante, l'apologetico Cristiano di risposta al P. Hintz, formeranno due ben grossi volumi, unendosi ancora le questioni bibliche comprese nel carteggio di varj letterati. In tal carteggio si distinguono le domande del Sig. Bellini *su' boschi sacri*, e sulle *deità gentilesche nominate nella Bibbia*: i sistemi dell'Exgesuita Alvaro Vigil sul Salmo *Exurgat*: i dubbj del Canonico Sicardi sul Salmo CVIII. e sul *non erat tempus ficorum* di S. Matteo: le riflessioni sulla *replezione*, di cui moriron gli Ebrei golosi nel deserto: le ricerche sul versetto *sal terræ*, e molte altre cose, che o trattan punti nuo-

vi, o rischiaran quelli trattati nelle precedenti dissertazioni, e non si leggon nell' edizion di Torino, parte perchè nella confusione delle mie carte non furono scelte a tempo, e parte perchè nuove, e proposte in data posteriore all' edizione medesima.

Io parlo della sola edizione di Torino, come l' ultima delle quattordici, che girano per Italia, e come la più compiuta, e perfetta, avendo voi riunito in due Tomi di supplimenti tutto ciò, che dopo le vostre ho fatto inserire nell' edizione di Padova. Così i vostri associati non potranno di voi dolersi: tanto più, che da ora innanzi non avran che sperare, o che temer più da me distratto da diversissime occupazioni. Dell' essere un' edizione più o meno copiosa dell' altra, non è stata sol cagione la solita incontentabilità degli autori, che spesso peggiorano corregendo il primo disegno; ma la furiosa ardenza de' tipografi in moltiplicar l' edizioni prima, che io avessi terminata l' opera, onde in alcune si leggono i

soli

soli Salmi, in altre metà de' Cantici, e non tutti, in altre poche dissertazioni, siccome mi si strappavano di mano. Nè io mi son lasciato mai sedurre dagli editori di anticipare al più frettoloso quel che forse avea promesso al più tardo, mancando di parola con disonestà tanto più inescusabile, quanto io non ho avuta negli altrui negozj tipografici alcuna parte d' interesse. Così sebbene la dissertazione sulle antiche penitenze fosse da me scritta fin da più anni, essa però non fu comunicata all' editor di Torino prima che si fosse fatta pubblicare in Milano da quella rispettabile persona, a di cui richiesta fu scritta, ed a cui per dritto esclusivo apparteneva: e come la publicazione in Milano seguì dopo terminata l' edizion Torinese, ha dovuto quella necessariamente restarne priva. Per voi dunque, che siete l' ultimo, raccoglieremo tutto ciò, che si è dimenticato, o lasciato, e sul vostro esempio vedrete, che si faranno supplimenti nelle

altre

altre tipografie. Così sarete poi in grado di far voi una XV. edizione più ben disposta, ed ordinata, distribuendo giudiziosamente a' proprj luoghi quel che si legge ne' tomi di supplimenti: ciò che avvenga *con buoni uccelli*, e *con felici starnuti*, per farvi un augurio all' antica, giacchè ci siamo ricordati di esser Romani col lavoro delle vostre iscrizioni.

IL CANTICO
DI ABACUCCO

RECITATO

NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI

IN ROMA.

OCCASIONE.

LE prose, e le rime, che spiegano il Cantico d' Abacucco, furon da me recitate in Arcadia, mentre mi ritrovava in Roma spedito per affari della nostra Real Corte. Essendo state compatite più del dovere, non voglio affaticarmi di aggiungere, o di cambiar cosa, per desid'rio di far meglio, tanto più che il dì seguente avendomi la Santità di Pio VI. ammesso all' onore d' inchinarla, si benignò di parlarmi di ciò, che aveva inteso dire dell' Accademia, e volle sentir la poesia, e la prosa, approvandole con clementissime espressioni (1). *Son tenuto alla gentilezza*

 del

(1) Il dotto Professor Ranza, che in Vercelli ha prima fatta un' edizione della Salmodia del Mattei, e poi di quella di Monsignor Ruggilo, emendando con libertà filosofica or l' una, or l' altra, ha pubblicata una lettera scrittagli su di questo proposito dal nostro autore dopo ritornato da Roma, che merita di non esser omessa.

„ Dopo lungo silenzio ripiglio il carteggio. Ricevo il „ vostro secondo tomo, lo scorro, e resto incantato. La „ vostra esattezza è grande, la precisione eguale all' esat- „ tezza, ma la moderazione è ammirabile. Per la parte „ mia vi ringrazio de' lumi, che mi date. Siete il primo, „ che da galantuomo mi fate ricredere d' alcuni sbagli. Io „ certamente a dispetto di tanti insulti, non son converti-

„ to

del chiarissimo Custode Ab. Pizzi, che sollecitò una straordinaria adunanza per farmi sentire, ed invitò i più distinti personaggi, e i più bell' ingegni, da' quali ricevei quegli onori, che non m' eran dovuti. Senza

---

„ to ancora sul punto de' creduti oltraggi fatti a' ss. Padri;
„ perchè la coscienza non mi rimorde, perchè credo d' a-
„ ver detto il vero, perchè credo, che la Chiesa, e la ve-
„ rità, ov' è appoggiata, non ha bisogno d' adulazione,
„ perchè s. Girolamo ha ttattato i suoi avversarj con mag-
„ gior libertà della mia, perchè finalmente io gli rispetto,
„ e gli venero, e nella *Dissertazione della Tradizione* ho
„ renduta loro quella giustizia, che meritavano. Ma son per-
„ suaso d' aver io scoverto gli errori degli altri, come d' a-
„ verne detto maggiori io stesso, e per conseguenza non
„ posso impedire, che gli altri scoprano gli errori miei.
„ Anzi mi chiamo felice per aver trovato in voi un cen-
„ sore rispettevole. Che gli altri poi non sieno contenti
„ delle vostre fatiche, nasce ciò dal crederſi essi infallibili,
„ e irreprensibili, e poco meno che inspirati, come i ss.
„ Padri. Quanto a me, che credo, che gli altri son uo-
„ mini, credo più degli altri uomo debole me stesso. Que-
„ sti sentimenti, che spiego a voi, gli ho spiegati con la
„ stessa energia a voce al gran Pontefice Pio VI, un me-
„ se fa, ch' ebbi l' onore di esser ammesso al bacio del sacro
„ piede, ed ebbi la consolazione di ricever da lui la be-
„ nedizione colle più tenere e clementi espressioni, fra le
„ quali la più degna da notarsi fu quella, cioè: *siam trop-*
„ *po contenti delle vostre fatiche, perchè la vostra dottri-*
„ *na è ortodossa sempre, e potete viver tranquillo.*

„ Col P. M. della Valle in Roma abbiam discorso lun-
„ gamente di voi. Conservatemi la vostra amicizia ec. ec.

„ P. S. E' felice la vostra emendazione sulla *voce del-*
„ *l' uovo*, o *del principio*, in vece della *voce del vino*.
„ Che sarebbe, se in vece dell' *oinos* si leggesse *onos*, cioè
„ la *voce dell' asino*? Ridete un poco.

Uni-

za far torto agli autori di molti componimenti Ita-

 lia-

Uniforme ne' ſentimenti è la prima lettera del noſtro autore pubblicata ancora dallo ſteſſo Sig. Ranza, ch' è degna di eſſer traſcritta.

„ Per mezzo del Signore Borcardi riceverete il ſecondo „ tomo di Monſignor Ruggilo, da voi richieſtomi, e lodo „ la voſtra riſoluzione di ſtampare la ſua opera: nè ſaprei, „ perchè la mia aveſſe meritato l' onore di eſſer riſtampata „ in Piemonte, e queſta non l' aveſſe dovuto meritare. Com- „ prendo bene la voſtra indifferenza letteraria, lo zelo di eſ- „ ſer utile a tutte le claſſi di perſone, la libertà di dichia- „ rar meglio alcune propoſizioni del Ruggilo, ſiccome l' „ avete uſato nelle mie: ma in tal impreſa il voſtro giudi- „ zio dovrà eſſer libero, e non parziale. Quanto a me non „ è più tempo di apologie: ſon venti e più anni, che la „ repubblica letteraria ha cominciato, e proſeguito a compa- „ tirmi. E' difficile che ſi migliori con nuove mie produzio- „ ni quel giudizio, che già ſi è fatto, com' è difficile, che „ per accuſe altrui ſi pegglori. Il pubblico non cura nè le „ accuſe, nè le difeſe; e perſiſte ſempre in quella prima „ idea, che del merito, e del demerito dell' opera s' ha for- „ mata, e le controverſie reſtano ad appagar la curioſità di „ qualche particolar letterato più che del pubblico. L' eſe- „ meridiſta, il giornaliſta di Modena, il giornaliſta de' con- „ fini, il P. Hintz, il P. Canati, il Cappuccino, il Cara- „ neo, il Ruggilo niente mi han tolto della ſtima, in cui „ io era preſſo coloro, che da principio han ripurata per „ buona l' opera mia; e le mie apologie, confutazioni, ri- „ ſpoſte, niente mi han più aggiunto di riputazione preſſo „ coloro, che da principio han credute degne di diſprezzo le „ mie fatiche. Da queſta riſoluzione di non curar più gli „ oppoſitori, non mi rimuove l' occaſione, che avrei ora „ opportuna di pregarvi ad inſerir qualche rifleſſione in mia „ difeſa nell' opera del Ruggilo, che riſtampate. Io ho tutta „ la venerazione per queſt' uomo inſigne, che s' è moſſo da

„ zelo

liani , e Latini , a' quali son molto obbligato ; non posso

„ zelo a confutare le mie da lui credute ardite propoſizioni. „ Spero , che non ne rirrovi alcuna erronea , o meno ortodoſſa ; in qual caſo ha potuto sbagliar l' intelletto , ma è „ docile la volontà , e pronta a ritrattarſi mille volte. „ Forſe ad altri non ſembreranno così ardite: ma quando lo „ ſieno , e non vi s' incontri errore nel domma , ſpero trovar pietà , non che perdono . Mi ſpiace ſolo , che ove „ tutto il mio delitto non è altro , che una certa franchezza nell' opinare , ed una certa lepidezza nell' eſporre gli „ altrui sbagli con ingenua ſchiettezza (franchezza , e lepidezza , che a molti ſembra forſe il più bel pregio dello „ ſtile) i miei avverſarj vengon poi in contraccambio contro di me , non con la ſteſſa lepidezza , e colla ſteſſa „ franchezza, come il vero letterato Cannovai nella dottiſſima „ diſſertazione , che ſcriſſe contro di me con ammirabile moderazione, ma *tamquam ad latronem cum gladiis, et fustibus.* „ Mi ſpiace ancora, che io in infiniti luoghi lodo le opinioni, „ e le interpetrazioni ſolide di quegli ſteſſi Scrittori, di cui in „ altre parti derido le deboli, e fantaſtiche congetture , ed „ eſſi poi , che toltine quei miei ſuppoſti difetti , nelle altre „ coſe convengono con me , ſi ſervono delle mie interpetrazioni , de' miei argomenti , delle mie quaſi ſteſſe eſpreſſioni , e non mi fan degno nè di approvazione , nè d' una „ ſemplice citazione : in modo che taluno , che non abbia „ lette le opere mie , e legga ſolo quelle de' miei contrarj , „ che ſi ſono approfittati de' miei lumi , crederà , che eſſi „ ſieno perpetuamente infallibili, ed io ſia continuamente in „ errore. Del reſto io non ho avuta altra mira , che di ritirar la gente da' pericoli della poeſia profana : i miei „ contrarj avranno avuta anche ottima intenzione. Iddio *est* „ *scrutator cordium* , e il pubblico è il giudice indifferente , „ che fiſchia , o applaudiſce . Conſervatemi la voſtra amicizia , e vi b. l. m.

Devotiss. Servo
Saverio Mattei

posso ometter tre sonetti, i quali alludono ad una circostanza, che fu da me nella prosa stessa accennata (1). *S'eran cominciati ad inserire nella gazzetta Ecclesiastica di Roma alcuni articoli stampati fin da due anni ne' petulanti fogli di Venezia intitolati* da' confini del mondo, *fogli proibiti poi dall' una, e dall' altra potestà; ed erano appunto quelli, che scrisse contro la mia opera; anzi contro la mia persona non con inchiostro, ma col più crudel veleno il non mai da me provocato Extèatino P. Canati, solo per la rabbia, che una sua traduzione di Salmi pubblicata da molti anni non fu letta mai da nessuno, nell' atto, che si rileggeva, e si ristampava la mia.*

---

(1) *I tre sonetti allusivi sono i seguenti.*

I.

Quando s' accinse il tuo sublime ingegno,
Che ogni opra render sa facile e piana,
L' inspirata a emular Cetra Sovrana
Di lui, che tenne d' Isdraello il Regno:
S' armò l' Invidia di vipereo sdegno,
Spiegò le fosche piume all' aura vana,
E dicea, che a mortal lingua profana
Cangiar forma non lice al gran disegno.
David l' intese; e nel trovar, che spira
Il tuo plettro, o Mattei, sacr' estro eguale
Al profetico suon della sua lira;
Vibrò dal Cielo allor fulmineo strale,
E il mostro cader feo tra il duolo, e l' ira
Rovesciato al tuo piè, Vate immortale.

Dell' Abate Antonio Mariotti
Fra gli Arcadi Meronte Tespiense.

Men-

S' eran cominciati egualmente ad inserire alcuni altri articoli, che riguardavano i tre volumi, che il P. Fantuzzi Cappuccino, con maggior moderazione per altro, stava pubblicando contro di me sullo stesso argomento. Sebene dal Fantuzzi, e dal Canati, forse dottissimi uomini, ma che non seppero mai per loro sventura cosa fosse lingua Ebrea, poco o nulla potesse temersi, come da giudici incompetenti d'una traduzione, che l'autore ha protestato d'aver fatta dall' Ebraico originale: pure le lor fatiche ebber termine in quel tempo appunto, che fu intimata l'arcadica adunanza, essendo allora giunta notizia, che

---

II.

Mentre, o Callidio (1), del Real Profeta
Sulle Toscane corde l' armonia
Segui dolce così, che ogni aspra e ria
Pena del cor più d' un Saulle acqueta;
I colpi non temer, onde secreta,
È tinta del pallor di gelosia,
Ignoranza superba a Te vorria
Toglier la gloria, e il nome di Poeta;
Poichè t' applaude Arcadia, e la vendetta,
Che umil recusi, su canore penne
Di mille Cigni a tuo favor si affretta.
Tal di Semei Davidde ancor sostenne
L' ingiurie e l' onte; e la feral saetta
Quanto più tarda, più terribil venne.

Dell' Ab. . . . . .
Fra gli Arcadi Filillo Lipareo.

(1) *Callidio è il nome del nostro Autore in Arcadia.*

Pria

che i due antisalmisti *eran passati al mondo della verità, ove senza vocabolario avrebber compresa la lingua santa qui da loro ignorata. Spero, che i due Cristiani e Cattolici scrittori non da livore, ma da zelo seben malinteso si sien mossi, come altri, ad imbrattar carte: ed io, che non ho curato i latrati de' vivi, non voglio disturbar le ceneri de' defonti, scoprendo con una risposta i lor errori, e la loro ignoranza. Dico solo, e replicherò sempre: venga l' Abate Mingarelli da Bologna, venga l' Ab. de Rossi da Parma, vengan altri com' essi, dotti delle lingue orientali, m' avvertano, mi riprendano, m' ammaestrino, ed io chinerò la testa, ed apprenderò. Ma chi fuori della teologia scolastica (che ancor essa*

III.

Pria che sul Tebro, io ti conobbi allora,
Signor, che apparver gli aurei tuoi volumi:
T' amai, ch' anche per fama uom s' innamora,
Ed anche al guardo aſcoſi amanſi i Numi.
Or che dappreſſo le virtù, che onora
Italia, io ſcorgo, e i candidi coſtumi,
Su Te, ſull' opre tue ſublimi ognora
Saziar non poſſo l' intelletto, e i lumi.
Grande, o Signor, Tu ſei, ſebben l' incolto
Stuol de' paluſtri augei con neri vanni
Abbia incontro al tuo nome il vol diſciolto.
Ma il vero, il giuſto alfin diſcopron gli anni,
E il tempo non è mai giudice ſtolto,
Che di virtude non compenſi i danni.

Dell' Abate Giuseppe Petrosellini
Fra gli Arcadi Enisildo Frosinio.

sa è necessaria, ma non è la sola cosa, che basti) nel corso letterario è restato ancora nel X. XI. XII. e XIII. secolo, senza passar più innanzi, potrebbe aver la prudenza di starsi cheto.

AGLI

AGLI ARCADI.

SE dopo lunga rivoluzion di secoli dee pur verificarsi nel mondo, che una sia la greggia, ed uno il pastore: soffrite, Arcadi illustri, ch' io poeticamente anticipando il presagio, unisca i circonsisi agl' incirconcisi, e vi presenti un pastore Ebreo. Ei non chiede dal buon Custode nè la Beozia, nè l' Acarnania, nè l' Attica, nè la Macedonia (*a*): le sue campagne ei le ha nella

(a) Secondo l' uso antico dell' Accademia il nuovo Arcade eletto non avea titolo: dopo un anno di servizio gli s' assegnava una campagna della Grecia. S' introdusse poi nella rilasciatezza della disciplina, che i Custodi dopo spedita la patente potessero fare una *lettera di porticipazione*, dispensando alla legge per li meriti dell' eletto, assegnandogli la campagna nel giorno stesso. E' fama, che un Principe avesse chiesta una patente di Arcade per un giovinetto da Collegio al Custode d'allora Ab. Morei, e che costui si fosse scusato di non aver campagne vuote, e che il Principe in aria

nella Palestina, e senza turbar le antiche leggi agrarie nella divisione già fatta, si contenta del solo onore, rinunciando a qualunque poetico emolumento.

Sento un oscuro bisbiglio di comune disapprovazione: cosa entran qui questi Salmi? è possibile, che tutto sia Salmo, ov'è Mattei, e che fuor di questo già cantato, e ricantato fino alla nausea, non ci sia altro argomento? Così è, e il rimprovero è giusto. Ma è pur tanto tempo, che io non veggo uscir libro da' torchi, che non parli *di commercio attivo, e passivo, di generi di prima necessità, di calcoli imaginarj del valore delle derrate, di libertà, o di restrizione, di aumento, o bassamento del valor della moneta*, senza che nè chi scrive, nè chi legge, abbia mai un quattrino da impiegare in negozio: leggo infiniti trattati, in cui non si replica altro, che *umanità del secolo, forza del sentimento, amicizia degli uomini, rispetto de' suoi simili*, nell'atto, che non c'è uno, che porga il braccio a sollevare chi per disgrazia è caduto: e non posso esser io tollerato, se parlo, se scrivo, se canto Salmi, e Salmi veggo, e sento, e fo

---

aria di sdegno aveſſe detto, *dategli la Beozia. Come?* (replicò Morei pieno di meraviglia, d'inquietudine, e di entuſiaſmo) *la Beozia? Vi par nulla la Beozia? barattiamo così le provincie! la Beozia! mi perdoni V. E. non è soggetto questo per la Beozia.*

e fo sentir da per tutto? Già per me sarebbe una gran vergogna, se non avendo cantato, che sacri versi là sul Sebeto, quì profane canzoni a cantar venissi sul Tebro.

Ma non son poi così folle, che pretenda di annojarvi col replicar qualcuno de' Salmi già pubblicati, senza produrre una cosa di nuovo conio in Arcadia: io v'ho promesso di presentarvi un pastor Ebreo, ma non v'ho promesso di presentarvi il Re d'Israele. Egli è vero, che Re, e Regine non sconvengono all' Arcadia, onorata spesso da tali gloriosi nomi; e che le selve si riputaron degne de' Consoli: egli è vero, che il figlio d'Isai non si dimenticò anche sul trono di esser pastore, e che non facea minor conto dell' arpa, che della spada. Ma è vero altresì, che un pastor povero, e nudo è un oggetto meno insultante a' confratelli pastori, e sarà più compatito, ed amato.

Eccolo dunque, guardatelo: egli è un vero pastore: egli è Abacucco. Abacucco? Sì, Abacucco. Ei viene in Arcadia: i suoi viaggi son di buon augurio: ei non viaggia, che per portar da mangiare.

V'è pur nota la storia, ch'ei visse quasi contemporaneo a Geremia, e predisse l'irruzione de' Caldei, la schiavitù del popolo, e quanto apparteneva a Nabuccodonosor. V'è pur noto, com' ei facendo buon uso dello spirito profetico a suo favore, fuggì anticipatamente in Arabia, ove esercitando l' agricoltura, e la pastorizia, e portan-

tando un giorno da mangiare a' mietitori in campagna, fu da celeste mano preso per le chiome, sollevato in aria, e trasportato in Babilonia in mezzo al lago de' leoni, ove giaceva il povero Daniele; a cui dato ristoro con quelle vivande, fu di nuovo dalla stessa invisibil mano, e per l' istesso cammino in Arabia restituito.

Da questo fatto prese Abacuc argomento di sperare, che Dio non avrebbe abbandonato il suo popolo, e che considerato il giro delle cose, e gli esempj passati, non sarebbe stata lontana un' altra rivoluzione, che mettesse in su i vinti, colla caduta de' vincitori, giacchè l' ira del Signore contro al suo popolo tante volte accesa, e tante volte smorzata, avrebbe dato luogo finalmente alla sua pietà.

Questi sentimenti, ch' egli ha espressi nel Cantico, gli ha espressi con tal vivacità, con tal abbondanza d' immagini, con tanta copia di esempj, quali servono di episodj, che gl'interpetri antichi, e moderni, cattolici, e protestanti, han perduto quasi il filo, fermandosi negli episodj stessi, prendendo chi l' uno, chi l' altro episodio per argomento principale, e mancando così la guida, s'è cresciuta quell' oscurità, che nasceva da' molti particolari versetti pieni o di misterj, o di una lirica oriental franchezza, la quale unisce più col pensiero, che col sensibile esterior giuoco di particelle, i sentimenti i più lontani, e diversi. Chiamaron perciò gli antichi questo Cantico *Shigaion*, *ignoranza*, o *Sir ngel Sigaionot*, *can-*

cantico dell' ignoranza: e comecchè grandissime questioni si son mosse da' critici sulla vera intelligenza dell' Ebraico vocabolo, convengono tutte le versioni, e della Vulgata, e di Aquila, e de'Settanta, e tutte le interpretazioni de' Padri, e quelle de' moderni critici, e comentatori, che la letteral traduzione altra non possa essere, che *de ignorantiis*, *de rebus perplexis*, *de arcanis* (a).

Or questo Cantico appunto è quello, ch' io vi presento, o Arcadi egregj: egli è un lavoro nuovo di questi giorni, e ne fan fede questi mal vergati, da me solo intelligibili, e disordinati quasi fogli della Sibilla. Egli è un lavoro nuovo, io vi replico, giacchè le difficoltà, che coprivano di un velo questo Cantico tanto non si son tolte colle fatiche di tanti uomini illustri, ch' io l'ho ritrovato finora egualmente oscuro, che prima.

Ben mi sovviene, che, quando tra le tredici edizioni, colle quali ha l'Italia mostrato di compatire i miei Salmi, il Cardinal Marefoschi di santa ricordanza mi scrisse, che volea farne intraprendere un'altra nello Stato, e propriamente in Macerata sua Chiesa, mi domandò qualche cosa di nuovo, e mostrò particolar desiderio d' avere il Cantico di Abacucco. Ma mi sovviene egualmente, che avendone mille volte cominciato, e mil-

(a) Di questo titolo vedi quel che a lungo ho scritto nella dissertazione preliminare *della musica degli Ebrei*.

mille volte sospesa la traduzione, ne abbandonai finalmente l'impresa; e la bella, e compita edizione di Macerata in otto volumi, si pubblicò tal quale l'edizion di Napoli, e di Padova, senza il Cantico di Abacucco.

A risparmiarmi il rossore, e a disanimarmi insieme ha cooperato la protesta, che fa l'eruditissimo Abbate Mingarelli nella sua minuta analisi del testo Ebraico de' Cantici, che *quænam res illa sit, ad quam omnia, quæ hic Abachuchus loquitur, potissimum sint referenda, difficile est definire ex ipso Cantico, in quo permulta etiam occurrunt ad explicandum satis difficilia*. Un dottissimo vecchio, che dopo esaminate le fatiche di tutti, scrive, e parla così oggi sulla cattedra di Bologna, può giustificar bastantemente la mia ignoranza.

Oltre l'oscurità dell'argomento, soffrite di grazia, che vi dia un picciol saggio delle difficoltà particolari de' luoghi intrigati, scegliendo il solo primo versetto.

Domine audivi auditionem tuam, et timui: Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud, in medio annorum notum facies. Chi può dire quanti calcoli si son fatti sopra quell' *in medio annorum*? Quei che *opus* intendono della schiavitù, e la fissano negli anni del mondo 3419. nella supposizione, che il mondo non dovesse passare la durata di seimila anni, ci trovano quasi una spiegazione fisica dell' *in medio*. Altri l' *in medio* l'han per metà de' settanta anni di schiavitù, cominciando il preludio della liberazione dalla tras-

trasmigrazione di Gioacchino, che fu nel 37.

Altri, che l'intendon della venuta del Messia, e della sua morte, credono, che l'*in medio annorum* alluda al breve corso di 33. anni. Altri nel senso stesso del Messia riproducono la prima opinione, cioè, che il mondo non dura, che sei mila anni, due mila sotto la legge di natura fino ad Abramo, due mila sotto la legge di Mosè fino al Messia, due mila sotto la legge di grazia; e che essendo il Messia nato negli anni della legge Mosaica, sia nel mezzo degli anni, cioè precedenti della natura, e susseguenti della grazia.

Son queste pie riflessioni, ed argomenti predicabili, di cui si servono gli Scrittori ogni volta, che a lor tempi è accaduta qualche oppressione, persecuzione, ingiustizia, un disprezzo delle leggi, per cui han detto, che siamo alla fine del mondo.

Se il mondo dee finire ogni volta, che c' è un' oppressione, un' ingiustizia, un disprezzo delle leggi, il mondo per me sarebbe finito ogni giorno, che nel corso della mia avvocadura ho arringata una causa, e mi s'è ingiustamente decisa. *Sufficit diei malitia sua*. Lasciamo stare il mondo come sta: e se al sistema piccolo di sei mila anni vogliamo opporre un sistema grande, opponiamo quello di chi sostiene, che dee durare il mondo 36. mila anni, quanto è la rivoluzione dell' anno Platonico, mentre gli anni del cielo non sono come gli anni della terra, che si regolano col moto del Sole, il cui giro quando

è compito, e si torna da capo, noi chiamiamo anno. Così l'anno del cielo è quello, che compisce tutti i movimenti di tutti gli astri, non essendo verisimile, che chi gli creò, almeno una volta non gli facesse compire il corso ordinato.

A rendere inutili tutte queste controversie sarà bene l'osservare col nostro dottissimo Mazzocchi, che l'*in medio* è un idiotismo Ebraico, che non dinota geometricamente, ma volgarmente *intra*, e spesso solo *nel*, e che perciò non debba scrupolosamente cercarsi il sito di Gerusalemme come città edificata *in medio mundi*, e fissarsene a dispetto degli astrologi, e de' geografi il grado: l'*in medio* è *nel*: Gerusalemme nel mondo è gran città. *In medio annorum opus fac*, cioè *fac opus intra annos præfixos*, non lasciar passare questo corso di anni, senza far l'opera promessa.

Ma qual è quest'opera? è la redenzione. I Settanta interpetri ne furon tanto persuasi, che invece di tradurre *in medio annorum*, tradussero *in medio duorum animalium*, leggendo *scenaim duorum*, in vece di *scenin annos*, e *chaiiot animalium* in vece di *chaiichu annorum*. Questa interpetrazione seguita universalmente da tutti quasi i Padri, non si trovò vera da S. Girolamo, che propose l'Ebraica verità di *in medio annorum*, come una lezione più sicura in tutti i testi più corretti: e vi fu chi per salvare anche i Settanta, il *zoon* che dinota *animalium* accentandolo diversamente, l'interpetrò *vitarum*, e l'*in medio*

dua-

duarum vitarum lo ridusse quasi allo stesso, che *in medio annorum*, o *sæculorum*.

Ciò non mi fa meraviglia, perchè anch'io sieguo la versione di S.Girolamo, oggi adottata dalla Chiesa nel Cantico di Abacuc, sebbene la stessa Chiesa faccia uso della version de Settanta nell'officio di Natale, e della Circoncisione, e perciò non è da disprezzarsi, o almeno è da credersi, o che la Chiesa abbia lasciata la libertà agl'ingegni de' dotti di opinare, o che questo sia uno di que' luoghi, ne' quali posson contemporaneamente esservi due sensi letterali, e per conseguenza due differenti versioni egualmente canoniche.

Mi fa meraviglia, che anche quei, che sieguono la version de' Settanta, vadan trovando figure sopra una versione letterale chiara. Alcuni dunque in quella coppia intendono Dario, e Ciro. Altri intendono i due Cherubini, che stavano sopra l'arca. Altri i due popoli, Giudei, e Gentili, in mezzo de' quali Gesù Cristo fu conosciuto.

Altri più sottilmente interpetrano per due animali i due testamenti vecchio, e nuovo; e su di questo gusto Dante enfaticamente cantò

In sulle vecchie, e sulle nuove cuoja

alludendo alle pergamene.

Queste opinioni si mettono in campo dal dotto per altro, ma audace P. Serry, che mosse una guerra a quei due poveri quadrupedi, come invenzione di S. Francesco: ma S. Francesco non inventò altro che i presepj, o sia la materiale rappresentazione di essi in Chiesa: giacchè del

bue, e dell' asino parla chiaramente S. Grisostomo, S. Gregorio di Nazianzo, S. Cirillo fra i PP. Greci, e S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Paolino fra' Latini. Del resto prima di S. Francesco si credè mai da alcuno, che il Messia fosse nato in un bel letto di parata, in una reggia adorna di statue, e pitture? *In præsepio* dice costantemente il Vangelo. Ma non fu stalla, replica Serry, ed esamina la proprietà della Greca voce, e la tradizione. Ma che ne deduce? che fu una grotta, un *foramen montis*, un pezzo di muro vecchio, una quercia incavata. Sia così: non eran questi luoghi atti al ricovero di due bruti? Perchè toglierli, quando il passo di Isaia è chiaro? Appunto perchè è chiaro, e lo spirito-forte non dee mai per sistema seguir le opinioni comuni anche buone, ma sempre trovar novità contro la tradizione.

Ne ho trovate molte ancor io nel corso della mia opera: me l'ha rinfacciato il P. Canati, e il P. Fantuzzi: ma con qual buona fede? Ne domandino oggi, che giá sono nell' altro mondo, ne domandino al grande autore, sappian da Davide il vero senso, e poi ritornino a disingannare i lor seguaci, e miei gratuiti contraddittori. Le novità si son da me prodotte, quando non c'è tradizione uniforme, quando manca l'unanime consenso de'PP., ma ognun di essi ha opinato diversamente, lasciando per conseguenza anche a me la libertà di produrre un'altra opinione; ove non si tratta di domma, o di disciplina,

na, o d'altra cosa edificante, ma di mere questioni letterarie, filologiche, o eleganze maggiori, o minori in linea di poesia. Ma se nessuno di tali motivi concorra, perchè abbandonar la Volgata, la quale indipendentemente dall'approvazione del Concilio, e della Chiesa, *cujus est judicare de vero sensu Scripturarum*, è, non dico a confession de' nostri, ma anche di un savio protestante, qual' è Grozio, la più dotta, esatta, e fedel versione di quante se ne sian fatte?

Basti così: non voglio abusar più oltre della vostra pazienza: siamo ancora sul primo verso: quando si finirebbe, se si volessero ad uno ad uno esaminar tutti gli altri non men oscuri versetti? E' tempo ormai di sentir Abacucco, non il comentatore, e sentirlo soavemente toccar le corde dell' arpa. Egli come Profeta ha il don delle lingue, e perciò sebbene canti in Ebreo, si farà sentire anche da noi altri Italiani, e farà che il suo Cantico vi sembri una cantata per adattarsi al vostro gusto: giacchè si figura, che voi sappiate, che quantunque la poesia, e la musica fossero indivisibili compagne, e presso gli Ebrei si cantassero i Salmi, e tutte le altre poesie, i Cantici nondimeno meritarono questo particolar nome, come una poesia più strettamente addetta alla musica, e quasi una poesia scritta apposta per servire alla musica, come avviene presso di noi a quelle che conservano anche il nome tratto più dal canto, che dal verso, e si chiamano *Cantate*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CANTICUM HABACUC.

Vulgatæ.	*Matthæi.*
1. *Domine audivi auditionem tuam, et timui* (a).	1. Audivi, audivi Domine quæ dixisti, et adhuc tremo.
2. *Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud.*	2. Perge Deus, annos anticipa, opus jam præparatum absolve, illud nobis adhuc viventibus ostende. Memoria solitæ tuæ misericordiæ iram extinguat.
In medio annorum notum facies: cum iratus fueris, misericordiae recordaberis (b).	
3. *Deus ab Austro veniet, et sanctus de monte Pharan* (c):	3. Veni: tuus adventus qualis fuit temporibus antiquis! ab Austro venisti, et a monte Pharan: tua gloria cælos operuit et terram tuæ laudes impleverunt.
Operuit caelos gloria ejus, et laudis ejus plena est terra.	

4. *Splen-*

CANTICO D' ABACUC.

1. Che ascoltai! che dicesti! Io son di sasso;
Di quali arcani a parte
Entrar mi fai! Tremo, o Signor, non reggo,
Alla vista lontana
De' futuri prodigj (2). Ah! non pentirti,
Siegui, o mio Dio, sollecita degli anni
Il lungo corso, e la grand' opra affretta,
La grand' opra promessa, ond' io che or vivo,
Ne goda il frutto, e tanto onor non sia
Sol de' tardi nipoti. E' ver, che il nostro
Fallo a sdegno t' incita, e a differirla
A miglior tempo all' alma tua sdegnata
Suggerisce, o Signor: ma per noi parla
In te la tua pietà: questa s' oppone
Al tuo giusto rigor, e nel tuo core
Ah! sempre alla pietà cede il rigore:

3. Ma se da Re sdegnato
Vuoi pur venir, all' ira tua non manca
Oggetto, o Dio, fra' tuoi nemici, e nostri,
E il tuo popol risparmia. Io ti rammento
Quando da Egitto uscisti, e vincitore
Da' monti di Farano a noi venisti
Sul Sinai a darci leggi: esempio è questo
A noi dolce, a' nemici aspro, e funesto.
Le tue glorie si spandono in Cielo,
Del tuo nome risuona la terra:
Tu già vieni: di lucido velo
Ti circonda la tua maestà.

4. *Splendor ejus ut lux erit : cornua in manibus ejus.*

5. *Ibi abscondita est fortitudo ejus* (d).

Antefaciem ejus ibit mors.

Et egredietur diabolus ante pedes ejus (e).

6. *Stetit, et mensus est terram.*

Aspexit, et dissolvit gentes, et contriti sunt montes saeculi.

Incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis ejus (f).

7. *Pro iniquitate vidi tentoria Æthiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian* (g).

8. *Numquid in fluminibus iratus es, Domine! aut in fluminibus furor tuus? vel in mari indignatio tua?*

Qui ascendes super

4. Tua majestas ut lux te circumdabat : manus tua sceptrum apprehendit, sceptrum roboris, potentiæ, imperii tui signum.

5. Ante ambulabat mors magna morborum caterva comitante.

6. Stetisti, et mensus es terram, aspexisti, dissolvisti gentes, et contriti sunt antiquissimi montes, et colles e sede, quam ab initio habuerunt, moti, et incurvati sunt, dum tu per mundum iter faceres.

7. Tunc vidi vacuum campum tentoriis Arabum mutatis, et Madianitae turbati prae timore fugerunt, alioque fixerunt sua tabernacula.

8. Ita quidem : neque enim contra flumina, aut contra mare dirigitur furor tuus, sed contra hostes ; quin si tu ascendis super equos tuos,

equos

4. Vieni irato con ciglio severo:
Scettro impugni, che mostra, che addita
La fortezza, l'altura, l'impero,
Che maggiore, che pari non ha.
5. Ti precede la turba de' mali,
Ond' è afflitta la misera vita,
E la morte, che scocca gli strali
A un tuo cenno, ne sente pietà.
6. Vieni, sol vedi, e vinci: arme non hai
Uopo d'usar. Con un tuo sguardo solo
Misuri il mondo: al balenar del ciglio
Torbido, irato, i popoli avviliti
Palpitando stan tutti: ovunque passi
Qual è più antico, e più sassoso monte,
Curva le cime, ed a tremar comincia,
Si scuote, con se stesso urta, vacilla,
Si discioglie così, che resta appena
Orma di lui sull'infeconda arena.
2. De' prodigj al rumor fuggire io veggo
Gli Arabi, i Madianiti, e vaghi, erranti
Cambiar tetto, e soggiorno, intimoriti
Del tuo sdegno, o Signor: e con ragione
Treman tutti così. 8. Non è diretto
Contro al mar, contro a' fiumi il tuo furore;
Se tu abbatti, o Signore,
L'onde, e ceder le fai, son queste istesse
Del tuo sdegno ministre a vendicarti
Del contumace, a sollevar l'afflitto:
Onde sul cocchio invitto
Se maestoso appari, all'oste infido

Ap-

equos tuos ; et quadrigae tuae salvatio .

ipse tuus currus est tuis fidelibus aspectus jucundissimus , sperantibus te ad eos salvandos venturum .

9. *Suscitans suscitabis arcum tuum juramenta tribubus quae locutus es* (h) .

9. Contrà hostes nempe veniens arcum tuum tendis ut dixisti , ut promisisti , et promissionem juramento confirmasti .

Fluvios scindens terrae:

10. *Viderunt te , et doluerunt montes , gurges aquarum transiit .*

Dedit abyssus vocem suam , altitudo manus suas levavit (i) .

10. Hinc flumina cursum detorquere : montes intremiscere , te conspicientes fluctus expumare, aquarum voragines remugire , undas ex imo in altum increscere , et fractas rursus in imum descendere populi viderunt .

11. *Sol et Luna steterunt in habitaculo suo , in luce sagittarum tuarum , ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae* (k) .

11. Sol , et Luna steterunt in habitaculo suo , dum sagittae , et fulgura, quæ sunt arma tua , crepera inter lucem jacerentur .

12. *In fremitu conculcabis terram , in furore obstupefacies gentes .*

12. In fremitu conculcasti terram , in furore obstupefecisti gentes .

13. *Egressus es in salutem populi tui , in sa-*

13. Hæc contra hostes : sed pro salute po-

lu-

Apportator tu sei d'alto spavento,
E di pace a'tuoi fidi, e di contento.

9. L'arco impugni, e sei pronto
Le promesse a compir. Qualunque mai
Argine ti s'opponga, urti, sorpassi
Vincitor trionfante: 10. il monte, il fiume,
Il mar t'arresta invano: ad un tuo cenno
Imperioso, il monte trema, il fiume
Si ritira, e dà luogo, e cede il mare;
Fuggon l'acque veloci, e l'orgoglioso
Flutto che minacciante in alto sbalza
Precipita gemendo, e si nasconde
Nelle cupe voragini profonde.
11. Nel punto, in cui si trova,
Sta fermo il Sol, ferma la Luna opposta;
In fin che di tue folgori tremende
Passi il lucido striscio, e si dilegui
L'orribile tempesta: 12. Al gran rimbombo,
A' gridi, agli urli, a'fremiti di guerra,
Treman le genti, e trema
Sotto a'tuoi pie' la calpestata terra.

13. Ma il popolo fedele,
Il popol tuo non teme;
Che fida, che la speme
Ripone in te, Signor.
Da te, da te l'aita,
Da te salvezza aspetta,

Tu

lutem cum Christo tuo.

Percussisti caput de domo impii, denudasti fundamentum ejus usque ad collum (l).

14. *Maledixisti sceptris ejus, capiti bellatorum, ejus venientibus ut turbo ad dispergendum me.*

Exultatio eorum sicut ejus qui devorat pauperem in abscondito.

puli tui cum tuo Christo egressus es; impiorum stirpem evellens e radicibus ipsis exturbasti.

14. Sceptrum eorum a te maledictum infractum est, ducem bellatores non habent, si qui ut turbo veniebant ad me dispergendum, nunc ad fraudes reversi sunt, et gaudent si possint me in laqueos impellere, ut captum possint devorare.

15. *Viam fecisti in mari equis, tuis in luto aquarum multarum.*

15. Tu autem noster dux es, tu idem ipse, qui præterlabens mare curru tuo equos sicco pede undas conculcare fecisti.

16. *Audivi, et conturbatus est venter meus,* (m) *a voce contremuerunt labia mea.*

Ingrediatur putredo in ossibus meis (n), *et sub-*

16. Hæc vidi, hæc audivi, et cor meum exiluit, labia contremuerunt, vermem quasi ossa rodentem sensi, horrui intra me, sed spero

ter

Tu la comparsa affretta
Del suo liberator.
Già spianato è il cammin: degli empj è spenta
La stirpe rea: la velenosa pianta
Dalle radici hai svelta: 14. E'senza duce
La turba sconsigliata in abbandono,
Lo scettro è infranto, e rovesciato è il trono.
Quel turbine, quel nembo
Dileguato è così: forza non hanno,
Con violenza aperta
Più non vengon superbi: ascose frodi
Ordendo vanno, il debole ne' lacci
A coglier pronti delle ingorde brame
Sicchè preda rimanga: ah stolti! ah stolti!
E non sei tu con noi? Non sei l'istesso
Degli antichi portenti
Tu l'autor glorioso? 15. E qual è mai
Difficil cosa a te? Se l'onde apristi,
Se calcarono asciutti i tuoi destrieri
Nuovi per l'acque incogniti sentieri.

16. Che vidi! che orrore!
Che udii! Che spavento!
Mancar già mi sento,
Mi sento gelar.
Al suono, al fragore
Di tanta tempesta,
Sul labbro s'arresta
Tremante l'accento,
E roder mi sento,
Mi sento squarciar.

E pur

ter me scāteat.

Ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum.

tamen fore ut requiescam in ipsa persecutione, et revertar ad populum sanctum tuum.

17. *Ficus enim non florebit, et non erit germen in vineis,*

Mentietur opus olivae (o): *et arva non afferent cibum.*

Abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in præsepibus.

17. Ficus quidem non florebit, et non erit germen in vineis, olivæ mendaces fructum quem promiserant non dabunt, et arva non afferent cibum: abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in præsepibus.

18. *Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo,*

18. Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo.

19. *Deus Dominus fortitudo mea, et ponet pedes meos quasi cervorum.*

Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem (p).

19. Deus Dominus rupes mea, et ad rupem pedibus cervi in modum pernicibus confugio; inde per aera volantem me evehet Dominus quasi dux, et quasi magister psalmorum cantu iter allevantem præcedit.

E pur fra le procelle
Non dispero, e a te fido, e mentre o Dio
Lungi in barbari lidi il popol nostro
Geme oppresso da' lacci, e da catene,
Io pur vi andrò, gli addolcirò le pene.

17. Inculto abbandonato,
Sterile il suol si renderà: la fama
Appena resterà, che la promessa
Terra un tempo felice
Questa pur fosse: inaridisce il fico,
I pampinosi tralci
Distende invan la vite, e il verde olivo
Molto co' fior promette, e co' seguaci
Frutti poi non adempie, e restan vane,
Restan deluse le speranze. I campi
Alimento non danno, armenti, e greggi
Mancando van: che sterili le madri
Lungi da' verdi paschi
Abbandonate in infeconda arena,
Di belar, di muggir osano appena.

18. Ed io tranquillo pur serbo il core,
E in mezzo a questa — crudel tempesta;
Basta uno sguardo del mio Signore,
Sarò felice, lieto sarò.

19. Per lui già libero fuggo da' mali,
Corro qual cervo, par, ch' abbia l' ali,
E il vol per l' aria spiegando io vo.
Inni di giubilo volando io canto,
E Dio ch' è solo — maestro, e duce,
Regge il mio canto — regge il mio volo,
E d' avvilirmi timor non ho.

Udi-

Udiste? voi applaudite, Arcadi illustri! io mi lusingava appena del vostro compatimento. Sarà possibile, ch'io sia uscito dal gran laberinto, e che abbia adempito alle parti d' interpetre, e di poeta? Ah! conosco pur troppo gli effetti di questo cielo, gl' influssi di quest'aere, che ho respirato. Quel Cantico, che per venti, e più anni mi è sembrato difficile, oscuro, e coverto di nebbia caliginosa, or m' è comparso innanzi facile, lucido, e chiaro in modo, che in poco tempo e l' ho compreso, e l' ho tradotto, e l' ho comentato. Perchè mai questa novità? Perchè ho scritto in Roma: perchè da poeta ho bevuto alle acque limpide, che irrigan l' Arcadia, e il bosco Parrasio, e da sacro interpetre ho bevuto al fonte della verità, che sgorga solo dal Vaticano (*a*).

(a) Il dotto Ab. Spalletti nella sua elegia in lode del nostro autore così espresse felicemente questo pensiere:

Isacidæ vates cecinere arcana salutis.
Intacto ex utero Virgineam sobolem.
Etruscam resonare lyram jam carmina Hebræa,
Davidicosque modos Xaverius docuit.
Quæque olim doctis fuerant ignota magistris
Nota, & plana suis reddidit hic numeris.
Hujus torquebant animos nunc mystica vatis
Carmina, queis tenebris addidit & tenebras:
Vaticinisque sonis hominumque, Deumque reclusit,
Et cecinit brutis innotuisse feris.
Tibridis ut flavi placidam consedit ad undam
Hospes, Parthenope posthabita, Arcadiæ:

Afful-

Affulsit lux alma oculis, tenebrisque remotis
Perspexit liquido quæ cecinit Chabacuc (1).
Si tanti faciant homines oracula nostra,
Quantum se extollet gloria Romulidum?

---

(1) *Chabacuc* si chiama da' Settanta queſto Profeta.

NOTE SOPRA IL CANTICO DI ABACUC.

(a) Auditionem *altri intendono la fama delle cose passate, a noi pare più verisimile, che s'intenda delle cose future; questa spiritosa entrata del Cantico presume la visione profetica.* Signore, *ci dice*, ho visto, ho capito, ho inteso, guai, guai, e tribolazioni: *siegue nell'altro versetto*; Signore, dimenticatevi del rigore, ricordatevi della vostra pietà, le nostre sceleraggini non vi facciano cambiar la risoluzione di apprestar rimedio a questi guai, affrettate l'opera promessa della redenzione, fate, che noi ne partecipiamo.

(b) *Di questo versetto vedi quel che s'è detto nell'allocuzione fatta in Arcadia, e premessa al Cantico.*

(c) *Nel cantico di Mosè, nel cantico di Debora, e nell'*Exurgat Deus *quasi colle stesse parole si comincia la storia de' prodigj divini; non ci è altra differenza, che l'* ab austro veniet *in vece di* a monte Schir, *che si unisce al Pharan, e al Sinai. S. Gregorio Magno lib.* 3. *moral. cap.* 1. *cita questo passo* Deus e Libano veniet, *e il Libano era al settentrione della Giudea. Il Rivera osserva, che ciò sia potuto accadere perchè in alcuni Greci codici in vece di* a noto, *ch'è lo stesso che* ab austro *si leggeva* a Libonoto *ch'è il vento intermedio, e che per ignoranza de' copiatori si sia cambiato il* Libonoto *in* Libano. *Qui ci è il* selah

lah *nel testo Ebreo prima delle parole* operuit cælos, *ch'era una pausa del canto. Ved. la* dissert. prelim. della musica antica. *Noi per conservare la stessa divisione musica, e poetica del testo abbiam cominciata l'aria in queste parole dopo il recitativo precedente, e il* selah *fra il recitativo, e l'aria dinota appunto quella pausa del canto per cominciar gli strumenti, e preparar l'aria.*

(d) *Chi avesse piacere di stendere una dissertazione su del* cornua in manibus ejus, ibi abscondita est fortitudo ejus, *la potrebbe fare col sol raccogliere quanto gli antichi PP., e i moderni interpreti han pensato, chi vedendo i raggi cornuti di Mosè, chi i dardi, e gli archi guerrieri, chi le due punte della croce del Redentore* in qua abscondita est fortitudo ejus paullisper, quando dicebat ad patrem, tristis est anima mea usque ad mortem. *Noi ci asteniamo di riferir tutte le opinioni per non sembrar che vogliamo deridere chi ha faticato prima di noi. E' facile il pensare, che il* corno *in mano del vincitore sia lo scettro,* et in sceptro abscondita est fortitudo *è un idiotismo, che dinota* lo scettro, e simbolo della fortezza. *Come tanti uomini grandi non abbian avvertito il facil senso di questa espressione è d'ammirarsi.*

(e) *La voce* רשף *reseph, che qui si rende* Diabolus, *occorre sei volte nella Bibbia, ed è di vaga significazione:* uccello di rapina, febbre ardente, antrace maligno, piaga insanabile *son tutte primitive, e metaforiche nozioni del* reseph, *ci è anche lite per* דבר *che variandosi la punteggiatura,*

altri legge daber; *altri* dabar, *e interpreta chi* pestis, *chi* mors, *chi* verbum. *L'*ante faciem ejus ibit verbum, et Diabolus ante pedes ejus *unendosi insieme farebbero una interpretazione gratissima a' mistici, ma la letterale, e la vera è* ibit mors, et mala omnia, *e il sentimento è simile a quel d' Orazio* macies, et nova febrium terris incubuit cohors etc.

(f) *Nel testo la prima volta ci è* על haul montes æternitatis, *la seconda e terza ci è* עולם holam *che dinota anche* eternità, secolo, mondo. *L' interprete* colles holam *tradusse* colles mundi, *ed era meglio* colles æternitatis, *e poi* itineribus holam, *tradusse* itineribus æternitatis, *ch' era meglio* itineribus mundi. *E' chiaro poi, che* i monti, e i colli dell' eternità s' incurvano, e si disciolgono ne' viaggi, che fa pel mondo il Signore, *dinoti, che quelle che fin da principio sono state dure, alte, e antichissime montagne, al fragore, al tremuoto, che desta la visita di Dio giudice, che passeggia per la terra, si disciolgono, e si appianano.*

(g) Pro iniquitate, *cioè* pro ultione iniquitatis, allo spettacolo di tal vendetta. *Spesso nella Bibbia* peccatum *dinota e la colpa, e la pena, e l' occasione, e quel sentimento, che precede, e quel che susségue il peccato. Così richiede la connessione: del resto il* taath aven *del testo è oscuro, e si rende* sub perversitate infra injuriam propter nihilum in urbe Aven, in loco iniquitatis, in loco vano, sub vanitate, *tutte grammaticali interpretazioni,*

zioni, che dipendono dalle varie espressioni, con cui solea qualificarsi il peccato dagli Ebrei, che lo chiamano vanità, niente, iniquità, perversità *ec. Non minori controversie geografiche vi sono per quel* tentoria Cheos, *che si rende qui* Æthiopiæ. *I più dotti dopo il Bochart convengon, che si parli degli Arabi, non degli Etiopi così propriamente detti* tentoria Arabum, et pelles Madianitiae turbabuntur. *Dinota, che abbia veduti gli Arabi, e i Madianiti sloggiare, e togliere i lor padiglioni, e fuggir altrove per la paura. Si rifletta in tal senso se l' idiotismo Ebreo possa soffrire la traduzione* in loco vano vidi tentoria *nel senso* non han luogo fisso, ho veduto vuoto oggi il luogo occupato jeri da' padiglioni degli Arabi.

(h) *Il* tribubus *corrisponde al* מטות *matath, che propriamente dinota* virga, baculus, *ed è un adagio, il* giuramento, e il sostegno della parola. *Del resto nel* tribubus *non v' è incoerenza.*

(i) Abyssus, altitudo *son tutte metafore relative all' alzare, e bassare de' flutti.*

(k) *E' troppo chiaro il sentimento, e il fatto di Giosuè, a cui si allude, e il trattenersi qui tanto co' comentatori è un togliere al lettore il piacere di rifletter da se.*

(l) *Neppure ci vogliam trattenere in questo, nè nel seguente versetto: quando il sentimento della Volgata ben regge, perchè andar pescando altre interpretazioni per una intemperanza letteraria? Noi ci dilunghiamo solamente quando la necessità ci costrin-*

ge ad allontanarci dalla Volgata per giustificare i motivi della nostra condotta.

(m) Contremuit venter *diceano gli Ebrei per* mi tremò il cuore *ciocchè nella Sposa de' sacri cantici ha indotto qualche equivoco. Ved.* la III. nostra diss. prelim.

(n) Putredo *è qui nel senso del verme che rode* רקב rachal: *il tempo soggiuntivo* ingrediatur *dee tradursi in preterito* audivi, contremuit cor, labia contremuerunt, vermis, caries ossa rosit, subtus me horrui (*il* subtus me *nelle paure corrisponde all' idiotismo nostro* di sotto) *siegue* ut requiescam, *questo* ut *non è conseguenza del periodo antecedente, anzi contiene un sentimento nuovo, e contrario.* Spero tamen fore ut requiescam, *ed è simile al* peccavi, et malum coram te feci, ut justificeris *ec. del* miserere. *Vedi le nostre annotazioni a quel luogo. Il non distinguersi bene i tempi, e la forza delle particelle, e gl' idiotismi è stato cagione, che alla prima apparenza il versetto nella Volgata dimostri un altro sentimento lontanissimo dall' argomento, e poco connesso, e quasi si parlasse di morte, e di putrefazione. Leggi i lunghi comenti degl' interpreti, noi crediamo, che una connessa versione supplisca le veci d' un lunghissimo comentario.*

(o) *Il* fundus mendax *d' Orazio val per mille note critiche, di cui caricano gl' interpreti questo passo ben chiaro.*

(p) *Si crede, che il Cantico finisca nel* deducet me, *e che il* victor in psalmis canentem, *o sia* Lonanzeah binghinotei *debba riputarsi il solito tito-*

titolo, che si affigge a' salmi per dinotar l' autore della musica, cioè del maestro de' neghinot, *giacchè si conviene, che il* mamazeah, *che si rende* præfectus, victor, finis *dinoti* l'eccellente nell'arte, *il* prefetto usque in finem, *il maestro, e che intanto qui siasi collocato questo titolo sul fine, che suol mettersi in principio, perchè sul principio v' era l' altra parte del titolo storico* oratio Habacuc pro ignorantiis. *Ved.* la nostra diss. X. prelim. della musica Ebrea, *ove si esamina a lungo questo oscuro titolo. Intanto qui essendomi riuscito di ricavare dall' interpretazione della Volgata un bel pensiero poetico, e pieno d' immagini vive, non ho voluto lasciar d' esprimerlo nella seconda parte dell' aria, dandogli una connessione col sentimento antecedente* (1).

---

(1) Ritornato da Roma, dopo qualche mese pensai di pubblicar colle stampe questo Cantico, e l' allocuzione Arcadica, e vi premisi la prefazione; che si legge sul principio col titolo di *occasione*, in cui protestai, che nulla avrei cambiato, neppure colla speranza di far meglio, per rispetto dovuto alla Santità di Pio VI. a cui, come in essa prefazione, e nella lettera al Professor Ranza inserita a piè di pagina, io dichiarai, ebbi l' onore di legger l' opuscolo dopo averlo recitato in Arcadia. Ne umiliai subito una copia a S. S. colla seguente brevissima lettera = Tibi, Pater Beatissime, cujus est judicare de vero sensu Scripturarum, hoc „ tuo in solo natum opusculum lubentissime fisto. Indulgere „ enim (quæ tua est clementia) facile speraverim homini „ nihil a se humani alienum putanti, si quid forte peccaverim ingenii potius imbecillitate, quam voluntate. Tuam, „ quam præsenti benignissime impartitus apostolicam benedi„ ctionem, absenti quoque non degeneraturum confido. „

Con

Con ſomma clemenza mi ſi riſpoſe = Pius Papa VI. „ Dilecte fili ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Lit„ teræ tuæ in memoriam non ſine delectatione revocarunt, „ quod ſuperioribus menſibus coram explicaſti obſequii ſtu„ dium in dignitatem noſtram. Opuſculum autem a te po„ ſtremo loco editum, atque ad nos dono miſſum, ubi pri„ mum licuerit, eo lubentius rurſus conſiderabimus, quod in „ urbe noſtra natum ſcimus, atque argumentum continet, „ ad quod ornandum non poſsumus non amare, ut ingenia „ hominum exerceantur, ita tamen ut veſtigia, rationemque „ ſectentur, quam Sancti Patres tenuerunt: quod cum ipſe „ perfeceris, non potes dubitare, quin [redacted] laudes nomini tuo „ ſint acceſſuræ cumulatiſſimæ: tibique dilecte fili intimo „ cordis affectu Apoſtolicam benedictionem peramanter imper„ timur = Calliſtus Marinius a Latinis epiſtolis Sanctiſſimi.

Dopo ciò dovendoſi pubblicar queſto tomo de' paralipomeni, ho creduto opportuno di premetter eſſo opuſcolo colla ſteſſa prefazione, e tal quale ſi legge nella copia umiliata a S. Santità.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA
I SALMI PENITENZIALI
E
LE ANTICHE PENITENZE;

Google

DISSERTAZIONE

L' Oscurità del titolo di *graduali* dato a' noti quindici Salmi, che ha esatto da noi una particolar dissertazione, par che non s'incontri affatto nel titolo di *penitenziale*, che s'è dato a' sette altri, che sogliono andar uniti. Ognun crede di sapere, che non ci sia alcun mistero nel chiamarsi il *Miserere* salmo di penitenza, o penitenziale; quando l'argomento del salmo non è che un pentimento del commesso peccato, e una mutazione di cuore. Ma s'inganna ognun che crede, che l'argomento abbia dato questo nome al *Miserere*, ed a' sei salmi compagni. L'argomento giustifica la scelta de' sette per l'uso a cui furono destinati, ma il nome venne dall'uso. Anche questo uso non è un arcano: e tutti si lu-

lusingano di non ignorare, che fin da' primi secoli si recitavano questi salmi ne' giorni e nelle occasioni di penitenza. Ma la lusinga di non ignorare la verità non è gran mezzo di rinvenirla. La facilità del titolo fa che si creda non necessario l'incomodo di penetrar nel buio dell'antichità per trovarne l'origine: e intanto si vive in una tranquilla ignoranza. L'epoca del nome di penitenziali dato a' salmi non ha l'antichità di quello di graduali, che dalla Sinagoga passò alla Chiesa. Un tal nome si è cominciato ad usar da' Cristiani dopo che si cominciarono a lasciare le pubbliche penitenze. Questi salmi furon chiamati penitenziali, perchè rimettevan la penitenza ordinata, e potean piuttosto chiamarsi *salmi d'indulgenza*. A ben comprendere perciò la forza del titolo, e l'uso di essi, bisogna esporre lo stato delle antiche penitenze, e de' canoni detti penitenziali, di cui tanto si è scritto e da' Cattolici e da' Protestanti, anche in rapporto alla gran controversia delle indulgenze: ma forse dopo tanti illustri scrittori resta qualche cosa da esaminare. Lo spirito di partito non solo fa estender le riflessioni oltre al dovere; ma dà un diverso colore anche ai fatti storici: e questo spirito di partito ci è stato non solamente fra' Cattolici e Protestanti, ma fra' Cattolici stessi con una guerra civile fra i rigoristi e i probabilisti.

II. Non ci è cosa più frequente nelle controversie di disciplina ecclesiastica, che il vicendevolmente rinfacciarsi l'abuso. Questo abuso presume

sume un buon uso antecedente, da cui si è deviato: questa presunzione aguzza l'ingegno a trovare il buon uso: quel secolo, in cui si troverà, sarà il secolo puro, il secolo d'oro a cui s'appella. Ma talvolta questo buon uso non si troverà mai: e il secol d'oro resta come il poetico secol d'oro dell'innocenza: e frattanto l'abuso ci è, e merita riforma. Non sempre il buon uso precede l'abuso; perchè non sempre l'abuso è un fatto alterato: talora è un dritto mal concepito, e introdotto; e non è contro al fatto precedente, nè alla buona ragione. E' inutile in questi casi di ridurre le cose allo stato primiero; quando il difetto è nel primo disegno. In materia di ecclesiastica disciplina alcuni han pensato come nelle belle arti e nelle scienze: nascon rozze, e si van coltivando a poco a poco: si è cominciato dunque con una disciplina adattata al nascente picciolo imperio; s'è poi ingrandita e perfezionata con sinodi, con concilj, con canoni, con encicliche, con bolle, con brevi, con decretali. Questo è ordinariamente il sistema degli ecclesiastici.

III. Altri hanno opinato, che la disciplina Ecclesiastica debba paragonarsi ad un fiume, che nasce limpido, e poi si va pian piano intorbidando, finchè giunge al mare pieno di sozzure. Questo è ordinariamente il sistema de' laici. Dunque la gran quistione dipende dalla scelta di due comparazioni, che son servite di sistema agli uni e agli altri. Forse se si ritornasse alla pretesa pu-

purità de' primi secoli, starebber male e gli uni e gli altri; e vorrebbero tornare ognuno agli abusi presenti. Noi siam facili ad attribuire al costume universale d'un secolo quel ch'è difetto o virtù di due o tre, che vissero allora. In ogni età troverete esempj di rigore in mezzo alla rilassatezza, ed esempj di rilassatezza in mezzo al rigore: e bisogna gran criterio a trarre dagli esempj particolari delle conseguenze generali. Chi legge negli scrittori della Sorbona costante la massima, che non si dee dare ecclesiastica sepoltura alle ballerine, alle attrici, alle cantatrici; e questa massima la legge anche negli scrittori del 1781, e trova che in quest'epoca c'era un governo pio, regolato sotto un Principe religiosissimo, giurerà che in Francia non ci fossero spettacoli teatrali. Eppure vi son nel maggior lusso; nell'atto, che poco o niente vi sono in Spagna, ove gli scrittori di Salamanca vanno con più mite morale, e non hanno difficoltà di ammettere questa gente teatrale ai sacramenti. E chi all'incontro legge negli scrittori di Salamanca le massime contro a' giuochi gladiatorj, crederà che affatto non si permettessero le cacce de' tori; nell'atto che si seguitano anche da' nobili, non ostante che sian tanto persuasi del pericolo prossimo, quanto vi assiste in una vicina baracca un sacerdote col santo viatico, e col santo olio per esser pronto. Nell'ignoranza de' costumi non è sempre regola sicura il figurarseli corrispondenti alle massime della legislazione di quel secolo: e nel-

nell'ignoranza della legislazione non è sicura regola il figurarsela corrispondente a'costumi ; perchè spesso non si fa quel che si scrive; e spesso si scrive quel che non si fa.

IV. I rigoristi, que' che vogliono imporre pesi insopportabili, e render la Religione Cristiana più gravosa dell'Ebrea, credendo che convenga alla Chiesa il rigore e non l'indulgenza, vorrebber trovare anche ne'tempi apostolici una donna, che per un adulterio si condannasse a venti, trent' anni di penitenza, senza entrare in chiesa, priva di sacramenti, lacera, coverta di cenere, e gridando pietà : e poi soggiungono, che ricadendo non era più ammessa a penitenza : proposizione tanto vera, quanto son le verità che nascon dal calcolo ; giacchè se dovea necessariamente per una caduta fare trent' anni di penitenza, non era facile andar replicando questo trentennio nel breve corso della vita. All'incontro i probabilisti trovan la donna adultera non castigata da Gesù Cristo, ma blandamente appena corretta : e vedendo che s. Pietro volea perdonar sette volte ; ne inferiscono, o ch'egli credesse, che gli uomini dovessero vivere due in tre cent'anni per replicar quel trentennio di penitenza in ogni assoluzione ; o che la penitenza d'allora si riducesse a qualche *pater noster*. Argomento che molto più cresce, quando Gesù Cristo riprendendo san Pietro gli disse di perdonare non sette volte, ma settanta sette ; proposizione, che se anche non contenesse un numero indefinito, ma si prendes-

se

se come suona, porterebbe con se, che un recidivo di tal sorte dovesse vivere un paio di migliaia d'anni; o che la penitenza si lasciasse come un enfiteusi a terza generazione. Quindi han parte per favolose tante antiche vantate penitenze; e parte per vere; ma scioccamente fatte ed ordinate, e saviamente rivocate e proibite. Ma questo è un corromper la storia per farla servire a' proprj sistemi. Le penitenze son più che vere, ma non dell'antichità che si vorrebbe dai rigoristi. Le penitenze sono state dalla Chiesa stessa saviamente ordinate; non inconsideratamente, come vorrebbero i probabilisti: e coll' egual saviezza sono state rivocate e sospese: ed è imprudenza de' rigoristi il voler ritornare a quel che giustamente si è proibito.

V. La Chiesa in materia di esterior disciplina si è andata con prudenza adattando a' costumi delle nazioni, e de' tempi, ed a' pregiudizj stessi popolari. Le decisioni colle sorti, la storia delle probazioni canoniche, non mostrano lo spirito della Chiesa che così credesse, ma la prudenza della Chiesa in modificare alla meglio quelle tali cose adattate al genio del secolo. Iddio par che concorresse in mezzo a quell' ignoranza con forza miracolosa a salvare l'innocente, per non restar vittima della barbara scusabile superstizione. La maggior parte de' riti ebraici son di tal conio: e le acque amare della gelosia, che bevute alla donna innocente accrescevan bellezza, e alla rea facean crepar il ventre, non han meritato più il mi-

miracolo della divina assistenza : senza di cui , sebbene vi sia restata la ricetta nel Levitico , il medicamento non fa effetto alcuno nelle mani de' nostri speziali .

Noi dunque venerando quel che la Chiesa , da Dio assistita , ha nelle diverse occasioni stabilito , ci guarderemo di corromper la storia per trarne sistemi o di rigore o d'indulgenza : ma riferiremo le cose nel lor vero aspetto : e quando occorreranno degli esempi degni d' irrisione , in vece di mettere in deriso i saggi provvedimenti di chi governava allora la Chiesa , benedirem il cielo di averci fatti nascere in tempi , in cui la Chiesa non ha avuto bisogno d' usar que' provvedimenti , e ne ha presi altri più adatti alla coltura delle nazioni .

VI. Quantunque Giovanni Morino , e Arnauld sostengano , che anche per li delitti occulti si facesse pubblica penitenza , e distinguano la penitenza pubblica dalla solenne ; nondimeno , senza curare gli esempi dubbii e rari , che potrebbero piuttosto formar eccezione alla regola , la penitenza pubblica o solenne si ordinava a coloro , che eran convinti di pubblico delitto : come si ha ne' Concilj , e in s. Agostino , e ne' Capitolari di Carlo Magno che insegnano , che *secondo lo stabilimento de' Canoni faccia pubblica penitenza chi pubblicamente abbia peccato : ma chi occultamente , dipenda dal consiglio di sacerdoti* (1) . Quattro erano

(1) Concil. Arelat. VI. cap. 25. = Auguſt. homil. 49. cap. 3. = Capitular. Car. M. lib. VI. cap. 96.

i gradi de' penitenti, cioè *i piangenti*, *gli ascoltanti*, *i prostrati*, *e i consistenti*. I primi erano detti ancora *hyemantes*, cioè *esposti al verno ed alla intemperie*; perchè stavan di notte su la porta della chiesa all' aria scoverta. S' imponeva la penitenza il dì delle Ceneri, in cui i penitenti coverti di cilicio si sdraiavano a terra, e si aspergevan la testa di cenere. Questa funzione si faceva avanti la porta della chiesa, non potendovi entrare *i piangenti*; e poi erano ammessi a poco a poco nel *nartece*, ch' era l' ultima parte della chiesa, ossia la prima nell' entrare; ove stavano quelli ch' erano ammessi non alla partecipazione de' misteri e de' sacrificj, ma solo alla predica, e all' istruzione; come i catecumeni. Veggasi Leone Allacci *de narthece veteris ecclesiæ*, Schelstrato, Beveregio, e Larroguano. Divenivan dunque allora *ascoltanti*; ed indi passavano ai *prostrati* avanti al sacerdote, il quale andava nel *nartece* stesso ad abbracciarli: e restavan per lungo tempo in tale stato: finchè dopo qualche anno andavan tra' fedeli, ove chiamavansi *consistenti*; e terminati gli altri anni della consistenza; erano ammessi ai sacramenti. Pubblica era la loro confessione, ossia *exomologesi*, e pubblicamente avanti al sacerdote confessavano il loro peccato; sebbene siansi introdotte poi le formole d' una confessione generale: delle quali ne abbiam molte nella raccolta degli antichi canoni penitenziali; e fra le altre è ben curiosa quella: *confiteor corporis mei peccata omnia, cutis, carnis, ossium,*

et

et nervorum, renum, et cartilaginum, linguæ, et labiorum, faucium, dentium, et cæsariei, medullæ, et rei cuiusque alterius, quæ vel mollis est vel dura, humida vel sicca. Gl' inconvenienti, che nascevano da questa pubblica confessione riguardo a' complici dei delitti, la fecero abolire; e si ridusse la cosa, non solo per li peccati occulti, ma anche per li pubblici delitti, alla privata *exomologesi* o confessione auriculare; che è per altro d' antichissima data nella Chiesa, e di cui sarebbe qui lunga cosa il discorrere, egualmente che dell' ampia significazione della voce *exomologesi*, che talvolta comprendeva tutto il corso della penitenza. Sebbene però generalmente ai penitenti, finchè non terminassero tutto il tempo de' quattro gradi, si negassero i sacramenti, e fin l'estrema unzione; pur alcuni Concilj (2) han permesso di darsi il viatico nelle pericolose malattie. Egli è vero però, che se accettata la penitenza fossero morti prima d' essere riconciliati e riammessi ai sacramenti, potevasi per loro pregare, e celebrare, perchè *avevano onorato la penitenza*, come si spiega il Concilio Cartaginese (3). Non potevansi i penitenti promovere agli ordini ecclesiastici: e ne' tempi più miti si permise solo di ascendere al primo ordine dell' ostiariato

(2) Syn. Ticin. cap. VIII. sub Leone IV. = Carthag. IV. can. 77. = Araus. I. cap. 3.

(3) Cap. 79.

riato (4): nè potevan far da *patrini* (5). Non potevan contrar matrimonio; ed avendo moglie, dovean separarsi: e fu tale il rigore in alcune Chiese, che non solo nel corso della penitenza, ma anche terminato il corso non potevan più prender moglie; ed era una dispensa quando a quei, che la aveano, si concedeva il riunirsi (6). Questo rito fa vedere, che richiedevan la purità del cuore e l'innocenza nella partecipazione di tutti i sacramenti; e che siccome allontanavano dall' eucaristia il penitente, così lo volevan lontano dal matrimonio: come se quei ch' era stato disonesto, si fosse potuto astenere con egual facilità dal matrimonio che dall' eucaristia, e dovesse piuttosto lasciarsi bruciare, che prender moglie, contro il consiglio di s. Paolo. Non potevano avere alcun impiego: e se eran militari, dovean deponer l'armi, e non più seguir la milizia (7). Dovean cambiar abito, e recidersi le chiome: e non potean vestirsi specialmen-

(4) Sacrament. Eccl. Rom. lib. 5. cap. 95. apud Hegbert in dial. cap. 15. Marten. tom. V. Anecdot. dial. Cluniac. et Cysterc.

(5) Addit. II. ad Capit. cap. 1.

(6) Concil. Arelat. II. cap. 21. Wormacien. an. 868 cap. 30 & 37. Sirycius Papa in epist. ad Himer. n. 6. S. Ambros. lib. II. de pœnit. cap. 10. §. 96. Leo M. in epist. ad Rust. Episc. Narbon.

(7) Concil. Aurelian. III. can. 25.

mente di bianco, nè intervenire a' conviti: e quel che è peggio, non potevano andar a cavallo, in lettica, in cocchio, ma sempre a piedi: uso che se si ripigliasse, le strade della città sarebber più larghe per le carrozze degl' innocenti (8). Ed è da notarsi ancora, che fu proibito a' penitenti il negoziare: ond' è che forse eran pochi que' mercadanti, che si soggettassero a penitenza (9). I caldi eccessivi nel sol leone, in cui sto scrivendo quest' operetta, mi fan ricordare de' bagni, da cui erano anche esclusi i penitenti; come prova il dotto Lami nella sua faticosissima opera *De Eruditione Apostolorum cap.* v. §. 2. *num.* 20; e adduce un luogo di Clemente Alessandrino nel *capit.* v. *del lib.* III. *del Pedagogo* (10) ove dice, ch' eran comuni i bagni agli uomini ed alle donne; e che le più oneste, che non si univano cogli estranei, non avevan ritegno

(8) Concil. Barcinon. can. 7. = Wormac. an. 868. cap. 26. Vide Reginon. lib. II. cap. 6., et Burchard lib. VI. cap. 1.

(9) Lib. VII. Capitular. cap. 62. Hisaacj Episc. Longon. cap. 14. in Capit. Herard. Turonen. 109.

(10) Viris autem, & feminis communia aperta sunt balnea, & exsuuntur ad intemperantiam, perinde ac sit eis pudor in balneis obrutus. Quæ autem non usque adeo omnem pudorem exsuerunt, externos quidem excludunt; una autem cum suis domesticis lavantur, & coram servis nudæ exsuuntur, & ab eis fricantur: quæ fortasse cetera pertimescit, libidini securum saltem contactum concedens.

gno co' lor domestici e co' servi di entrare ; e spogliarsi avanti a loro , e farsi da loro pulire : ciocchè diede motivo non solo a varii canoni di proibire questo commercio , ma anche alla *Novella* XXII. *cap.* XVI. *di Giustiniano* : sebbene l' eruditissimo Pacciaudi nel *cap.* V. *De Sacris Balneis* dimostri ad evidenza , che de' pubblici bagni , e delle terme servivansi gli antichi Cristiani per templi , e si facevano ivi le sacre adunanze , dalle quali erano esclusi i penitenti , ugualmente che dalle chiese .

VII. Tutti questi rigori furon cagione che s' introdusse ben tosto la redenzione ; la quale si è creduto potersi autorizzare cogli esempi del Levitico , in cui era permesso di cambiare un' oblazione con un' altra , quando la prima non fosse eseguibile : La maniera più ordinaria di redimere era il danaro : ond' è che Guiguone chiama lepidamente queste penitenze *inargentate* ; e descrivendo la vita di s. Ugone dice , che egli non impose mai a' convinti *penitenze inargentate* . Il Baronio nell' anno 1055. cita una lettera di s. Pier Damiani , in cui dice , che quando i Preti riceveano i terreni de' penitenti , rilasciavan loro qualche cosa della quantità della penitenza secondo la misura del dono (11). Nel Penitenziale di Ha-

(11) Non ignoras , quia , cum a pœnitentibus terras accipimus , iuxta mensuram muneris eis de quantitate pœnitentiæ relaxamus .

Halitgario si ha, che chi non potrà digiunare, se sarà ricco, dovrà dare 20 soldi per sette settimane; se povero, tre soldi. E nel Concilio Triburiense dell'anno 895 si permette di redimere la feria terza, quinta, e il sabato con un danaio, o dando da mangiare a tre poveri in que' giorni. Questa riscossione di penitenze inargentate diede il motivo ad aversi fra le rendite incerte della stola ne' tempi antichi tali redenzioni; e nelle carte vecchie fra i dritti son nominate ugualmente che le decime.

Quel che fa meraviglia si è il vedere redimer le penitenze non col denaro, ch'è una cosa facile, ma con altre penitenze forse più aspre. Io non parlo delle peregrinazioni, che finalmente potevan essere divertimento a' vagabondi; non parlo delle crociate; ma parlo *de' flagellatori*, che sorsero nel secolo XIII; i quali coverti dal ventre in giù di panno-lino, ignudi nel resto, con un flagello in mano, scalzi andavano per le strade flagellandosi, e si sdraiavano, e si lasciavan calpestare (12). Che altro di peggio aveano potuto ordinare tutti i canoni penitenziali? Egli è vero, che si legge il *ferro penitenziale*, ch'era quello, in cui stava inceppato il penitente, e con piccoli cerchietti era ristretto in quasi tutte le articolazioni (13). Egli è vero, che nel formu-

(12) Robert. Aresb. in Hist. Edvvard. III. Reg. Angl.
(13) Act. Tullen. Episc. apud Marten. tom. III. Anecd. col. 1025.

mulario ms. della Penitenzieria Romana si legge, che ad una donna libidinosa s' impose per penitenza che per le pubbliche piazze ignuda dall' ombilico in giù andasse camminando, e portando pendente dalla testa un breve colla descrizione del suo delitto (14). Ma in tutte queste pene, quando si comprassero con tali flagelli, non vi era del gran guadagno. E' dunque da credersi, che si comprasse il tempo, giacchè riusciva più facile il fare anche una penitenza più dura per poco tempo, che non andare per quindici o venti anni senza cavallo, carrozza, lettiga, lacero, senza moglie, e mille altre cose.

VIII. Mentre si vivea in questo stato, s'introdusse un altro genere di redenzione, degno piuttosto d'un maestro co' suoi scolari; perchè con un determinato numero di spalmate, e colla recita a memoria d'alcuni salmi, si risparmiarono tutte quelle penitenze. Questa sorta di redenzione fu la più grata, e la più civile di quante se ne fossero potute inventare: e com'era un antidoto leggerissimo, si replicava a migliaia e migliaia di volte. San Pier Damiani c' insegna, che tre mila spalmate valevan per un anno di penitenza; ma che la recita d' ogni dieci salmi valeva per mille spalmate: ond'è, che con cencinquanta salmi si redimevano 15000 spalmate; ch' erano

(14) Apud Baluz. in append. ad Capitul. col. 1563.

no il prezzo di cinque anni di penitenza (15). E il medesimo in un altro luogo dà un consiglio, che per un giorno in pane ed acqua si cantino 50 salmi colle genuflessioni; e senza genuflessioni, 70: e per un mese di pane ed acqua, 1200 salmi colle genuflessioni: e dice che per tutta Italia, i nobili specialmente, uomini e donne, con gran piacere accettavano questa sorta di espiazione, ch' ei chiama *hoc purgatorii genus*. San Bonifacio diede un metodo consimile, che l' inginocchiarsi 100 volte al giorno, cantando il *Miserere*, vaglia per sette anni di penitenza (16).

Questa maniera di pensare in que' tempi rende sicuro quel che si legge di s. Patrizio nelle Lezioni del Breviario; la cui festa si celebra ai 17 marzo. Egli figlio di Calfurnio e di Conchessa, cugina di s. Martino Vescovo di Tours, faceva orazione cento volte al giorno, e cento alla notte, nell' atto che pasceva le pecore. Fatto Vescovo da s. Celestino Papa, ogni giorno recitava tutti i 150 salmi, tutti i cantici, tutti gl' inni; e 200 orazioni: ogni giorno s' inginocchiava 300 volte; e nella recitazione d' ogni ora canonica si faceva 100 volte il segno della croce: ed essendo le parti dell' officio da mattutino a compieta

(15) Petr. Damian. lib. 1. epist. 19.
(16) Apud Du-Cang. voce *Pœnitentiarum Redemptiones*.

ta otto; dovea farsi la croce 800 volte. La notte poi recitava alla prim'ora 100 salmi; nella second' ora recitava gli altri 50, stando immerso dentro un bagno d'acqua gelata alla supina; donde uscito, replicando lo stesso esercizio delle orazioni e delle genuflessioni, stanco finalmente si metteva a dormire sopra una pietra. Or io ho fatto il calcolo, che essendo stato Vescovo 50 anni, recitando in ogni anno 54750 salmi, venne a recitare in tutto il detto corso 2737500 salmi: e recitando ogni giorno 200 orazioni, che sono in ogni anno 73000; nel corso di 50 anni venne a recitare 3650000 orazioni: ed inginocchiandosi 300 volte al giorno, ossia in un anno 109500, ne siegue che in 50 anni s'inginocchiò 5476000 volte: e replicando l'istesso esercizio nella notte, ne siegue che recitò 5475000 salmi; 7300000 orazioni, s'inginocchiò 10950000 volte; e finalmente si fece il segno della croce in tutto il tempo del Vescovato 14600000.

IX. Tali cose dagli spiriti forti, che sono i più deboli, mettendosi in ridicolo, si vogliono per false ed esagerate, e si credono degne di togliersi dal breviario. Ma la Chiesa non dee guastar la storia per compiacere agli spiriti forti. La maniera di pensare di que' tempi era così; e il Santo pensava ugualmente: ed è certo, che quello, ch'ei faceva, non lo faceva per divertimento. È sebbene oggi si pensi diversamente; e tal sorta di penitenza si creda di un carattere bernesco; noi non abbiamo da misurare que' tempi

pi co' nostri; quando erano in uso queste penitenze in cambio dell' altre gravosissime, che si cominciavano ad abolire. Or la pratica delle remissioni degli anni di penitenza corporale fu cagione, che si stabilisse la teorica dell' ugual remissione delle pene spirituali dell' altro mondo, che diede luogo a quelle chiamate *indulgenze*, le quali colla stessa proporzione camminando facean sì, che siccome la recitazione di 150 salmi risparmiava per esempio cinque anni di penitenza in questo mondo; così si credesse poter risparmiare cinque anni di quella penitenza nell' altro mondo, che Dio dà all' anime per purgarle prima d' entrare alla gloria: e però ben si adatta l' espressione di s. Pier Damiani di sopra notata, che chiama *genus purgatorii* la recitazione de' salmi. Così senza lunghe disamine ognun comprende la teorica delle indulgenze, che poi s'è andata distendendo e modificando secondo i tempi e le occasioni.

Ecco com' è ben chiaro l' uso de' Salmi detti *Penitenziali*. Non a tutti i laici riusciva comodo recitare l' intero Salterio. Si andò dunque ammolliendo anche questa disciplina; e si scelsero dal corpo del Salterio questi sette, che sono d' argomento adattato. Si son poi scelti sette, e non più nè meno, perchè il numero settenario si credea simbolo della penitenza e del perdono: poichè nella legge Mosaica erano i leprosi aspersi sette volte; e sette Naman per risanare dovè tuffarsi nell' acqua del Giordano: nel settimo me-

se

se si concedeva al popolo il perdono generale : nella settima settimana d'anni si promulgava il Giubileo : nel settimo giorno fu spedita dall' arca la colomba nunzia di pace : e sette giorni stette Marja, sorella di Mosè, fuori del campo per purgarsi dalla lepra : e s. Pietro volea perdonare sette volte ; ciocchè riprendendo Gesù Cristo, si servì pure del numero settenario, con distendere il perdono a settanta sette volte . Ed infatti *la penitenza piena* presso gli antichi canoni penitenziali s'intendea quella di sette anni ; quantunque in casi straordinarj si prolungasse, e talora fosse anche perpetua .

A' Salmi Penitenziali va unita *la litania maggiore*, volgarmente detta di tutti i Santi ; ch' è quella stessa, che si canta nella processione di s. Marco, e delle Rogazioni. Noi intendiama per litania quella, che oggi così si chiama : sebbene sotto a tal vocabolo s'intendesse negli scrittori antichi la stessa processione di penitenza, detta ancora *litania septena*, o *septiformis*, dall'aver s. Gregorio Magno, institutore della processione di san Marco in occasione di peste, diviso il popolo in sette classi, alle quali assegnò sette chiese, ove andava a terminare la processione ; il qual atto chiamavasi *Stazione* . Or queste litanie, e questi sette salmi, detti *Penitenziali*, si surrogarono per redenzione di quelle tanto aspre e lunghissime penitenze, che si andarono pian piano abolendo. Quindi è, che gli antichi libri Penitenziali, i quali contenevano i riti di quelle lunghe

pene

pene; come il Penitenziale Romano, quel di Beda, quel di Gregorio III, stampati nelle collezioni de' Concilii, quello di Halitgario pubblicato da Canisio, quello di Teodoro da Burchardo, e tanti altri, si ridussero a raccolta di salmi, o preci, surrogate a quelle pene: e lo stesso è da dirsi dei Penitenziali de' Greci, detti ἐπιτίμια, che Cotelerio ha pubblicato nel tomo I de' Monumenti della Chiesa Greca. Quindi è ancora, che la Penitenzierìa Romana è rimasta per dispensare dalle penitenze piuttosto che per imporle: e il gran Penitenziere, e i piccioli Penitenzieri, che il Concilio di Trento ha poi stabilito in tutte le Cattedrali, servono per assolvere i penitenti da que' peccati, per li quali secondo il rito antico vi sarebbe bisognata o una penitenza pubblica e solenne, o una privata, ma grave e lunga ad uso delle pubbliche; pendente la quale non avrebbe il penitente potuto essere ammesso a' sacramenti: ciocchè nelle dispense matrimoniali, che vengono dalla sacra Penitenzierìa, legittima l' uso delle lettere che chiamano di *posticipazione*, le quali riserbano le penitenze dopo l' assoluzione e l' ammissione a' sacramenti; quando secondo gli antichi canoni dovrebbe esser prima.

X. Ora ognuno resterà nel dubbio, come sia stato possibile, che una legge così dolce, quanto è quella insegnataci dal nostro Redentore; ed una legge, che piuttosto ha riguardo alla purità del cuore ed all' interno, e che poco cura l'esteriore, se non quanto è seguace della buona interna di-

disposizione ; sia ne' secoli di mezzo giunta a tanto eccesso di rigore nell'esterno, e nel corporale e sensibile, a quanto non giunse mai presso gli Ebrei, sebbene la loro legge fosse piena di cerimonie e di riti, e per la durezza del loro cuore accettasse Dio le espiazioni esteriori, e le vittime, e gli olocausti, e le oblazioni. Essi nel gran giorno della espiazione, sebbene facessero dei grandi apparati di lutto, non incrudelivano così acerbamente contro loro medesimi; ma caricavan di maledizioni un irco, il quale credevasi portare i peccati di tutta la nazione, e si andava a precipitare sotto il nome *d'irco emissario di Azaele*. Come dunque non solo spontaneamente in que' secoli; o col consiglio del Sacerdote, con cui può ciascuno, misurando le sue forze e le circostanze, affliggere il suo corpo; ma con canoni e riti stabiliti, s'imponeva pubblicamente una sorta di penitenza così grave per anni ed anni, che rendeva gli uomini del tutto inutili alla società; e gli uomini anche non santi, ma eziandio i falsi penitenti si sottomettevano con tanta obbedienza a quella sorta di vita, di cui l' immagine, ancorchè lontana, destaci orrore?

Il dubbio è ben fondato; ed in vano se ne cercherà lo scioglimento in tanti scrittori, che contenti di raccogliere esempi, spesso contraddittorii, non si curano di far sistema, e per conseguenza neppur movono il dubbio, per non aver la pena di sciorlo.

XI. Io ripeto ciò dal dritto d'*intercessione* che avea-

aveano i Vescovi; il quale nella l. 15 e 16 del Cod. Teodos. *de pœnis* fu rivocato, come cagione di molti abusi; specialmente che dai Vescovi era passato anche a' semplici Preti, ed a' Monaci. Cominciò questa intercessione in termini di preghiera; e, siccome avverte Cujacio nel paratitlo al tit. del Cod. *de episc. audientia*, si credette non doversi negare a' sacerdoti cristiani quel che concedevasi a' gentili: essendo noti i privilegj delle Vestali, e del Flamine Diale (17). Ed è delicata la riflessione di Tullio nell' orazione *pro Fonteio*, dove servendosi dell' intercessione di sua sorella, ch' era Vestale, dice *che sia cosa superba il rigettare gli officj di quella Vestale, le cui preghiere se gli Dei non ascoltassero, la repubblica non potrebbe esser salva*.

Questa intercessione a poco a poco si credette un diritto; e fu esercitato anche colla forza, in maniera che nelle leggi sopracitate Teodosio dovè rivocarlo; e si esprime, che l'audacia de' cherici era giunta a segno, che strappavano a forza i rei, uscendo a torma come se andassero alla guerra: ed è certo, che s. Ambrogio nel lib. 11 *degli Officj* cap. 21 dandosi carico del diritto, in cui allora era il Clero, lo avverte ad usarlo con moderazione, per evitare lo scandalo nell' esimere

(17) Gel. lib. 10. cap. 15., Sueton. in Vita Jul. cap. 1. Tacit. lib. III. Hist. cap. 51.

re il condannato a morte, con perturbamento e con superbia. E specialmente questa intercessione avea luogo per coloro, che correvano alla chiesa; come si ricava dal Concilio di Rems dell' anno 626, cap. 7; e dalla risposta di Nicola I a' Bulgari, al cap. 26. Quella intercessione poi, che i Vescovi usavano coi Giudici laici, e commutavan le pene legali in pene canoniche, l' avean co' Vescovi i *Confessori* ossiano *Martiri*; giacchè Confessore non dinotava ne' primi tempi che Martire, o al più colui, che a dispetto de' tormenti confessava il vero culto di Dio, o si lasciava sopravvivere, e non moriva nell' atto del martirio. Costoro davano a' rei, a' penitenti le *lettere confessorie*, ossian lettere di raccomandazione; la cui esibizione gli liberava dalla penitenza, ed eran considerate come brevi d' indulgenza; cosa che poi anche fu vietata per l' abuso che se ne faceva; di che vedi Filippo Priorio *de litteris canonicis*.

XII. Ammessa tal teoria non saranno più indiscrete le penitenze canoniche, nè contrarie alle leggi della società. Qual maraviglia or sarebbe, se un Vescovo avendo dritto di toglier da mano del giudice il condannato a morte, a colui, il cui delitto certamente meritasse la morte, commutasse la pena in vent' anni di digiuno, o di cilizio? Qual maraviglia sarebbe, se i dieci anni di presidio, di galea, di carcere si commutassero in altrettanti di disciplina? Nel Concilio Tribu-

rien-

riense, tenuto in Germania sotto Formoso nell' anno 895, vi è inserita la Costituzione Imperiale, che quei che non ubbidiscono alle penitenze imposte da' Vescovi, sieno presi e portati avanti il trono; *ut qui divina iudicia non verentur, humana sententia feriantur*: aggiugnendo, che se resistono, si possono impunemente uccidere; senza che l' uccisore soffrisse pena alcuna, o pagasse *fredo*, e *Wergildo*; delle quali voci avremo occasione di parlare appresso. Quindi è, che per la stessa ragione erano frequentissime le scomuniche specialmente sulla gente nobile ne' secoli di mezzo. Molte erano le esenzioni dalle pene della legge, che godevano i nobili: molti nel governo feudale esercitavano ne' loro feudi una giurisdizione indipendente: molti nelle tante suddivisioni in piccioli principati uscendo dalla patria entravan nell' altrui giurisdizione. La Chiesa castigava subito costoro colle pene spirituali, colle scomuniche, colle pubbliche penitenze; le quali non sono tanto aspre, quanto compariscono, allorchè si considerino come pene temporali piuttosto, o date in compenso delle pene corporali stabilite dalle leggi. Perciò cambiato a poco a poco il sistema politico del governo; e non ammettendosi da' giudici laici tali sorte di penitenze in cambio della pena legale, non era facile a trovarsi chi volesse esser punito due volte: e la Chiesa, che allora si riserbò la sola penitenza spirituale, fu ben condiscendente a permettere la redenzione di quell' aspre penitenze corporali colla recitazione de' salmi, o

con elemosine, o con altre opere pie, come più proporzionate alla penitenza del cuore. E questa divisione di pena legale, e di penitenza spirituale fu così accettata dalla medesima Chiesa, che avendo essa acquistata anche la giurisdizione contenziosa e temporale del Clero, non fa uso delle penitenze spirituali: ma a guisa del Giudice laico punisce i rei colle pene legali, e lascia a ciascuno la libertà della sua coscienza da regolarsi dal suo penitenziere o confessore in quanto allo spirituale. Anzi s'introdussero le redenzioni delle redenzioni: e come le grandi spedizioni militari di guerra sacra redimevano le lunghe penitenze; così si cominciarono a redimere anche queste spedizioni con una bolla, che si chiama di *Crociata*, per mezzo di cui con picciola elemosina si conseguiscono tutte quelle grazie, remissioni, e indulgenze, che si davano a' crocesegnati, e di più la dispensa di alcune penitenze universali riguardo all'astinenza de' cibi. Così ancora l'*anno giubilaico* compensò l'eterne e lunghe peregrinazioni colla visita del tempio di s. Pietro in Roma; e poi questa anche fu compensata colla visita di sette chiese nella propria patria senza moversi; e tal grazia, da cento in cento anni conceduta da Bonifazio VIII, fu da Clemente VI ridotta da cinquanta in cinquanta; da Urbano VI da trentatre in trentatre; e da Sisto IV da venticinque in venticinque; rendendosi così inutile l'espressione di *homo iubilæus* nel senso di un vec-

vecchio di cento anni (18); giacchè oggi dinoterebbe un giovane di venticinque.

XIII. Or quelle tali indulgenze, o redenzioni, che sarebbero rimaste inutili, non essendovi più quelle penitenze antiche, da cui erano dispensati i penitenti, furono estese alle pene del purgatorio; ed usandosi lo stesso formolario, si è attribuito alla recitazione de' salmi, ed alle preghiere il valor di rimettere dieci, quindici, venti anni delle pene del purgatorio, come se fossero colà in vigore quegli stessi canoni penitenziali, e si contassero colà i giorni e gli anni anche colla nostra cronologia: ciocchè in vano si tenta di spargere di ridicolo dai protestanti; perchè l' espressione, che non può usarsi diversa, non parlando noi delle cose invisibili (19) se non co-

(18) Flodoard. lib. 1. Hist. Remen. cap. 17.

(19) Vedi il capo 6 dell' opera *De sacro et publico apud Ethnicos pictarum tabularum cultu*, del dotto P. Casto Innocenzo Ansaldi, ove ci dà a dovizia gli esempi di tutte le nazioni, che han dato alle statue de' Numi quelle sembianze e que' colori, che eran più in pregio presso di loro: e son belli i versi di Senofane presso Clemente Alessandrino.

Si manibus possent uti tauri, atque elephantes
Pingere vel manibus, vel quæ nos, facta referre;
Iam similes et equis Divos, bubusque videres
Cornipedes pinxisse, & equos, taurosque bicornes
Haud alio factos, quam quo ipsi corpore nunc sunt.

Vedi la nostra dissertaz. *della Salmodia degli Ebrei*, ove si esamina la differenza della descrizione del Paradiso nell' Apocalissi di s. Giovanni, e degli Elisj negli antichi Greci Poeti.

me delle cose visibili, non guasta la sostanza; e quando la sostanza ben regge, e combina col dogma, è inutile il disputare della forza delle parole. Da questa teoria nacque l'uso di prender anche dopo morte quegli abiti di penitenza, che usavano i penitenti in vita: e introdottosi fra le spezie di penitenze il vestir le lane monastiche, ne avvenne che sovente i grandi, i nobili ordinavan nel lor testamento che fossero vestiti, e seppelliti in abito da monaco (20); uso, di cui fra noi restano ancora i vestigj, ma ch'è in vigore fra i Siciliani, presso i quali ciò ha dato luogo a quel savio adagio, *matula ti vestisti monacu, ca lu diavulu ti canusci*; cioè, *invano ti sei vestito da monaco, perchè il diavolo ti conosce*; adagio che ha avuto origine da qualche occasione, in cui tale esteriore tarda penitenza era caduta sopra qualche soggetto di vita discreditata. Simile è la quartina uscita in Francia, quando Enrico III istituì la confraternita di penitenza, ed egli vestito di sacco andò in processione, portando la croce il Cardinal di Guisa, e facendo da mastro di cerimonie il Duca di Mayenne.

Apres avoir pillé la France,
Et tout le peuple depouillé,
N'est ce pas belle penitence
De se couvrir d'un sac moüillé!

XIV.

---

(20) Vedi Gregorio Turonese, lib. IX. cap. 33.

XIV. Bastano queste notizie per render chiaro il nostro sistema. Chi ne vuol maggiori e più diffuse, può leggere il Sirmondo nella Storia della pubblica penitenza; il Petit al Penitenziale di Teodoro; il Morino nelle sue copiose esercitazioni, e nei libri della penitenza; e il Fleury, che con minore apparato di erudizione, ma con maggiore saviezza ne discorre nella sua bella operetta *de' Costumi degli antichi Cristiani*. Si aggiungano a costoro Natale d'Alessandro nella dissertaz. terza del III secolo, e il Basnagio ne' suoi *Annali Politico-ecclesiastici*, all'anno 958 ed al seguente. Non troveranno però i lettori in tali dottissimi scrittori alcun sistema che persuada, a riserva d'una moltitudine di esempi, che per la loro antinomia più confonde la mente. E' degno d'avvertirsi, che Natale d'Alessandro sostiene, che alla penitenza pubblica si soggettassero solamente coloro, ai quali le leggi civili imponevano la pena di morte: e che il Basnagio sostiene per contrario, che anche per altri delitti, ne' quali non vi fosse luogo alla morte, entrassero le penitenze pubbliche: quando all'argomento del Basnagio sarebbe più giovato il sostener quello, che sostiene il d'Alessandro; e all'argomento del d'Alessandro sarebbe più giovato il sostenere quel che Basnagio sostiene; essendo impegnato l'uno a restringere, e l'altro a dilatare l'autorità della Chiesa. La verità è però dalla parte del d'Alessandro: e gli esempi del Basnagio non guastano il sistema, perchè il dirsi, che pel furto

le leggi civili non impongon pena di morte ; e frattanto si facea pubblica penitenza , non è una gran prova ; mentre tali pene non bisogna regolarle sempre colla romana legislazione , ma colle leggi barbariche ; le quali erano assai più facili ad imporre pena di morte : e si sa , che anche nelle nostre patrie leggi non si risparmia pel furto l'ultimo supplicio ; ed è celebre il capitolo *Ad hoc* di Carlo d'Angiò , che per un'oncia d'oro impone la morte ; per nulla dire dello stabilimento di Federico , che per cinque soldi avea ordinato lo stesso : e per quante quistioni si facciano per ingrandire quell'oncia, avendosi riguardo al peso , e al valore di que' tempi , e per estendere i soldi più oltre che si possa ; sempre l'oncia e il soldo sarà improporzionata materia per l'ultimo supplicio . Leggi per altro eccedenti, ma meno inconsiderate, come Eineccio osserva , dell'altre , che spesso con pena pecuniaria punivan l'omicidio d'un cavaliere , e con pena di morte punivano il furto d'un cavallo . E non può negarsi , che vi fu tempo , che l'omicidio non si puniva se non con pena pecuniaria , la quale chiamavasi *fredum* ; e con un'altra contribuzione pecuniaria ai parenti del morto , che chiamavasi *Wirgildum* : sebbene quando l'ucciso era *forbatutus*, come chiamavasi quel che essendo aggressore , giustamente cadea morto dall'assalito, non entrava nè il *fredo* nè il *Virgildo* . Le penitenze dunque , che subentravano in luogo delle pe-

pene legali, erano più o meno gravi secondo lo stato di quelle a cui succedevano.

XV. Lo stesso Basnagio osserva, che nei primi due secoli della Chiesa non vi erano queste penitenze così eccedenti; e che questo spirito di rigore fu portato all' eccesso da Montano, e difeso da Tertulliano; e la Chiesa l' ha moderato piuttosto con quelle penitenze, che sembrano asprissime, ed eran dolci rispetto alle stravaganze dell'eretico Montano. Introdotto un maggior rigore nella legislazione civile, non è maraviglia che siasi cresciuto ne'secoli barbari il rigore nelle pene ecclesiastiche, che servivano di compenso: nè è maraviglia, se alcune pene ecclesiastiche sembrassero ridicole; quando si riflette, che tale era il gusto anche della legislazione civile: come può chiarirsene ognuno che dia un' occhiata a quel che ci rimane delle leggi de'Goti, Visigoti, Sassoni, antichi Franchi, e Longobardi: e basta un esempio per mille, cioè della pena della castrazione imposta nella legge Salica per lo furto di 60 denari. Oltre a ciò, introdotto un sistema in un secolo, si posson trovare degli esempi d' eccesso o in certe particolari chiese che fossero governate da qualche spirito indiscreto, o in certe persone d' accesa fantasia, che prese da un irregolare spirito di divozione concorressero spontaneamente, anche ne' casi non prescritti, a fare quel che la Chiesa o non comandava, o anche condannava: non potendosi dagli esempi par-

ticolari dedurre conseguenze generali in prova della vera dottrina della Chiesa.

Questa è ancor la ragione, per cui nei secoli appresso siccome si andava dileguando la barbarie, e le nazioni cominciavano col risorgimento delle lettere a coltivarsi; così dall'eccessivo rigore si passò quasi ad un'eccessiva blandezza: onde a' tempi di Leon X tanto si parlò del preteso abuso delle indulgenze con funestissime questioni. Non v'era abuso; e forse non potea farsi di meno. Quando le leggi, addattate allo spirito feroce d'una nazione, non sono più proporzionate alla medesima già ingentilita, bisognerebbe abolirle, e coniarne delle nuove. Ove questo non voglia, o non possa, o non convenga farsi; debbono necessariamente entrar tante eccezioni, epicheie, limitazioni, dispense, che più non fan ravvisare la prima legge. Queste son l'indulgenze: e guardate in questo aspetto non sembreranno che di quell'uso, ch'è stato l'editto de' Pretori rispetto alle ineseguibili leggi delle XII tavole, il cui *summum jus erat summa iniuria*. Come non usar l'epicheia o l'interpretazione meno letterale, o l'indulgenza, se era vera la letterale permissione di dividersi in quarti il corpo del debitore che non potea pagare, e distribuirsi a' creditori?

XVI. Chi legge le maledizioni e le imprecazioni, che s'incontrano in fine delle antiche carte, vedrà da quale spirito feroce erano invasate le nazioni anche in materia di religione: e conse-

guen-

guentemente scuserà la legislazione che dovea esser troppo severa e tragica per iscuoter certe anime indurite e senza sensibilità : ed ugualmente scuserà poi la troppa indulgenza in dispensar da quella crudelissima legislazione . Rechiamone un solo esempio dal Monastico Anglicano , tom. II pag. 868 , in una carta del Re Eadredo . *Belial si quis filius chartam hanc iure meo conscriptam in inimicali zelo corrumpere desideraverit , se non dubitet a cunctis regni mei servientibus , Deo nunc , et tunc , et usque in sempiternum abdicatum , et excommunicatum sine fine cruciandum ; unde post mortem a tartariis raptus ministris in profundum pestiferæ mortis infernum , flammigera concludetur in domo , et ibidem in quamdam ollam Vulcani ligatis proiicietur manibus , quæ assidue bulliente pice repleta esse testatur ; et a talibus frangentibus seu minuentibus intolerantissime atrociterque absque ulla misericordia puniatur ; nisi hoc ante mortem pœnitentiæ lamentis emendaverit .*

Or se con tanta facilità si fa gittar uno nella caldaia di Vulcano , dentro la pece bollente, e si dà in mano delle Furie tormentatrici da un Re che poteva impor la pena di un paio di mesi di carcere : qual maraviglia è, se colla stessa facilità la Chiesa ripari coll' indulgenza a questa imprecazione , e permetta in cambio la recita de' salmi penitenziali ? Quel che dobbiamo avvertire si è , che se la dolcezza de' secoli , in cui viviamo , ci dispensa da certo esterno rigore , e da far esteriori penitenze ; non ci dispensa dal vero pen-

pentimento del cuore, e dall' interna commozione e penitenza: anzi quanto più per iscansar quell' austerità mettiamo avanti questa sensibilità del cuore, e questa spiritual penitenza; tanto più dobbiamo umili, compunti, convertiti unire alla recitazione de' labbri l' interno affetto, per non rendere inutili questi bei Salmi, che han dato argomento alla presente dissertazione.

F I N E.

DE' SALMI PENITENZIALI
DI DANTE ALIGHIERI
AL SIG. CONTE GASCHI (1).

(1) Queſt' uomo adorno di fino guſto, e di ottime cognizioni è ſtato il promotore dell' edizione delle mie opere in Torino, ov' ei riſiede al ſervizio di quella R. Corte da Intendente, e primario Iſpettore delle truppe provinciali di terra.

RIVERITO MIO SIGNOR CONTE

CI son molti soggetti nel mondo, di cui non si può dire nè bene, nè male. Non è solo questo un aforismo politico, o storico, è ancor letterario. Dante è un di costoro, di cui è egualmente pericoloso il dir male, che bene, senza modificare con cento limitazioni, e sublimitazioni, distinzioni, e subdistinzioni quel bene, e male, che voglia dirsi. Ecco sciolto il vostro dubbio, ecco cessata la vostra maraviglia, ch' io non mi sia mai incarieato della sua traduzione de' salmi penitenziali, da cui nelle dissertazioni preliminari avrei potuto ricavare esempj più affacenti alla materia, che quelli rapportati in sussidio, dalla traduzione di Omero del Salvini. Così è: ma in qual pericolo mi sarei esposto, s' io avessi messa nello stesso prospetto la traduzione Dantesca che la Salviniana! sapete che vuol dire nascere cinque secoli prima di noi! Vuol dire, che il Quadrio, che ne ha fatta un'edizione, e l' ha arricchita di sue note, può scriver francamente nell' introduzione, che *quella traduzione merita di essere anteposta a quante altre di essi salmi sieno state mai fatte, che non son poche* (buon è che non dice, *ed a quante se ne faranno*) da che in *essa più che in ogni altra la semplicità, e la natu-*

ra-

ralezza in uno colla divozione, e coll'umiltà compariscono per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse . . . . . ed egli ha saputo sì bene adattare le idee del dire al soggetto, che quanto nelle altre sue opere agli altri poeti s'eguaglia, altrettanto in questa per maestria, e per giudizio gli avanza. Dopo queste parole andate a leggere il *De profundis*, e ne resterete convinto:

Dallo profondo chiamo a te Signore,
E' pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.

Le idee del dire sono adattate al soggetto egualmente, che nel principio del salmo *Domine exaudi orationem meam*:

Signor esaudi la mia orazione
La qual ti porgo, e il tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.

Nel salmo 101. *Tu autem Domine in aeternum permanes, et memoriale tuum in generationem*, troverete la *maestria*, e il *giudizio* tanto vantato dal Quadrio:

Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura
Dimostrami lo tuo volto sereno.

Udite come traduce il verso undecimo del salmi

mo 31. *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus: in camo, et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te:*

Degli occhi miei ancor ti farò degno,
Ma non voler come il cavallo, e il mullo,
Far te medesmo d'intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e il picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti, che lo tuo morso e il freno
Per forza gli costringa le mascelle?

Se voi leggete le lunghe annotazioni del Quadrio, resterete attonito alle pellegrine erudizioni circa l'etimologia della voce *mulo*, per indagare il perchè Dante abbia scritto *mullo*. Forse nessuna delle ragioni da lui addotte vi piacerà. Dante, che volle far uso della sua libertà, Dante, che si gloriava, che non mai le parole, o le rime gli avessero fatto dir cosa, che non avesse voluto dire (gloria per altro qualche volta infelice, quando con tutta quest'ampissima licenza neppur si dicesse una cosa buona) Dante, che cominciava la prima volta la rima in *ullo* col *mullo*, non già che la necessità ve l'avesse spinto; Dante, se gli domandate il perchè, vi risponderà, che non l'ha fatto per nessuna delle ragioni del Quadrio, ma perchè non c'è ragione, per cui il cavallo abbia d'avere due *ll*, e il mulo una.

Bi-

Bisogna nondimeno esser nato cinque secoli addietro, per poter dare una risposta simile a qualche pedante seccatore : ch' io poveretto non la posso certamente dare al Giornalista de' confini, se mi viene a fare un processo per qualche lettera aggiunta, o tolta, che non corrisponda al suo sistema di ortografia. Rispetto al *trastullo* la cosa è più imbrogliata. Se nel testo ci fosse qualche parola a cui alludesse, si potrebbe venire in cognizione di quel che Dante avesse voluto intendere. Ma nel testo non c'è, e Dante v'aggiunse a' tanti epiteti di Dio quest' altro di suo conio, che ha dato imbarazzo agl' interpetri. Menagio il *trastullare* deriva da *transoblectulare*, ed il progresso è questo: *oblectare*, *oblectulare*, *tulare*, *tullare*, *trastullare*, *transoblectulum*, *trastullo*. Ma ci fu mai *oblectulare*, o è un diminutivo Menagiano ? e se ci fu, il *trans* che ci ha a far mai coll' *oblectare* ? Il Muratori crede, che *trastullo* sul principio dinotasse l'altalena, e *trastullare* fosse lo stesso, che *transtollenare*, ritrovandosi nelle leggi Longobarde *tollenum* per esprimer questo giuoco, e che poi si fosse esteso ad ogni sorte di divertimento. Aggiunge il Muratori un' altra etimologia, che *trastullare* dinoti *trottare* dal *tolutim incedere* de' Latini, donde ne venga *tollutare*; e *transtollutare* nel senso di fare una gran trottata. Non comprendo però, come nè Muratori, nè Quadrio dopo questa etimologia non abbian pensato, che Dante ha potuto chiamar Dio *mio singolar trastullo*, cioè *mio particolar cavalcatore*,

re, domatore del mio cavallo, prendendo il *trastullo* per *trastullatore*, e che questo pensiero gli sia venuto dalla similitudine, ch'ei fa degli uomini, che considera tutti come cavalli, e muli, che han bisogno *del suo freno, e del suo morso*, com' ei dice parlando a Dio, che opportunamente chiama *vero domatore, vero cavalcatore, particolar trottatore, che ha una scuola singolare di costringer le mascelle per far ben trottare i cavalli*.

Finalmente Muratori propone un'altra etimologia più semplice, cioè da *trastollo*, che si trova usato nelle carte di tempi bassi per *trasportare*. Il *trastullo* in questo senso sarebbe una cosa, che si trasporta quà, e là, e forse si sarà usata sul principio per una *palla*, o altro strumento da giuoco, che si muove. Il Quadrio da questa etimologia di *trasportare* ne vorrebbe in difesa di Dante dedurre, che trastullo dinotasse *trasporto*, e che il *chiamar Dio singolar trasporto*, fosse nel senso di *trasporto di gioja, e di allegrezza*. Volete saper la mia opinione? eccovela: è un poco ardita, ma adattata alla libertà Dantesca. Dante avrà potuto chiamar Dio *trastullo nostro* nel senso attivo, cioè che *prendi trastullo di noi, mio trastullatore*, secondo l'antico detto di *quasi pila nos homines ludunt*: un equivoco simile c'è nel passo del Salmo 103. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*, cioè *ut tu ludas cum eo*, secondo l' interpetrazione comune, e la Bibbia dice altrove, che Dio *ludit in orbe terrarum*. Ora Dante ha creduto, che uno non potesse giuocar solo, e

conseguentemente giocando Dio nel mondo, la partita fosse fra noi, e Dio, sebbene nello svantaggio, e nella sproporzione de' giuocatori la perdita dovesse esser sempre nostra. Perciò non senza ragione ha detto *Dio è il mio unico trastullo, io non voglio divertirmi se non con Dio*, nel modo stesso che Dio dice, *io voglio divertirmi cogli uomini, ludo in orbe terrarum, deliciae meae esse cum filiis hominum.*

Non ci trovo poi *le idee del dire adattate al soggetto* nel verso 5. del salmo 137. *Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae*, ch' ei traduce così:

Ahimè, che il nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.

A riserba dell'infelice libertà di voler dire tutto quel che gli veniva in bocca, senza che alcuna legge, o rima glie l'impedisse, non ci sarà motivo, per cui il *tumore* s'abbia a chiamar *putrido letargo*, e questo letargo rompersi, e farsi largo come un vero tumore. Quadrio impiega tutte le sue cognizioni fisiche a scusar Dante, e non bastando, ricorre anche alle mistiche, e ne fa dell' une, e dell' altre il seguente impasto: *Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan: nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il det-*

detto Re quasi in un profondo letargo assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'interpetre appunto quel cicatrices *della Volgata in putrido letargo*. Niente di ciò: non si parla di letargo, non di silenzio, non di correzione: questo è pensiero dell'altro salmo penitenziale *quoniam tacui etc.* Ma sia, che si parli, e che se ne parli sotto di questa metafora, qual è il male, *il letargo*, o *il tumore*? e Dante, che intese indicare spiegando il *cicatrices* della Volgata? ha egli date le *cicatrici* al *letargo*? Sentiamo appresso: *Nel vero la voce Ebraica* Chaburoth; *come osservò il Bellarmini, non significa una cicatrice propriamente tale, ma sì un livore, o segnale d'un tumore, che principia, onde voltò S. Agostino*, computruerunt livores mei: *questo segnal di tumore fu detto dall'Alighieri* letargo: bene S. Agostino, perchè le lividure, e le cicatrici rimaste possono di nuovo imputridirsi: male l'Alighieri, perchè il letargo non imputridisce, nè si fa largo. Ma ecco la ragion fisica del Quadrio: *perchè tanto il letargo adviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel corpo, overo altramente travasata, secondo i diversi pareri de' medici, quanto il tumore si genera per una deposizione similmente di un umor viziato, sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per forza degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io*; e che sa Dante, e che sa Davide di tante cose, che crede di saper Quadrio? Un' espressione di un peccator, che piange, diventa

un trattato di fisica sperimentale! Dunque perchè gli stessi umori viziati generano i calcoli, e producono la podagra, perciò alla Dantesca la podagra si chiama calcolo, e il calcolo si chiamerà podagra, e il dolor de' piedi si chiamerà lombagine, e che so io? A queste ragioni fisiche attacca le ragioni mistiche teologiche: *E fu detto letargo più tosto, che* tumore, *avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce, ch' è formata dalla Greca* lethe, *che significa dimenticanza: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico di aver Dio offeso. Ha usato poi l' aggiunto putrido per indicare, che sotto quel tumore, o letargo vi si covava la putrescente materia, che n' era quasi la deposizione, il motivo, e la causa.* Quante cose! Il bello si è, che in vece di scusar Dante, poco manca e ci assicura di aver pensato meglio di Davide, giacchè ci dice, che *piuttosto si chiamò letargo, che tumore.* Lo chiami pur come vuole, e sappia più Dante, e Quadrio del mal di Davide, che lo stesso paziente, ma sia uno, e s' è putredine non s'allarghi, come se fosse ferita. Era meglio sostener, che a' tempi di Dante *letargo* dinotasse ancor *piaga putrida*, o *cicatrice di piaga mal sanata*, e citar questo passo, e fare una petizion di principio grammaticale, che almeno non distruggeva il raziocinio, le buone regole poetiche, e tutta la filosofia.

Or secondo questi esempj a me non sembra, che Dante sia stato padrone delle rime, ma che piuttosto sia stato schiavo di esse, ora usando vo-

vocaboli in altro senso, ora storpiandoli per adattarli alle rime senza riserba, e senza decoro. E a che altro riferite l'espressione del versetto 12. Sal. 37. *Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt, et steterunt?*

E quei che mi credeva esser finocchi,
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contro me con lance, e stocchi.

Osservate nel verso 9. del Salmo 50.

Se mai io intendo quello che vorrei
Aver udito nell'etade pazza
S'allegreriano gli umili ossi miei.
O Signor mio, volgi la tua fazza
Sulli peccati miei, ed ogni fallo,
Ed ogn'iniquità da me discazza.

E' padrone della rima, o è servo chi per dovere accoppiare due rime a *pazza*, usa *fazza*, e *discazza*? è padrone chi avendo usato *vergogna*, chiude il salmo stesso colla *rogna*?

Onde non temo più l'offensione
Degl'inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione,
Perocchè io son mondato d'ogni rogna.

Il povero Davide non patì mai nè di rogna, nè di letargo: siam obbligati a Dante della notizia.

Ad onor del vero quì il Quadrio fa una savia riflessione: *Le voci acquistano nell' estimazione degli uomini nobiltà , o bassezza dall' uso , che se ne fa nel parlare . Potè pertanto la detta parola divenire passo passo triviale , e per fin sordida , come lo reputarono a tempo loro il Bembo , ed il Nisieli senza che tale fosse ne' suoi principj , e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni .*

Che che se ne dica della rogna , ella abbonda la traduzione di tante altre voci basse , e storpiate , che il raccoglierle tutte è un voler fare un volume: sarebbe degno di qualche scusa Dante, se il suo disegno fosse stato lo stesso di quello del Salvini. Salvini ci volle dare una version letterale di Omero , trasportando alla nostra lingua tutti gl'idiotismi Greci tali quali son nell'originale , poco curando se facessero diverso suono nelle due lingue: nel che c'è riuscito felicemente , e se ha fatto danno all'estimazion di Omero, ha fatto utile alla nostra lingua, che ha arricchita di tante voci , e di tante locuzioni , che un uomo di giudizio può scegliere , ed adoperare nelle occasioni. Dante volle darci una parafrasi così libera de' Salmi penitenziali , e piena di tante cose aggiunte di nuovo conio , che , come il Quadrio stesso avverte, non fu creduta versione , ma piuttosto raccolta di nuovi Salmi suoi fatti ad imitazione de' Salmi Davidici penitenziali , e nel titolo della prima antica edizione si legge : *Salmi , che fece Dante stando in pene* . In tal libertà chi può perdonargli l'aver detto *lo cui me-*

memoriale sempre dura, perchè trovò *memoriale ejus in generationem*, o l'aver detto *dallo profondo chiamo*, perocchè trovò *de profundis clamavi*? Chi può scusarlo, se nel versetto 9. del *Miserere*, *spiritum rectum innova in visceribus meis*, ha bassamente, e da fanciullo, che fa il latino, tradotto

Tu poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senz' intervallo.

Dopo il letargo putrido, e dopo la rogna, questa è ricetta corrispondente, d'*infondere lo spirito dritto negl'interiori*. Non ci vedo nè la dottrina, nè la gravità, nè la divozione, nè giudizio, nè alcuna di quelle tante innumerabili virtù rilevate dal Quadrio.

Vedete con qual decoro seppe dir lo stesso un altro Toscano qual'è il Sacerdote Sanese Pietro Rossi nella sua versione de' Salmi penitenziali anche in terza rima:

Un mondo cor produci entro il mio petto,
E in questo sì scomposto impuro seno
Uno spirto riforma intero, e schetto.

Con egual felicità il *Deprofundis* vien da lui reso così:

Delle miserie mie dal sen profondo
A te gridai Signor: Signore ascolta
La voce che t'invio da questo fondo.

E senza ricorrere alla rogna chiude il Salmo VI.

Di rabbia, e di rossor tingansi in volto
Tutti color, che me sfatto, e consunto
Volean vedere, e indietro il piè rivolto
Parton mesti, e confusi in questo punto.

E senza il maledetto letargo esprime con fedeltà insieme, e con decoro il *putruerunt cicatrices a facie insipientiae meae*:

Delle occulte mie piaghe il sen profondo
Corrotto tramandò vermi, e fetore,
Mentre il mio male io mal accorto ascondo.

Non ho voluto ricorrere alla mia traduzione: la potete consultare ne' luoghi citati: ho opposto un Sanese ad un Fiorentino, ed ho paragonati due Scrittori dello stesso stile elegiaco tanto lodato dal Quadrio, come adattato a questi Salmi, i quali per altro nel testo Ebreo son per la maggior parte tante cantatine, o tante anacreontiche.

Quanto alla interpetrazione de' luoghi oscuri il giudizio del Quadrio è il seguente: *Non volle egli servilmente alle parole del testo attenersi, nè questo, o quell' altro interpetre nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di saperi, e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò a suo parere che fossero,*

sero, venne egli in questo suo volgarizzamento accomodando all' Italiana poesia.

Io all'incontro penso, che ne' luoghi oscuri le interpetrazioni del Dante o son false, o son mancanti. Per la prima parte non m'affatico: pochi erano i lumi, ch ei poteva allor avere, e picciol l'ajuto delle lingue straniere. Del resto ognun segua quel sentimento, che vuole: ma usi la buona fede di non lasciar le parole del testo perchè non le comprende, o di tradurle tali quali, cambiando solo la terminazione latina in italiana, per fare un dolce inganno al lettore.

Per esempio il *similis ero descentibus in lacum*; vien tradotto da lui:

Deh non ascondere al tuo servitore
La faccia tua, acciocchè io non sia
Di quei che al lago discendendo muore.

Ma il *lago* è fossa, è cimiterio, è camposanto; è inferno, è anfiteatro di bestie, come il lago de' leoni di Daniele? è *lago* italiano, che corrisponde al *lacus* latino. Altrove il *collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi*:

Costor m' han posto nelli luoghi oscuri
Come s'io fossi quasi di quei morti,
Che par, che debban viver non sicuri.

Ma

Ma il *mortuos saeculi* vuol dire *morti, che vivono non sicuri*? forse costoro saran quei che muojon di letargo, o di rogna? Forse ha voluto intendere *di quei condannati a morte, che sanno sicuramente di morire*: ma questo pensiere restò nella mente dell' Alighieri, o nell' uscire non uscì vestito di quella chiarezza, con cui fu concepito. Intanto è questo il *mortuus saeculi*? Pietro Rossi traduce così:

Poi semivivo mi gittò sotterra
In chiuso avello, qual colui, che al giorno
Gli smorti lumi eternamente serra.

Ecco il *mortuus saeculi*, cioè *mortuus per saecula*, o *per aeternitatem* secondo la frase biblica. Quì veramente c' è un pensiero più delicato, che regola la comparazione. Il *mortuus saeculi* è lo stesso, che *mortuus a saeculo*, ed il *saeculum* ha riguardo al passato, non al futuro. I morti di fresco son talvolta esposti in luogo da potersi vedere; o se son seppelliti in un luogo pubblico son sempre sopra gli altri cadaveri, e son quasi a luce: ogni volta, che s'apre il tumulo, e la sepoltura, si vede l'ultimo, che è morto. Quei che son antichi restan sotto, e non si vedono mai. Perciò dice Davide, *collocavit me in obscuris sicut mortuos a saeculo*, nella sepoltura m'è toccato l'ultimo luogo, come fossi il morto più antico della famiglia. L' Abbate du Condant così nella sua versione: *il m' à reduit dans l' obscurité com-*

comme ceux qui sont morts depuis plusieurs siecles. Monsignor Arcivescovo di Firenze il dotto Martini: *Mi ha confinato in luoghi tenebrosi, come i morti da gran tempo.* Perciò nella nostra traduzione si legge:

Mesto, confuso, attonito
Mi sento un gel per l'ossa:
Sembro un'antico scheletro,
Chiuso in oscura fossa.

Così nel versetto 5. del *Miserere*, *tibi soli peccavi, et malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris*, stimò bene di lasciar questo ultimo emistichio, ch'è il difficile, e tradusse così:

In te ho io peccato solamente,
Ed ho commesso il male in tuo cospetto
Perchè io so, che il tuo parlar non mente.

Che felice ripiego per non entrar nella questione se il *judicaris* è passivo, o attivo in vece di *judicaveris*! Meno impertinente è il ripiego del Giustiniani, autore di quell'infelice traduzion del *Miserere*, ch'ebbe la sorte non meritata di esser vestita dalle insuperabili note del Marcelli: Egli tradusse il versetto in una maniera più oscura del testo;

E vincerai tua causa a giudicarti.

Nè

Nè Giustiniani, nè Marcelli capivano il versetto: nell' oscurità però uno fece un cattivo verso, ed un altro un bel motivo di musica.

Se volete sentir Pietro Rossi, non ne resterete scontento:

Te solo offesi ardito, ed arrogante,
Da voglia insana a calpestar fui spinto
Alla presenza tua la legge santa.
Giuste son tue rampogne, io son convinto,
E se teco in giudizio io sia chiamato,
Avrai tu la ragione, io sarò vinto.

Egli è vero, che neppure dal Rossi è spiegata bene la forza del sentimento del salmista: ma non è necessario, che uno adotti a forza la mia interpetrazione, o che la mia solamente sia infallibile. Ognuno è padron di pensare come gli piace, purchè nell' esprimere il suo pensiero ci faccia comprendere, com' ei intendeva il versetto, che vuol tradurre, e non ci burli o col lasciare la metà, o col darcela colle sole riflessioni mutate, ma colle stesse parole. La forza del sentimento io ho creduto, che fosse appoggiata sulla qualità del reo, ch'era un Re, e del Giudice, ch'era un Dio, e perciò tradussi:

E' ver peecai, ma solo
Pende da te mia sorte,
Tu danmi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.

Tu

Tu sei potente, e giusto,
E l'appellarne è vano,
Io bacerò la mano,
Che mi condannerà.

Certe volte non lascia, non dimezza, nè conserva le stesse parole oscure, ma per contrario ne aggiunge tante, che passa dal senso letterale allo spirituale, senza che neppur con tal libertà conseguisca l'intento di farci capire il sentimento del versetto. Così accade nel v. 7. del salmo 31. *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno: verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt:*

Ed imperò nel tempo del giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli errori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molte acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel che giacque
Nell' aspero presepio allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.

Dante ha data una interpetrazione falsa al passo, e questa sua interpetrazione falsa anche l' ha espressa infelicemente. La seconda terzina non è intelligibile: la terza è foggiata di sua testa, e qui infilzata per ficcarci nel testo un senso spirituale

le lontanissimo, e sconveniente. Udite Pietro Rossi:

Perciò fatto animoso ogni uom, che degno
Di tua pietà si renda, a te preghiera
Farà in tempo opportuno al suo disegno.
Sicchè allor quando turbolenta e nera
Scenda pioggia di pena agli empj in testa,
Mai non s' accosti a lui l'onda severa.

Forse il poeta Sanese neppur ha ben compreso il vero sentimento, ma ha ben espresso certamente quel che ha compreso, e lo fa comprendere a noi. La particella רק che si rende *veruntamen* è diminutiva *tantum*. Nel versetto antecedente *pro hac* il femminino all' uso Ebraico per lo neutro in vece di *pro hoc negotio*, per tal motivo, cioè perchè mi hai perdonato, perchè son ritornato in tua grazia, ogni giusto ti pregherà, *tantum* (ecco la preghiera) *in inundationibus aquarum fac ut hæc ad eum non pertingant*:

. . . . . *i giusti*
Or che caro a te sono, or che pentito
Mi veggon già, per me supplici, umili
Ti pregheranno. Ah, di pietade è tempo,
Salvaci il nostro Re: si sfoghi in noi,
Non fia che cada mai sulla sua testa,
Tutta si sfoghi in noi l'aspra tempesta.

Così

Così ho tradotto io il passo, nè perciò pretendo di paragonarmi a Dante, il quale ad onta di tanti difetti, errori, bassezze, ed improprietà, che l'adulazione del Quadrio non solo compatisce, ma anche esalta, è in verità sempre grande, sempre originale, sempre un uomo di genio superiore, a cui dee cedere qualunque esattezza, qualunque esquisitezza d'ogni uomo di spirito. La stessa traduzione del prete Sanese sparisce avanti a questa del Fiorentino: quella è senza difetti, ma non è la mancanza de' difetti, che fa la buona poesia, ma l'eccellenza delle virtù ancorchè mischiate con molti difetti. Ricordiamoci del *vitavi denique culpam, non laudem merui* di Orazio. Gli uomini mediocri perlopiù son senza difetti, gli eroi nelle loro operazioni straordinarie han sempre i difetti, se non altro del disordine, e dell'irregolarità. Gli scrittori mediocri son più sicuri dall'invidia, e dalla persecuzione de' pedanti, ma l'immortalità è solo per li sublimi. Sembra la traduzion Sanese una declamazione finta, la Fiorentina un'espressione di verità. Questo mio sincero giudizio mi scuserà di tutto il male, che ho detto dell'Alighieri, riguardandolo nella linea d'interpetre, e di traduttore.

Consideratelo ora per poeta originale, e vedete come ha lavorato sul versetto 3. del Salmo 31. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die:*

Ma io avendo innanzi gli occhi il velo

Del-

Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo
Ho fatto come quei, che teme il gelo,
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando che il calor gli tocchi
E quà, e là si vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
Le ossa mie, e i miei nervi s'inveechiaro,
Gridando io sempre come fan gli sciocchi.

Continua il versetto 4. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua, conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina.* A queste parole io v' ho apposta la seguente nota: „ L' Ebreo ha *succus meus exhaustus est in vastitates aetatis.* Sim- „ maco, *conversa est* (*manus' tua*) *mihi in cor-* „ *ruptionem ut ardor aestivus.* Aquila, *in vastitate* „ *aestiva.* La Siriaca versione, *ut vastatur pomum.* „ I Settanta credettero nella voce לשרי essere il „ *lamed* sterile, e rendettero שר *aerumna*, quando „ è radicale, e לשר dinota *viror*, *succus*, e חרבוני „ ch' è *siccitates* forse il dedussero da altra ra- „ dice, cioè da חיב *gladius*, e tradussero *in* „ *transfixione*, *dum transfigor*: קיץ, ch' è certa- „ mente *aestas*, lessero col *vau*, e non col *jod*, „ ed interpetrarono *spina*. Qualsia la vera le- „ zione non è facile il giudicarlo, specialmente „ che l'una e l'altra ci somministrano pensieri „ ugualmente buoni, e confacenti. Secondo però „ questa lezione può tradursi più facilmente così: „ *volutor in aerumnis*, *dum transfigor spinis*, cioè

„ da'

;, da' rimorsi del peccato. „ Nella mia traduzione seguo l' Ebreo, e il Siriaco:

. . . . . debole a segno
Io son, che inaridite
Languon le membra: ove n' andò l' usato
Mio florido vigor? Mancò mio Dio
De' tuoi flagelli all' importabil pondo,
Qual langue erbetta, o fiore
Dal caldo oppresso, in sull' estivo ardore.

Pietro Rossi, e Dante sieguono strettamente la volgata: ma vedetene la differenza. Rossi così:

Che sovr' a me gravossi il poderoso
O Dio, tuo braccio; a te mi volsi allora,
Che il cuor mi punse quel mio stral penoso.

Volete ora vedere un quadro, una pittura originale di Michelangelo, o di Raffaello? eccola in Dante:

E benchè giorno, e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che dal viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che andando per lo bosco
Da spine punto, a quel si volge e guarda,
Così converso a te, ti riconosco.

V'assicuro, ch'io che soglio attenermi alla volgata, quando l'una e l'altra lezione è d'ugual merito, come io ho confessato nella nota, ho voluto seguir l'Ebraica, e la Siriaca, per non incontrarmi con Dante in questo pensiero, che non si può interpetrare, nè esprimere più felicemente. Basti così: eccovi per ubbidirvi i miei sentimenti. Se gli credete giusti, potrete pubblicarli dietro la dissertazione de' Salmi penitenziali: se non gli credete giusti, lasciateli, come sono stati finora sepolti nel mio cuore, *sicut mortuos saeculi*, o *nello profondo*, o *coverti da un letargo*, acciò i pedanti (ancorchè sian *finocchi*) non si scatenino contro di me con *lance*, e *stocchi*, e vengano a turbar la mia pace. Questa mia *ossecrazione* non va scompagnata dalla protesta di esser sempre con tutt'ossequio etc.

DEL LUOGO
DI ESPIAZIONE,
E DELLE PRECI ESPIATORIE (1).

(1) Queſta diſſertazione unitamente a quella di *Giobbe giureconsulto* fu dall' autore premeſſa *all' Officio de' Defonti.* Inſerita nel tomo VIII. dell' opera la diſſertazione di Giobbe, s' è omeſſa queſta, che quì ha luogo opportuno dopo le diſſertazioni de' *Salmi penitenziali*.

DISSERTAZIONE.

GLi onori, che presso tutte le nazioni si son sempre fatti, e si fanno a' defonti, sono il più chiaro argomento dell' universal credenza dell' immortalità dell' Anima presso tutte le nazioni. Si è osservato, che un popolo veramente Ateo non si trova, ed ugualmente può dirsi, che non si ritrova un popolo, che non creda l' immortalità dell' anima. Diverse son l' idee, che ognuno s' ha formate dell' anima, come diverse son le idee, che s' ha formato del nume: ma presso a poco convengon tutti, che un Dio Creatore, e regolatore vi sia, che sia rimuneratore, e che l' anima dopo sciolta dal corpo abbia da patire, o godere a proporzione de' vizj, o delle virtù, in cui si è distintà. Gl' ingegni bizzarri, particolari, portati allo straordinario sonovi sempre stati, e saranno: ma noi parliamo del comun consenso di tutte le nazioni, non delle pazzie di qualche testa non sana, che per amor di produrre nuovi sistemi s' è contentata di rinunciare al buon senso.

In un secolo, in cui il saper le opinioni di tutte le Sette, e i costumi di tutti i popoli anti-

chi e moderni non costa altra fatica, che aprire un dizionario, sarebbe un'ostentazion giovanile l'andar raccogliendo a tal proposito passaggi d'Autori Greci, e Latini, e specialmente de' poeti, che sotto il velo della favola han conservate le tradizioni più antiche, ricevute e passate da una generazione ad un'altra. Or chi ammette, che l'anima sciolta dal corpo possa rendersi quasi simile, e partecipe della divinità, e godere insieme d'una eterna beatitudine, considerando nel tempo stesso l'immensa distanza fra l'uomo, e Dio, e le umane inevitabili fragilità anche ne' più virtuosi, non può fare a meno di credere, che avanti che l'anima giunga a tal segno di felicità, debba purgarsi di tutto ciò che sente di fragile, di mortale, di umano, per poi quasi divinizzarsi, ed entrare a parte della gloria divina. Ecco inevitabilmente nascere l'idea di un luogo di purgazione, riconosciuto da tutte le antichità anche pagane, come chiaramente si scorge da un passo di Virgilio (*a*), per tacer gli altri. Ecco l'espiazione tanto in uso presso tutti i popoli, i sagrificj espiatorj, le preghiere per li defonti, e tuttociò, che se-

(a) *Quin & supremo cum lumine vita reliquit,*
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis; veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes

Sus

secondo la vera, o la falsa religione han pensato, e i Gentili, e gli Ebrei, e i Cristiani.

Pure questo purgatorio riconosciuto sotto varj vocaboli in ogni età è stato l'oggetto delle dispute il più interessante per gli Eterodossi, specialmente in questi ultimi tempi. Nulla certamente di meraviglia farà, che un Epicureo, a cui tutto finisce coll'ultimo respiro, ed a cui le pene, e i premj dell'altra da lui non creduta vita sono un poetico delirio, abbia per un sogno anche questo, che uno spirito chiamato oggi forte, e in altri tempi chiamato debole, che di tutto dubita, di tutto si ride, ugualmente si rida del purgatorio. La meraviglia si è, che coloro, che ammettono l'inferno senza difficoltà, attacchino violentemente il sistema del purgatorio; quando essendo il maggior distintivo dell'uno, e dell altro l'eternità, e la temporalità, noi abbiam maggior bisogno dell'ajuto della religione rivelata, per adattar le nostre idee all'eternità, che alla temporalità delle pene. Ma tutte queste dispute non han per oggetto il purgatorio: ella è una stizza, una rab-

Suspensæ ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patitur manes: exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem: purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem.
Virgil. Æneid. lib. VI. verſ. 730

rabbia contro al Capo visibile della Chiesa, a cui per restringere la potestà delle chiavi dentro un regno più angusto, negano questa temporale espiazione dell' altra vita, e per conseguenza tutto ciò, che per la comunione de' Santi possono partecipare quell'anime trapassate da'suffragj della Chiesa quì militante. E pure il pregar per li morti è un de' riti più antichi nato colla stessa religion Cristiana, e tramandato anzi a questa dalla Sinagoga, e forse di niun altro rito ci sono monumenti così chiari, come di questo.

Le questioni particolari poi intorno al purgatorio, cioè circa la qualità delle pene, e l'esistenza del luogo sono in vero da non curarsi, perchè riescono poco istruttive, e niente edificanti. Lo spirito delle scuole, e il lungo ozio di chi ne'secoli barbari avea pochi libri da leggere ha fatto riempir d'inutili questioni i più incontrastabili dommi di nostra fede. Ei non dee sapersi più di quel che bisogna, ma si dee saper con sobrietà, come ci ammaestra chi avea per altro penetrato ne'più profondi misterj. Gli scolastici disputano delle cose dell' altro mondo con ugual franchezza, che i viaggiatori del sito di qualche isoletta nell' Oceano. Resta ancora qualche tratto di terra a scoprire nel globo, ove siamo: ma ne'felici ingegni di costoro, non resta incognita cosa alcuna dell'altro mondo.

Queste dispute, che dovrebbero proibirsi, o restringersi a certi limiti più discreti, sono state cagione, che i Pirronisti degli ultimi tempi dall' altra

altra parte per metter in discredito argomenti così gravi sieno andati ugualmente promovendo questioni in aria di disprezzo per lo sito dell' inferno, e del purgatorio. Siccome l' inferno si vuol nel centro, cambiato col nuovo sistema il centro della terra nel Sole, s' è creduto di cacciar l' inferno, e il purgatorio nel Sole (*a*), aggiungendo a quell'anime tormentate anche l' inquietudine di sloggiare: vanità dell' umana sapienza! Pieghiamo la fronte a quel che concordemente la Chiesa c' insegna, e contentiamoci pure di credere, che Dio castighi con supplizj eterni quei che son morti nelle colpe, e che purghi con supplizj temporali quei che pentiti han detestati i falli, ed han cercato di unirsi a lui: che per li primi sia inutile ogni suffragio: che per li secondi non già; e la Chiesa ce ne ha data una prova nell' Officio, che si chiama de' morti, ch' è quello appunto, che ci siam proposti d' illustrare.

Siccome abbiamo avvertito, delle preghiere, e dell' espiazione per li defonti abbiam chiari monumenti anche nella Sinagoga. Nel secondo libro de' Maccabei (*b*) si trova, che i soldati di Giuda uccisi in battaglia avean preso nel bottino qualche cosa appartenente agl' Idoli contro il divieto del Deu-

(*a*) Vedi Svvimden nel ſuo opuſcolo della ricerca ſulla natura del fuoco dell' inferno, e del luogo ov' è ſituato.

(*b*) C. *XII. v.* 43.

Deuteronomio. Giuda ad espiar questa colpa raccolse dodicimila dramme d' elemosina, e le mandò in Gerusalemme per offerirsi nel tempio per li peccati de' defonti, conoscendo, che il pregar per li defonti, acciò si rimettano i lor peccati, sia l'opera più salutevole, e pia che possa mai farsi, come lo stesso sacro scrittore ci avvisa. Ne' principj della nuova Chiesa vediam S. Paolo, che prega per Onesiforo morto, acciocchè il Signore gli conceda di trovar presso lui misericordia (a).

L'uniformità, che la Chiesa ha sempre cercato di mantenere ne' riti, come chiaramente si è da noi dimostrato nella precedente dissertazione Liturgica, stampata anche innanzi all'Officio della B. V., è stata cagione di pensarsi ad un formolario di preghiere ancor per li morti, acciò orandosi in tutte le Chiese per le anime de' defonti, si orasse in tutte uniformemente. Questo è appunto l'Officio, di cui trattiamo, della cui istituzione non si conviene fra gli scrittori, essendo incerta ed oscura. Il Durando l'attribuisce ad Origene: Isidoro a S. Ambrogio: Giacomo di Valenza a S. Agostino, tutti con poco fondamento: ma convengon tutti, che sia più antico dell'Officio della B. V., e che sia stato istituito da' primi Padri della Chiesa; e ne' libri attribuiti a Dionisio se ne fan-

(a) *Epist. II. ad Timoth. c.* 1. *vers.* 18.

fanno Autori gli Apostoli stessi (*a*). Amalario poi raccolse le Antifone più adattate, com' egli stesso ci afferma, dall' antifonario Romano (*b*). Maurizio Vescovo di Parigi compose i Responsorj, ed ei morì l'anno 1196. (*c*). Le orazioni *Deus qui inter Apostolicos Sacerdotes*, e *Fidelium Deus* si trovan nel Sacramentario di S. Gregorio: le orazioni per il Padre, e la Madre sono di S. Pio V.: le altre furono aggiunte da Clemente VIII.

Si è creduto poi, che i lieti inni, e le canzonette per musica non dovessero aver luogo in un trattenimento più tosto luttuoso, e ch' è diretto a rinnovare in noi la memoria della morte, e ad orare per quei, che l' han sostenuta. Tutto dunque si riduce a' salmi, e si sono scelti opportunamente quei, che contengono le querele de' prigionieri di Babilonia, e i desiderj di tornare in Gerusalemme, altri che posson dirsi penitenziali, o sieno salmi, in cui espressamente si cerca perdono de' falli, e pochi altri di ringraziamento, e di lode al Signore nella sicurezza di ottener le grazie richieste. Si distinguon fra essi il bel Cantico d' Ezechia, che è quello appunto, ch' egli stesso nella sua mortale, e disperata infermità scrisse, quando prodigiosamente risanò, ed in

(a) *De Eccles. Hierarch. c. 7.*
(b) *Amal. c. 79. de ord. Antiph.*
(c) *Demach de sacrif. missæ c. 28.*

in segno della verificazione del divino oracolo, vide ritirarsi indietro l'ombra sull'orologio di Acaz al comando d'Isaia, il quale si vuole da taluni autore d'un tal Cantico, che non sembra opera d'un convalescente.

Restan dunque solamente le lezioni, che son tolte dal libro di Giobbe, lezioni così adattate a questa liturgica raccolta di preci espiatorie, che sembrano scritte apposta per sì tristo argomento; e di queste parleremo a lungo nella seguente dissertazione (*a*).

(a) *S'è stampata nel tom. VIII. della terza edizione Napoletana.*

QUESTIONI BIBLICHE

PER RISCHIARAMENTO

DELL' OPERA.

MEMORIA

DEL SIGNOR

GAETANO BELLINI

PUBBLICO PROFESSORE NELL'UNIVERSITA' DI FERRARA.

NOn si saprebbe oggi a chi meglio indirizzarsi per un sicuro lume a un qualche oscuro luogo di sacra Ebraica scrittura, che al celebratissimo Sig. Avvocato D. Saverio Mattei, il cui nome sarà sempre glorioso nella Storia della Letteratura sacra e profana per la sua profonda cognizione delle lingue Orientali, spezialmente della Ebrea, e per la meravigliosa sua traduzione de' salmi. L'Abate Gaetano Bellini, che prende la confidenza di ricorrere al medesimo Sig. D. Saverio, ha sulla penna *aliquid opellæ*, nella quale necessariamente gli accade parlare della pagana superstizione de' Boschi sagri, e particolarmente delle Feste, e de' Riti, che in essi si celebravano, materia non ancora forse da veruno toccata, o non abbastanza di proposito illustrata.

Ha

Ha Bellini creduto di farsi a capo di questa religione dagli ebrei, che la presero forse da' vicini popoli Fenicj, e che sembra essere stata la dominante loro Idolatria. Nel capitolo dunque *XXIII. del Lib. IV. de' Re num.* 7. raccontasi di Giosia che = *Destruxit quoque ædiculas effæminatorum, quæ erant in domo Domini, pro quibus mulieres texebant quasi domunculas luci.* Assai cose su di ciò dicono gl' Interpetri ed Espositori, che quasi tutti si sono consultati; ma per verità non sembra a chi scrive, averne essi recato tutto il lume. Codesti *Effemminati*, de' quali la storia de' Re al Lib. III. cap. 14. ci dice: *Effæminati fuerunt in terra, feceruntque omnes abominationes gentium*, non si sa certamente se fossero gli stessi che li Sacerdoti Galli *Matris Deum*: se ne desidererebbe miglior lume e parere; come altresì cosa propriamente fossero codeste *Edicole* e a quale uso, e se le stesse, che appresso le chiama il Testo *quasi domunculas luci*, se situate erano nel Bosco sagro, o piuttosto fossero come Nicchiette della statua del nume, che κατέξοχήν fosse detta *Luce*, siccome pare ce lo additi il verso antecedente = *Et efferri fecit Lucum de Domo Domini*: forse era la statua della dea Astarte tanto venerata da' Sidonj, e che Salomone idolatrò = *colebat Salomon Astarthen deam Sidoniorum*. La singolare erudizione del Sign. Avvocato D. Saverio può sola dar sicuro lume a questo passo di sacra Scrittura, che riguarda i riti de' Boschi sagri degli Ebrei idolatri, poichè può du-

dubitarsi di non essere stata bene addentro intesa la frase, o lo spirito delle voci ebree nella traduzione, siccome a miracolo di erudizione ci ha egli mostrato nella sua traduzione de' Salmi essere assai volte accaduto.

Nel [redacted] Lib. I[redacted] de' Re al cap. XV. v. 13. raccontasi che il re Asa = *Insuper et Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris Priapi, et in lucu ejus, quem consecraverat: subvertitque specum ejus, et confregit simulacrum turpissimum, et combussit in torrente Cedron.* E' nota l'oppinione del Vatablo, e del Grozio sull' *amovit*, volendosi che Asa levasse alla madre il titolo e l'autorità di Regina, *ex augusto deposuit imperio*; ma sembra migliore il sentimento che tolto le avesse l'uffizio di sacerdotessa, come traducono i Settanta, e ci si accosta S. Girolamo; se ne desidererebbe però un più fondato giudizio. Quel *Simulacrum turpissimum* benissimo ha rapporto alla oscena figura di Priapo: benchè il Sig. D. Saverio *sostiene che dall' Egitto venuto fosse alla Grecia il culto di Bacco* (che si vuole lo stesso che Priapo) *de' Satiri, e de' Silepi assai dopo Omero*; ma fa un pò di specie, che da così lontanissimo tempo fosse conosciuto questo nume in modo che noi oggi veggiamo in tante erme, e statue rimasteci, che avrebbe appunto relazione alla significazione del *simulacrum turpissimum*. I settanta voltano τῇ Ασταρτῃ: non sa intendersi allora come nella volgata sia detto Priapo, e *simulacrum turpissimum*. Non si sa se ogni vol-

ta che leggesi nella Scrittura sacra *Astarte*, *Astaroth* abbia a intendersi *Priapo*, ed un oscenissimo simulacro. Il Seldeno ci dice che i *Falli*, i quali portavansi nelle processioni di Bacco prendano la significazione dalla voce ebrea *Phalaz* radice di *Miphlezet*; co[illegible]essendo [illegible]ima parrebbe la traduzione = *amovit ne esset princeps in Sacris Priapi, et confregit simulacrum turpissimum*. Si supplica d'un migliore schiarimento tratto dall'intimo senso del Testo Ebreo, particolarmente se sossista l'opinione del Seldeno intorno le voci *Phalaz*, e *Miphlezet*, delle quali vorrebbesi il puro pretto significato, d'onde trarre molte erudizioni delle cerimonie etrusche passate a' Romani, secondo le bellissime osservazioni dell'immortale Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi.

Bramerebbesi ancora accennato il dotto parere sul §. 10. *del cap. XXIII. IV. Reg.* = *Contaminavit quoque Topheth, quod est in convalle Filii Ennon, ut nemo CONSECRARET Filium suum, aut Filiam per ignem Moloch* = Non sembra ben deciso, se gli ebrei idolatri, e gli altri popoli Orientali giungessero a tale estremo di superstizione di bruciar crudelmente vivi nel fuoco i proprj figli; pare più verisimile, che per mano de' Sacerdoti vi facessero passare i bambini sopra un' ara col fuoco acceso, come per una *Lustrazione*. E' vero che non mancano esempj di sacrificj umani; (seppure non se n' è esagerato il rac-

racconto) ma sembrano essere stati usati talvolta, e in certi casi singolari, non giammai per massima, o rito di Religione. Il testo della voce ebrea *Consecraret*, e il nesso di tutto il senso potrebbe dare il giusto peso all' una oppinione, o all' altra.

Finalmente potrebbesi riconoscere nella preghiera de' Sacerdoti di *Baal III. Reg. cap. XVIII. v. n. 6.* una similitudine del canto *Ortio*, o di una *Litania* = *clamabant ergo VOCE MAGNA, clamate*, diceva loro Elia, *voce magna* = *Gridate a voce altissima*. E' vero ch'Elia *illudebat illis*, ma poteva anche *illudere* riferendosi alla loro maniera di cantare. Lo scrivente che ha letto la bellissima traduzione del canto Ortio del Sig. Avvocato non finisce d'ammirare la finezza, e la felicità : *.transiliebantque Altare quod fecerant*, sarebbe forse una *Tripodiazione*? In una lapida trovata nel 1778. nel fabbricarsi la nuova sacristia Vaticana leggesi = *Sacerdotes clusi succincti libellis acceptis carmen descindentes tripodaverunt in verba hæc* = *Enos lases juvate, Enos lases juvate, Enos lases juvate*, siegue la preghiera con parole etrusche, *quæ mutari religio vetabat*, repetendosi sempre *tre volte* la stessa formola di precazione: sarà forse nota al Sig. D. Saverio questa lapida che contiene gli atti de' *Fratelli Arvali*, la più bella di quante se ne sono finora scoperte. Un grazioso sentimento sul *transiliebantque altare* porgerebbe allo scrivente lume grandissimo di ri-

montare quasi alla origine de' Riti de' Boschi sacri presso i Romani. Il tutto *benevolentissimis verbis* Bellini *acceptum referet* alla singolare erudizione, e al favor sommo del chiar. Sig. Avvocato D. Saverio, che supplica di perdono, prendendo egli pure tutto il più largo tempo a favorire lo scrivente, *ne in publica commoda peccet.*

DEL-

DELL' AUTORE

AL BELLINI.

JEri in Tribunale dal rispettabile Sig. D. Niccola d' Ambrosio mi fu consegnata una memoria di VS. Ill. con varj dubbj, a' quali vi bisognerebbe in risposta non una Lettera, ma una dissertazione, ed io mi ritrovo così pieno d' affari, che non saprei fuori delle ferie autunnali come rubare un momento alle forensi applicazioni. Creda pure, che sono in debito con molti Letterati d' Europa, e il carteggio letterario è un de' miei pesi più grandi. Disperando di poterle rispondere pienamente, adempisco almen subito a quel che posso.

Non so com' ella creda, che la superstizione de' Boschi Sacri sia una materia *non ancora forse da veruno toccata, o non abbastanza di proposito illustrata*. Io mi ricordo di aver veduto da giovanettó alcune dissertazioni fra' quelle dell' Accademia di Cortona del Sig. Can. Checozi, che con grandissimo apparato di lingue Orientali ha esau-

rita forse la materia, non che l'ha toccata. Non ho tempo di consultarlo al presente, nè mi ricordo se dica bene o male, e se resta ancor molto da dirsi: ma parlo in quanto alla novità dell' argomento.

I passi della Bibbia sono incertissimi: S. Girolamo spesso si è servito di alcune nozioni ricevute a suoi tempi, per far meglio capire certi riti antichi. Egli ha fatto bene secondo me, ma non si può da tali versioni ricavare la notizia veridica. Le Deità Orientali non corrispondono intieramente alla mitologia Greca, perchè i Greci sovente di una favola ne han fatto tre, e quattro, e certe volte ne hanno riunite tre e quattro in una, e lo stesso si è fatto della Storia Ebrea, e basta leggere Huet per vedere in quanti numi Greci si ritrova Mosè, Noè ec. Io ho detto, che il culto di Bacco è venuto troppo tardi dall' Egitto alla Grecia co' Satiri, e co' Sileni assai dopo Omero. Ella si maraviglia di questa oppinione, perchè Bacco è lo stesso che Priapo; e di Priapo ce n' è menzione anche nella Bibbia. Tutte conseguenze false da false premesse. Chi ha detto, che Bacco sia lo stesso che Priapo? E' una delle oppinioni nate nella confusione della liturgia ne' secoli posteriori. Dov' è Priapo in Omero? Dov' è in Omero il Bacco ad uso de' tempi posteriori? I successori d' Omero servendosi dell' istesso vocabolo di *Dionisio*, hanno dato a tal nume altri attributi, sicchè ne han fatto quasi un altro nume. Il Priapo della Bibbia è nella ver-

versione di S. Girolamo, il quale saviamente vi pose un nome conosciuto, che avesse una certa tale quale relazione a' que' nomacci Orientali. Ci vuol molto a conciliare tutti i luoghi della Bibbia, ne' quali occorrono le stesse voci, e variano sempre le versioni, e Lasareth, o Astaroth, o Astarte ora è tradotta Venere, ora Luna, ora Diana, ora Priapo, secondo ognuno si ha immaginato. L' etimologie del Seldeno son veridiche intorno al Phalaz, e Miphlezet; ma quanto poco è da fidarsi nell' etimologie! Degli Effemminati, e di tutto il testo del *simulacrum turpissimum* ci è un maggior litigio, e gl' Interpetri considerando, che le passioni umane sono state sempre le stesse, e gli stessi i vizj, si son serviti delle nozioni conosciute ne' secoli posteriori, perchè in verità il *simulacrum turpissimum* non c'è.

Quanto all' *amovit Matrem* non può sentirsi del Sacerdozio, ma dell' Imperio, secondo ha chiaramente l'ebreo. Molte cose rispetto all' *ædiculæ* potrà ella ritrovare negli Atti degli Apostoli, non mi ricordo in qual capitolo, ove si parla di Diana Efesina, e de' *Reliquiarj* di detta Dea, che in Efeso si componevano, e gl'Interpreti in tal luogo, di cui VS. Ill. par che non siasi ricordato, ci danno ottime notizie.

Rispetto al *Moloch*, io son della sua opinione, ch' era piuttosto una lustrazione; E le tripudiazioni, e gli Ortii, ch' ella ha bene adattato al caso, mi piacciono infinitamente, e va molto a proposito la lapida Vaticana. Resta ch' io la rin-

grazj di tante espressioni, con cui mi ha onorato, e che le auguri un felice compimento delle sue dotte fatiche. Qualche momento, che rubo al sonno, l'impiego in migliorare, ed aumentare l'edizione che delle mie opere attualmente si fa in Torino, ch'è la duodecima edizione, e che desidererei, che superasse le precedenti non solo per li meriti tipografici, ma anche per le fatiche dell'Autore. Con tali sentimenti ho l'onore la prima volta di dichiararmi

Di VS. Illustrissima

Napoli 15. Giugno 1781.

Non so quel che ho dettato su due piedi, anzi *stans pede in uno*: mi ripeto con tutt'ossequio

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL

DEL BELLINI

ALL' AUTORE.

HO atteso appunto l' opportunità delle vacanze autunnali per rendere a VS. Ill. le più divote grazie, che debbo per la dottissima risposta, che si è degnata favorire a' miei quesiti sugl' indicati luoghi di sagra Scrittura, e mi confesso obbligatissimo alla degna persona che ha saputo meritarmi da lei un così cortese riflesso. La sua lettera ella è uno schizzo a penna del divin Raffaello, che a quattro cenni di contorno, a due botte d' acquarello ne mostra a maraviglia tutto il bello ed animato delle figure, il saporito delle tinte, gli andari de' panneggiamenti, tutta in somma la eccellente economia del quadro, e quel *plus intelligitur quam pictum est* tanto commendato da Plinio. Così è, Sig. D. Saverio mio riverentissimo padrone, in questa guisa scrivono cose, e non parole i maestri pari suoi senza liscio di pedanteria! Io però mi conosco troppo lontano da quel giusto punto di veduta, in cui sanno

no ammirarlo i più valenti Letterati d' Europa, mi contenterò io solamente di poterla contemplare in iscorcio e di profilo.

Non avrò io saputo bene spiegarmi, poichè non ho mai inteso dire, che la materia de' boschi sagri o nuova fosse, o non di proposito illustrata. L'hanno assai eruditamente trattata il Seldeno degl' Iddj Siri, Gerardo Vossio della origine della Idolatria, lo Spencero delle leggi Rituali degli Ebrei, ed ho non una volta letto le due dottissime dissertazioni del Canonico Checozi tralle Cortonesi; Volli solamente intendere *delle Feste, e de' Riti*, che ne' boschi si celebravano, materia a mio credere assai curiosa, non di proposito da veruno ancor maneggiata.

Confesso ingenuamente, che non avrei saputo immaginarmi, che l'*Edicole degli Effemminati* aver potessero relazione a quelle nicchiette d' argento colla figura di Diana polimamma da lei chiamate *Reliquiarj*, delle quali l'Orefice Demetrio faceva tanto spaccio in Efeso a' divoti pellegrini, che vi concorrevano a venerar quel santuario, e che per non veder fallito il negozio mosse egli tanto tumulto contro S. Paolo. Io mi era creduto che codeste *Edicole* fossero tante camerette, o celle intorno all'atrio del Tempio, o quà e là sparse nel luco, nelle quali abitassero codesti *effemminati*, o Sacerdoti della Dea Astarte, e vi ci si commettessero ancora di quelle oscenità, che in più luoghi della Scrittura sembrano accennate. Ella sa quante brutte se ne commettevano da-

dagl' Iniziati a' Misterj Eleusini, e da simili altri del paganesimo. Io su di questo torno m' aggirava col pensiere, volendosi che nell' ebreo invece di *destruxit ædiculas effæminatorum* leggasi appuntino *diruit domos consecratorum*. Ora ella mi fa ricordare le *Comasie* di Clemente Alessandrino, ed i *Comasterj* del Sinesio, e mi fa prendere in mano la bella dissertazione del fu Marchese Venuti mio amico *sulli Tempietti degli Antichi* tralle Cortonesi, e mi fa a meraviglia ricordare un sacerdote Egizio nella celebre villa Albani, che in ginocchione sostiene colle mani in atto di mostrarlo al pòpolo uno di codesti *Reliquiarj*, o tempietto, o edicola, o comasia, o sia cappelletta con tre Deità *Sintrone*. Vegga ora ella quanto io le sia mai obbligato pel cenno fattomi de' *Reliquiarj*. Ma seppur vero fosse che nel testo Ebreo leggasi *diruit domos consecratorum*, che farem noi dell' Edicole, delle Comasie, delle cappellette, de' Reliquiarj? Beato lei, che così profondamente sa la più antica e la più sacra di tutte le lingue! Meriterei io quì una sua pietosa risposta per meglio assicurarmi il camino, benchè fosse *stans pede in uno*, ancorchè nel sinistro.

Rispetto poi al luogo del *Cap. XV. lib. III. Reg. v.* 13. io sono persuasissimo, com'ella dottamente riflette che S. Girolamo *spesso si è servito di alcune nozioni ricevute a' suoi tempi per far meglio capire certi riti antichi, e che le Deità orientali non corrispondono interamente alla Mitologia Greca, perchè i Greci sovente di una favola ne hanno*

no fatto tre e quattro, e certe volte ne hanno riunite tre e quattro in una; Così sono ancor persuaso, nè impugno la sua opinione, che *il culto di Bacco è venuto troppo tardi dall' Egitto alla Grecia co' Satiri, e co' Sileni assai dopo Omero*. Tutto ciò non ostante mi permetta dire, che non mi sembrerebbe tanto strano che il nume *Miphlezet* adorato da Maaca in un luco fosse poi veramente lo stesso che il *Priapo ad uso de' tempi posteriori*, non dovendosi qui disputar de' nomi, o di quel più che piacque aggiungere poi alle antiche Deità Fenicie, ed Egizie la calda fantasia de' Greci, che tutta sconvolsero la primitiva Teologia de' popoli d'Oriente. Ella pure ne assicura, che il culto di Bacco passato fosse dall'Egitto alla Grecia. Basta: a me sembra, che gli Ebrei nella lunghissima dimora, che fecero nell'Egitto tutta succhiassero la loro Teologia, e ne apprendessero le cerimonie, e le Feste, e seco loro le portassero, servendosene all'occasione di loro idolatria. Di fatti usciti appena dall'Egitto non li vediam noi fabbricarsi il Dio Api, e adorarlo con quelli riti forse, che avevano veduto praticar nelle Feste d'Egitto? Non sentiam noi in Ezechiello piagnere le donne ebree la morte di Adone? idolo de' Siri, lo stesso che l'Osiri degli egiziani, ed il *Tammuz* de' Babilonesi, com' ella stessa osserva nel Tomo primo della incomparabile opera sua; anzi non ritrova ella questo medesimo rito negl'idolatri ebrei nel vers. 28. del Salmo 105. = *Et initiati sunt Beelphegor, et comomo-*

mederunt sacrificia mortuorum, che maravigliosamente traduce

> . . . . . *Fin ne' profani ed empj*
> *Misterj entrar del favoloso Osiri*,
> *Pianser nel falso lutto, e ne' suoi tempj*
> *Nelle mense sfamaro i lor desiri*.

e nella *Nota* conviene ella col Calmet, che il nume *Beelfegor lo stesso era, che Adone presso gli orientali, più noto sotto il nome di Osiri, nel cui culto si usavano le medesime cerimonie*; sicchè il *Beelfegor* era lo stesso, che l' *Adone*, che l' *Osiri*. Mi sia dunque lecito conchiudere, che siccome nella Volgata *Tammuz* è giustamente tradotto *Adonidem*, così *Miphlezet* sia stato giustamente tradotto *Priapo*, e *simulacrum turpissimum*, perchè tale era in sostanza presso gli Egizj. Nella tavola Isiaca del Pignori modernamente commentata da Paolo Ernesto Jablonski, de' trentasei sacerdoti o decani Egizj sei se ne veggono rappresentati con un *Fallo* nella man sinistra: questo osceno simbolo della fecondità, o come alcuni hanno detto, della vita futura, portato poi la prima volta da Melampo in Grecia, come ci narra Erodoto, quest'osceno simbolo, dico, portato era dagli Egiziani in processione dentro quelle loro ceste Mistiche, così in Grecia nelle feste di Bacco. Ho sott'occhio una rara bellissima medaglia di Nicea nella Bitinia riportata dal Seguino colla testa di Giulia moglie di Severo nel drit-

dritto, nel roverscio v'è un cocchio tirato da due Centauri maschio, e femmina suonando questa le tibie. Siedono nel cocchio Bacco, ed Iside, quegli tenendo colla destra il Tirso, questa nella sinistra ha un cornocopia, e col moggio in testa: nella cassa del cocchio dalla banda di Bacco evvi scolpita una tigre, a sinistra d' Iside sta ritto Cupido, che tiene alta colla destra una face, innanzi a' Centauri saltella il fanciulletto Ciso. Ecco come i Greci corruppero l'antichissima Teologia degli Egizj, ma intanto sembra certo, che il Bacco de' Greci moderni era l'Osiride dell' Egitto = *Ogygia me Bacchum vocat, Osirin Ægyptus putat* col testo dell' Epigramma d' Ausonio, assai meglio ce ne fa il paragone Tibullo nella Elegia VII. del lib. I. Suida, e lo stesso Tibullo nella elegia IV. del lib. I. ci fanno Priapo lo stesso che Bacco, e forse più somigliante all' originale Osiri; tutto risale alla religione dell' Egitto, d'onde i primi a bere furono forse gli Ebrei; specialmente sulle proprietà di questo nume dagli Egiziani inventato o in simulacro, o in geroglifico *simulacrum turpissimum*, avendosi anche riguardo alla etimologia della voce *Phalaz*, radice di *Miphlezet* come vuole il Seldeno, e ch' ella mi assicura verissima. Tutto ciò mi sono data la libertà di accennare, perchè non le sembrino *tutte false conseguenze da false premesse* le poche riflessioni ch'io feci su questo luogo di sagra Scrittura, non parendo strano che gli Ebrei idolatrassero un nume Egizio, o il simulacro,

o il

o il simbolo di Priapo, benchè non si chiamasse Priapo, o Bacco, e non gli corrispondessero a brocco quegli attributi, o quelle altre storielle de' Greci dopo Omero; non pertanto però mi riporterò sempre al più dotto suo sentimento *tamquam e cortina*.

Sono poi consolatissimo, ch' ella meco convenga nella opinione, che le *consecrazioni*, o i sacrificj al Dio Moloc non fossero vere vittime umane de' poveri bambini bruciati vivi al fuoco, ma bensì semplici *lustrazioni*. Aveva io così un poco urtato nelle osservazioni ch' ella fa al Salmo XV. v. 3. leggendo tradotto il vers. 4. *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus* = *Ah! sacrificj sì sanguinosi io non approvo.* E indi la osservazione sua = *E' noto che a' tempi di Gesucristo fin gli stessi Giudei eran pieni di superstizioni gentilesche, e che all' idolo Moloc offerivano gl' innocenti bambini*. L' autorità sua mi dava del fastidio per l' opinion mia contraria, di cui mal mi sapeva spogliare: ma non lasciava io di riflettere, ch' ella quivi nel passo citato non imprendeva per mira principale a schiarir questo punto di sagra storia, e niente conchiudeasi contro una *semplice lustrazione* il dire *offerivano all' idolo Moloc gl' innocenti bambini*. Ma che dic' ella poi, e qual è la interpetrazion sua sopra que' molti luoghi d'antichi autori e Greci e Latini, che sembrano volerci dare a credere, che di fatti per *massima di religione, e rito* si scannassero vittime umane? Tutti leggono, ed assaissimi si fanno una di-

dilettevole occupazione del leggere: ma non tutti, credo io, sanno qual seria e penosa occupazione sia questa: a lei mi appello, che tanto ha saputo ben leggere.

Non può ella credere quanto m'abbia solleticato la favorevolissima approvazione sua sulle tripodiazioni, e sugli ortii, ch' ella si compiace assicurarmi *aver io bene adattato al caso, e che le piacciono infinitamente, e ch'è molto a proposito la lapida Vaticana*, che io ho in mano a commentare per li riti e le feste che si celebravano negli antichi boschi sagri. Io le ne sono obbligatissimo, e m' ispira un coraggio da leone a proseguire l' illustrazione d' una lapida la più difficile a spiegarsi di quante mai finora se ne sono dissotterrate. Per le alte grida degli ortii, e carmi de' sacerdoti antichi, del qual uso o rito, siccome le scrissi, parevami trovarne traccia nel *clamabant voce magna* de' sacerdoti di Baal, vorrei aggiungere in prova il luogo del Cap. XXXII. v. 17. 18. dell' Esodo = *Audiens autem Josue tumultum populi vociferantis, dicit ad Moysen* = *Ululatus pugnæ auditur in castris; qui respondit: Non est clamor adhortantium ad pugnam, neque vociferatio compellentium ad fugam, sed vocem cantantium ego audio .... et vidit vitulum et choros.* Il passo mi sembra così bello e chiaro su di questo antichissimo rito di cantare agl' Iddii, che non ci lascia, se non erro, a desiderar di più. Per gl' *Intercalari* poi, o pel canto a *semicoro*, come nelle Tavole Eugubine, mi vuò servire del cantico di Mosè all' usci-

uscita dell'Eritreo. Aveva io di già puntato questo maraviglioso cantico pel mio proposito, quando fui preso da contentezza in legger, ch'ella con più profondo giudizio, e colla sua solita erudizione trovava dovervi esser l'intercalare *Cantemus Domino* nel vers. IV. X. XII. e XIX. Mi resta solamente a considerare, se Maria tornasse a ripeterlo interamente col coro delle donne, dopo ch'ebbe finito di cantarlo Mosè col popolo: *Sumpsit ergo Maria prophetissa soror Aaron, tympanum in manu sua: egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris, quibus præcinebat dicens: Cantemus Domino*; oppure ripetesse ella col suo coro l'intercalare, cantando Mosè e il popolo. Così ella ha giudicato nella sua bellissima traduzione; ma sinceramente mi tiene in qualche dubbio veder che finito tutto il cantico, esce Maria a cantarlo, e sembra che il coro delle donne ripetesse solamente l'intercalare: *Quibus præcinebat*; Non mi parendo tanto nuovo e strano, che prima tutto il cantico si cantasse da Mosè e dagli uomini, indi poi da Maria e dalle donne, e mi par di star sulle sponde del Mar Rosso, veder divisa la moltitudine degli uomini, e delle donne, e prima gli uni, poi le altre cantar a suon de' timpani le lodi a Dio per un così gran prodigio.

Ma io non voglio più lungamente abusarmi della bontà di VS. Ill. Avrà ella altro che queste mie ciance e bagattelle. Mi congratulo sommamente con lei della duodecima edizione, che

tanto studiatamente si fa in Torino, della immortale opera sua. Vuole ella più bel cantico di applauso, e più gloriosi intercalari del mondo letterario al suo merito, e al suo profondo sapere? Non ostante che io mi sia provveduto della edizione di Macerata, terminata che sarà codesta di Torino, ne farò acquisto certamente, e sarà ben compensata la doppia spesa con una sola giunta di due righe di sue riflessioni. *Macte animo, sic itur ad astra.* Io le riprotesto le maggiori mie obbligazioni, e Dio volesse che fossi buono una sola volta a dimostrarlene la più rispettosa corrispondenza, ed intanto con sentimenti di distinta stima ed ossequio ho l'onore di rassegnarmi

Di VS. Illustrissima

Spoleto 1. Settembre 1781.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
GAETANO BELLINI.

DEL

DEL BELLINI

ALL' AUTORE.

Τίβαναύσω καὶ σοφῷ; volermi ella nel suo Ateneo tra tanti illustri e letterati uomini, che ornamento le fanno e corona! Τίβαναύσω καὶ σαφῷ; per quanto solleticar mi possa la vanità lo splendor d'una sua lode, mio lodatissimo Sig. D. Saverio, non saprei pertuttociò *meas aliquid putare nugas*; onde sinceramente la supplico di risparmiare a me il rossore, a lei l'impegno, al pubblico la noja di vedermi seduto, dove non ho luogo di merito. Io m'era fatto ardito d'indirizzarmele per sicura scorta a que'miei dubbj di S. Bibbia, che da chiunque altro non avrei potuto sperare, seppure non ci sono altri Saverj Mattei nel mondo, ch'io non ci so essere, nemmeno so, se vi saranno dipoi. Aggiunger volli alcune corte riflessioni alla dottissima sua, non perchè soddisfatto non fossi dell'ajuto da lei portomi grandissimo; ma perchè si degnasse compier intiera-

mente il suo giudizio sulla proposta quistione, e meglio sempre conoscesse quanto io onori e stimi la virtù sua. Ciò forse al pubblico niente importerà, e gli sembreranno così povere le mie ricerche da maravigliarsi ancora, ch'io ne l'abbia intrattenuto oltre al bisogno. Mi permetta dunque VS. Ill. che al proposito mi serva di quella formola delle antiche lapide: *Honore. Contentus. Impensam. Remisit*; poichè assai dispendio le sarebbe un qualunque svantaggio del suo giudizio su di me. Laonde non per schizzinosa cirimonia, ma con pura e pretta verità la ringrazio dell' onore, e me le raccomando.

Perchè poi confidentemente le accenni qualche altra riflessioncella, che m'è venuto fatto ripescare per lume del noto passo *del Lib. III. de' Re cap. XV. v.* 13. si contenti che colla scorta dell' eruditissimo Checozi ripeta li misterj Bacchici più indietro assai delle pompe della *Falloferia* introdotte da Melampo nella Grecia. Non questi, ma Cadmo il primo fu che dalla Fenicia venuto portò in Grecia riti d' un Bacco anteriore assai a quello che dicesi figlio di Semele, e Melampo forse per una tradizione da Cadmo e dalla gente scesa con lui ad abitar la Beozia, il simbolo seppe del Fallo, principale ceremonia tra quelle introdotte da Melampo in onore di Bacco; perciò distinguer si debbono due Bacchi, che i Greci, com' era loro usanza, confusero e aggrupparono insieme, e trasportarono all' ultimo tutte

le

le mistiche ceremonie del primo. Che Cadmo scendesse in Grecia dalla Fenicia, ce lo attesta Euripide nelle Fenisse. Plinio ci dice, ch' egli dalla Fenicia portò in Grecia i caratteri; gli Ateniesi medesimi, al riferir di Erodoto, confessavano avere imparato il culto della *Falloferia* da' Pelasgi; il Bocart crede, che dalla Fenicia anzi che dall' Egitto fossero venuti gli antichi eroi nella Grecia, benchè i Greci si gloriassero della loro origine dallo Egitto piuttostochè dalla Fenicia, sembrando loro assai più nobile l'Egitto, che la Palestina. Erodoto finalmente ci descrive come antica nell' Egitto la pompa del *fallo* nelle solennità di Bacco. Dalle primissime dunque dottrine de' Fenici, o Sidoni dee ripetersi il culto di Bacco, e di un Bacco assai antico, vestito poi, dirò così, dopo l'arrivo di Melampo alla foggia della nazione, voglio dire favolosa; che, com'è detto, tali dottrine e cirimonie già cognite fossero a Melampo per una tradizione dedotta da Cadmo, secondo ne congettura Erodoto: *Sane mihi videtur*, dic' egli, *Melampus ea quæ ad Bacchum attinent hausisse maxime a Cadmo Tyrio, et ab iis qui una cum illo venerunt ex Phœnicia in eam regionem, quæ nunc Boeotia dicitur*. Ciocchè simboleggiarono i Fenicj nella loro antichissima Teologia, e quasi pura ritennero gli Egiziani, corruppero dipoi, e guastarono materialissimamente i Greci, mentre ci assicura Erodoto che l'istituto del fallo aveva ἱερόν τινα λόγον *sacram*

quamdam rationem, che noi diciamo *una specie di mistero*. Secondo i Marmi Arundelliani può fissarsi l'epoca della scesa di Cadmo in Grecia circa l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, ed il P. Petavio la pone circa i primi tempi de' Giudici, o *Suffeti* degli Ebrei. Pel mio intendimento adunque basterà che gli Ebrei contratto avessero questa idolatria nella Cananitide, o più probabilmente appresa l'avessero nella lunga loro dimora nell'Egitto, come quella del Dio Api, dove il fallo *Simulacrum turpissimum* era la principale ceremonia delle feste di Bacco, o del loro Osiride, o di *Priapo*; imperciocchè com'ebbi l'onore d'indicarle nella ultima mia, il Bacco antico di Cadmo non si distingue da Priapo, come ci attestano Ateneo, Fornuto, e Suida, e dottamente riflette il Canonico Checozi, che il secondo Bacco di Semele non può avere relazione alcuna con Priapo, *mentre suole Priapo* rappresentarsi con la barba prolissa: e questo medesimo carattere Diodoro nel Lib. 3. dà precisamente come distintivo del Bacco più vecchio τὸν αὐτὸν δὲ καὶ καταπώγωνα λέγουσι: *hunc eumdem et barbatum indigitant*; e lo stesso Fornuto ci rende la ragione del nome *Priapo* quasi che sia da προεμγαι *in lucem prodire*; Ed ecco se non m'inganno una traccia delle mistiche dottrine de' popoli Fenicj, il simbolo o geroglifico degli Egiziani nella oscena figura di Priapo *per quem*, soggiunge Fornuto, *prodeunt, vel erumpunt in lucem omnia*

omnia; *veteribus deorum cultoribus eum præterea pinguem exhibentibus juxta sententias, quas de natura rerum animo imbiberant*. Che finalmente poi Bacco, o Priapo fosse per modo speziale adorato ne' *Luci*, o Boschi sacri, si raccoglie abbastanza dallo stesso passo de' Re; nè vorrei dire, che dovunque nella sacra Scrittura trovasi la voce *Excelsum*, o *Excelsa*, che presa è quasi che sempre per *Monte*, e *Monte Luco*, vi s'intendesse sempre venerato *Priapo*, e la dea *Astarte*, o sia Urania, o Diana, o Proserpina, o Cerere, o Ecate, in una parola la *Luna*, mentre, come certo sembra, la Teologia de' popoli Orientali tutta ravvolgevasi su di questi principali loro numi, *Sole e Luna*, benchè l'immortal Mazzocchi nel suo *Spicilegio Bibliteo* voglia che l'*Excelsa* nella Storia de' Re non altra significazione abbia che d'idoli colossali, e posti sulle più alte cime de' monti. Ingegnosissima per ultimo, e al caso mio opportunissima mi è sembrata la riflessione dello stesso Canonico Checozi presa dal nome e aggiunto di *Bromio* dato a Bacco, che derivato lo vuole dalla voce ebraica *Rum*, *Altitudo*, o *Excelsum*; onde *Brom*, e *Brim*, dic'egli, *sia la Deità soprastante alli monti pieni di boscaglie*, e perciò i Greci altresì diedero a Bacco il cognome ὀρέστιος *umbrosorum amator montium*, e d' ὀρεσφοίτης *montium perambulator*. Vegga ora ella se troppo non m'adulo, quanta luce di verità da tutto ciò prende la giustissima versione di S. Girolamo dell' indicato

luogo del vers. 13. cap. XV. III. Reg. = *Insuper et Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps a sacris Priapi; et in luco ejus quem consecraverat: subvertitque specum ejus, et confregit simulacrum turpissimum, et combussit*, perchè di legno (com'erano le antichissime statue, ed altri esempj ne abbiamo nella sagra Scrittura, e nell' antica e povera Roma) *in torrente Cedron*: locchè tutto però ben volentieri sottopongo al suo migliore e più dotto giudizio, e a quella sua profonda erudizione, che ci reca a vita il sapore della più antica di tutte le lingue.

Ma io l'ho di già troppo tediata; altro perciò non debbo soggiungerle, che riprotestarle sempre tutte le mie più speziali obbligazioni pel soverchio incomodo resole in così poca cosa. Io non ho che poterle offerire de' miei poveri studj in riconoscenza, se non che ammirarla, e renderle quell'onore, e quella gratitudine, che più da me si potrà; se mai mi facessi ardito pubblicare *nescio quid opellæ*, che le accennai su' riti, e su le feste che si celebravano negli antichi *Luci*, avèndomici, dirò così, invitato l'antichissimo *Monte Luce*, che contiguo sovrasta a questa città di Spoleto, ancora oggi, come sa Dio da quanti secoli addietro, *densa niger ilice Lucus*. Proseguisca intanto ella ad empirci di lumi colle sue immortali produzioni

. . . . . *seu civica jura*
Respondere paras, seu condis amabile carmen.

e con

e con sentimenti della più distinta stima divotamente mi rassegno

Di VS. Illustrissima

Spoleto 9. Marzo 1782.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servi
ABATE GAETANO BELLINI.

DEL-

DELL' EXGESUITA SPAGNUOLO

VIGIL

ALL' AUTORE.

COl maggior piacere ho tra le mani la sua divina poetica parafrasi del Salterio, capo d' opera, nella quale si smentisce la preoccupazione, figlia sconsigliata del nostro scorretto gusto, che i versi, e muse non han che fare colle materie sacre, nè con altro amore, che col profano: Opera, torno a dire, che canoniza al mio parere la sua pietà, e sapienza senza contradizione. La sacra unzione, e il caldo divino, che tutti i suoi fogli respirano, tanti vezzi della più bella poesia, tanti fiori, e frutti della sua lezione, e studio, dimostrano, che tutto è parto del suo raro talento, e vena poetica, egualmente che della sua meditazione, orazione, e della lezione più profonda, ed estesa, tanto son essi pieni di una non volgare erudizione in ogni genere, massimamen-

mente nel conoscimento, e nell' intelligenza della lingua Ebrea, e degli usi di quella nazione; giacchè sarebbe altrimenti impossibile di capire gli slanci, e le allusioni, alle quali dà luogo, e si stende la riscaldata e allegorica mente de' Poeti orientali. Principalmente mi ha rapita l' esposizione del Salmo *Exsurgat*, non solo per esser, come V. S. Ill. ben dice, il più difficile di tutti, per cui merita speciali riguardi, ma per aver eziandio meritata l' ammirazione del gran Metastasio, e per la robustezza, e facilità insieme dell' espressione, e per la connessione, e lo scioglimento di tanti nodi, che finora sono stati Gordiani a' PP. e a' Comentatori. Ed a proposito di questo Salmo, debbo confessarle, ch' ella mi ha tolto il vanto, d' aver, come io credea, capito il primo, collo studio della lingua Ebrea, ed Araba (lingue sorelle, come fratelli erano Phaleg, e Sectan figliuoli d' Heber Patriarchi delle due nazioni) la natural connessione del senso letterale di questo Salmo, con tutte le allusioni, e allegorie: quindi umilio, e abbasso il naturale amor proprio, vedendo ch' ella già prima di me ha battuta la strada, e mi fo ardito solamente di umiliarle alcune non picciole differenze per sentirne il suo giudizio.

Siamo d'accordo, che il Salmo è composto per la festa della traslazione dell' arca del Signore dalla casa d' Obededon a Sion; che anche per questo rispetto se ne vale Davide, ed usa per esordio le stesse parole di Mosè in somigliante festa, e pro-

e processione dell'istess'Arca nel monte Sinai come sta al v. 10. *Cumque elevaretur arca, dicebat Moyses, surge domine, et dissipentur inimici tui, et fugient qui oderunt te a facie tua.* Egualmente siamo convenuti, che l'argomento, e tema del Salmo è muovere il popolo alle lodi di Dio col rammemorare le principali meraviglie usate col suo popolo, e co' Padri nell'uscita dall'Egitto, e nell'acquisto della terra promessa, che Iddio avea scelta pel luogo del suo culto, e così a tali prodigj si devono riferire, e restringere tutti i passi, *ne fiat saltus extra clerum.* Per questo dal ver. 5. il divinamente riscaldato Poeta pinge Dio come un Capitan generale, che cavalcando sopra i Cherubini, o sulle stravaganti gigantesche figure delle nubi, fa gagliarda ostentazione del suo gran nome, che qual condottiere del suo popolo, come padre degli orfani e giudice delle vedove, vada a porli in possesso delle terre usurpate, e alloggiarli dove potessero abitare insieme colle sue proprie leggi, e costumanze, mentre egli fra loro siede Re nella sua Reggia trionfante per averli sciolti dalle catene fra mille prodigj. Così a lettera si ha nell'Ebreo: *exultate ante faciem ejus, qui pater pupillorum, et judex viduarum: Deus ad habitaculum sanctitatis suæ, Deus faciens habitare insimul in domo, educens vinctos in compedibus.* Non mi pare possibile esposizione più naturale, poichè tratta della riunione d'un popolo prima disperso, e ramingo, e posto sotto proprio governo, leggi, e costumi. Ciò non lo può meglio

glio esprimere, che come fa la Vulgata colla comparazione d'essere come una famiglia sotto un tetto governata da un sol padre di famiglia. Nè anche la parola Ebrea *jochidim* lascia libertà ad altra interpretazione, poichè la sua radice *jachas* nell'Ebreo, e *jachada* nell'Arabo significa in tutte e due le lingue *unus factus fuit quomodolibet, vel loco, vel tempore, vel animo, aut moribus.* Io non veggo modo come si possa adattare l' *unius maris in domo*, che V. S. Ill. sospetta per la lettura del vulgato, che indichi come un prodigio esservi una famiglia tanto numerosa in una casa sotto un sol maschio, poichè benchè יחיד *jachid* significhi *unus, solitarius*, pure il plurale *jachidim* non fa bene col *unius maris in domo*; nè si divisa bene se parla di maschio. Inoltre neppure è gran meraviglia, che siano più figliuoli sotto un sol maschio, giacchè non s'è dubitato mai, che un sol maschio potesse bastare, e niuna nazione la più barbara, ed impegnata per la propagazione ha pensato alla poligamia degli uomini, ma delle donne.

Entrato Iddio alla testa del suo popolo nel deserto, seguitò il profeta, mentre i capricciosi, di cui non ve n'era scarsezza, rimasero sepolti nelle arsicce sabbie de' lidi Eritrei, sopra gli altri cominciarono i Cieli a stillare beneficj *a faciebus Dei hic Sinai, a faciebus Dei, Dei Israel*, come si trova nell'Ebreo, non senza allusione chiarissima alla Trinità di Dio, che in un Carro prodigioso andava avanti. *Pluviam munificentia-*

tiarum elevare fecisti Deus hæreditati tuæ, et labore confectam tu confirmasti eam: societas tua seu viventia tua, chajothea, *habitarunt in ea: parabis, seu parasti in bonitate sua pauperi Deus*: io tutto questo letteralmente l'intendeva dell'istesso popolo, ch'era la società, famiglia, esistente di Dio, e non capisco come quel חיתך *animalia tua* si possa intendere, come pensa, degli armenti, e greggi: poichè non pare verisimile, nè conforme alla fame di carne, che poi ebbero, che gli portassero gli Ebrei. E oltrechè l'abitare, e molto più l'eredità del Signore, non è proprio delle bestie, la pioggia delle munificenze, cioè la manna, non cadeva certamente per le bestie, nè queste sono i poveri, che Dio riguardò con special bontà: non si devono perciò confondere queste benefiche provisioni co' pascoli de' greggi, e degli armenti; tantopiù che *chajidim*, e *chajothea* sono verbali, e participj del verbo *Chaja*, che propriamente significa vivere comune egualmente agli uomini.

Seguitano dopo questo i tre famosi versetti, tormento degl'ingegni dal 12. al 15. *Dominus dabit verbum seu sermonem annuntiatricibus, virtus multa, seu exercitus multus Reges exercituum fugiebant, fugiebant, et habitatrix domus dividebat spolia. Si accumberetis inter tripodes, pennæ columbæ tectæ in argento, et alæ eis in flavo auro. Dum dissipat omnipotens reges in ea, albescebas, ut nix in Selmon*. Nella versione ho seguitato alla lettera l'Ebreo, perchè sustanzialmente in nulla vario dalla

dalla volgata. Dico dunque, che in tutto questo niente altro si dipinge, che poeticamente e con vivi colori l'entrata vittoriosa nella terra promessa: prima l'andata degli esploratori a Gerico nella casa di Rhaab, la risposta di questa annunziatrice quasi ispirata, che gli annunzia la commozione del paese, e la gente che s'armava. *Nisi quod Dominus tradiderit vobis terram, etenim irruit in nos terror vester, et elanguerunt omnes habitatores terræ*, in conseguenza il rapido acquisto della terra, facendo fuggire tanti Re, ognuno col suo esercito, *reges exercituum fugiebant fugiebant*; in manierachè occupati nel perseguitare il nemico gli uomini imbiancate le vesti dalla polvere nella rotta di tanti fuggitivi, fu d'uopo, che restasse alla cura delle donne, che tra gli Ebrei, e gli Arabi si chiamano *la bellezza della Casa*, il raccogliere le spoglie. Facciasi riflessione a tutto il contesto, e non si troverà altra più connessa di questa breve esposizione. Il ricorso, ch' ella fa per le annunziatrici alle timpaniste, che accompagnavano l'arca, non mi pare tanto opportuno come quel di Rhaab, e compagne, delle quali costa quella predizione, giacchè delle timpaniste non sappiamo, che avessero altra virtù fuor di quella di battere, e suonare a gara il timpano coll'altro coro di giovinetti; ma nessun di loro quello di profetizare, come lo ha fatto Rhaab, quando in mezzo de' moti del Re di Gerico per far prigionieri gli esploratori accolti nella sua casa, gli ascose, gli salvò, e gli assicurò del-

dell' acquisto. Il *reges exercituum fugiebant*, com' è nell' Ebreo, e ch' io riferisco a' Cananei vinti, ella espone così = *reges selecti seu bellicosi fœdus iniere*, ma non se ne mette a smidollare la parola ebrea *jijodun*, contento dell'unione, e confederazione del *dilecti* *dilecti* della Volgata. E' vero, che la parola *jajid* significa *dilectus*, e che nel plurale *jejidim dilecti*, ma *jijodun* è un' altra cosa, e al mio parere, come sentono molti Savj, così Cattolici, come Eretici, è terza persona del plurale del futuro del verbo *nud* col *sod*, e *nùn* finale paragogico: ma *nud* così nell' Ebreo come nel Caldeo significa *diffugere*, *emigrare*: cosa tanto verificata, quanto cacciati i Cananei dalla terra della Palestina da Giosuè, fecero emigrazioni pel mondo tutto, riempiendolo di colonie de' suoi fuggitivi, di cui rimane ancor la memoria in tutte le nazioni. Che quel *speciei domus dividere spolia* si riferisca alle donne, che si preseo questa occupazione, lasciata loro dagli uomini, che colla spada alla mano inseguivano il nemico, fuori della naturalezza del senso, che appare, e che corrisponde al *specie tua, et pulchritudine tua* del Salmo *Eructavit*, mi ricordo aver letto un frammento di lettera di Giovanni Vescovo di Siviglia scritta ad Alvaro di Cordova, quando questa Città era sotto gli Arabi, nella quale al fine si raccomanda umilmente *alla bellezza della sua casa*, poichè Alvaro era ammogliato; ma benchè questo sembri chiaro, quel che siegue è troppo oscuro. *Si accumbueritis inter sortes, inter*

or-

ordines, o come nell'Ebreo, *ben scephatuim, si accumbueritis inter paxillos, ubi in culinis pendent tripodes pennæ columbæ tectæ in argento, et alæ ejus in flavo auro*; vuol dire, essendo state le donne le collettrici, e distributrici delle nemiche spoglie, se vi accostate alle loro cucine (che principalmente nell' Oriente, come attesta ne' suoi viaggi il Cavalier Romano Pietro della Valle, sono le stanze propriissime, e pulitissime delle donne anche primarie, dove gli stessi Re spesse volte si vedono cucinare) quì, seguita il poeta sacro, vedrete l'argento, l'oro del popolo prima tanto afflitto, e uscito di cattività sfolgorare in quelle spoglie destinate agli utensilj più vili di cucina. Ma cosa ha che far quì la colomba! Eccolo: il Sacro Poeta si serve dell' equivoco della parola colomba *jonah* nell' Ebreo, che significa ancora *afflitto, oppresso*. E vuol dire, se entrate nelle stanze delle loro cucine, vedrete quel popolo, che prima era *jonah* oppresso, e gemente, passato ad essere *jonah* colomba trionfante, che dietro a' suoi nemici vola colle penne e ali argentate, e dorate dalle loro spoglie. Questo mi pare più naturale, che andare a cercare queste bellezze di casa tanto fuor d' occasione, tempo, e luogo in quelle di Debora, e Jaele, come anche le due sorti ne' Rubeniti, e Gaditi, che non veggo motivo di pungerli, e screditarli facendo il Sacro Poeta le parti di satirico, poichè oltre che queste tribù andarono colle altre alla guerra .... *sicut obedivimus in cunctis Moysi*,

la che dire. Venga qui opportunissimo da monte a monte il suo salto poetico = *Ecco il monte desiderato per abitazione di Dio, nel quale vuol sempre dimorare, e dove già ascese il suo Carro trionfale circondato da una squadra di due mila miriadi di celesti spiriti, come già un' altra volta sul Sinai, in maniera che non abbia da invidiare questo a quello, come nè anche debba invidiare il Sion al Sinai nella copiosa distribuzione de' beneficj e doni sopra il popolo in questa salita, onde anche gl' increduli per questo solo non possono dubitare esser questa salita dell' Onnipotente* = Fin qui tutto è commesso letteralmente e senza strani episodj, e solamente è ornato dagli accidenti presi dalle viscere del tema, e dell'azione principale.

Qui anch' io mi fermo, perchè co' suoi lumi nel resto della strada non trovo nè oscurità nè dubbj. Perdoni VS. Ill. la libertà, che mi ho presa di produrle i miei dubbj, e si lagni d'esser ella tanto universalmente Maestro nella facoltà. Egualmente scusi i difetti del linguaggio non natio, e il carattere già per l'età peggio del linguaggio; e frattanto mi riconosca fra i suoi minori discepoli

Di VS. Illustriss.

Rimini 20. Ottobre 1783.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
AB. ALVARO VIGIL.

DELL' AUTORE AL VIGIL.

DUnque non è ancora spenta l'onestà, la civiltà, la polizia, non dico la carità Cristiana? *Mei autem pene moti sunt pedes* al legger la spontanea calunniosa villana persecuzione del Domenicano Polacco P. Hintz lettore oggi in Cagliari in Sardegna. Egli fra cencinquanta Salmi, e tante dissertazioni, osservazioni, e note, dimostrandosi poco soddisfatto dell' interpetrazione del solo Salmo *Exsurgat*, inveisce contro di me, che nol conoscea neppur per fama, e mi cita pocomen che al tribunale della Santa Inquisizione. Quasi contemporaneamente V. S. Reverend. m'onora colla sua gentilissima, ed ignorando gl' insulti del P. Hintz, risoluto di lodar la mia opera, sceglie fra cencinquanta Salmi appunto quell' *Exsurgat* tanto riprovato. Mi pare, che si sia rinovato il caso di Ovidio, quando dopo letta la sua elegia, il censore gli disse, ch'era ottima, ma che desiderava che si cambiasse un solo pen-

pentametro, che non gli piacea. Ovidio poeta facile, e condescendente s'offerse di compiacerlo, purchè non toccasse un sol pentametro a lui diletto: nel comunicarsi vicendevolmente i lor desiderj si trovò, che il poeta e il censore aveano scelto lo stesso verso

Semivirumque bovem, semibovemque virum,

creduto dall'uno il più perfetto, e dall'altro il pentametro il più imperfetto. Il mio *Exsurgat* al Domenicano Hintz è sembrato il Salmo fra cencinquanta il più da me mal trattato, e s'è da lui scelto per un saggio della mia ignoranza, e della mia irreligione. Il mio *Exsurgat* all'Exgesuita Vigil è sembrato il Salmo fra cencinquanta il più da me ben trattato, e s'è da lui scelto per un saggio della mia dottrina, e della mia pietà. Come poi negar la simpatia, e l'antipatia?

Si dimostra è vero V. S. Rever. poco contenta di alcune mie interpetrazioni nello stesso Salmo, mi comunica i suoi lumi, e le sue nuove osservazioni, ma con quanta modestia, e circospezione! I difetti, ch'ella trova in alcuni luoghi della mia interpetrazione non solo non mi rattristano, ma mi rallegrano con render più verisimili i pregi, ch'ella stessa rileva in altri luoghi, e posso star contentissimo del compenso. Questo, ed altri motivi mi dispensano dall'ostinarmi nella giustificazione delle mie opinioni, lasciando meglio il giudizio libero a' lettori. Solamente prego V. S. Rever. di riflettere, che l'*unius*

maris non è nello stretto senso d'una *poliandria*, o d'una *poligamia* negli uomini, ma nel semplice e naturale, cioè v'è una casa con dieci figli maschi tutti ammogliati, ce n'è un' altra con un sol maschio quasi chiusa, e desolata: par, che quella famiglia non dovesse estinguersi mai, par che questa sia vicina ad estinguersi: in poco tempo vedrete quella estinta, e questa da un sol ceppo cacciar mille rampolli, che suddividendosi compongono un popolo. Questo è il miracolo, di cui Iddio spesso si vanta parlando di Abramo, e di Ismaele. Si compiaccia di rilegger la mia nota a tal versetto, e forse ne resterà persuasa, senza arrestarsi dallo scrupolo della variazione di significazione nel plurale dal singolare nella stessa voce in tanta penuria di libri orientali.

Rifletta anche meglio sull' *animalia tua*, se possa esser di ostacolo il dubbio della mancanza degli animali nel deserto ricavata dal desiderio della carne. Par, che i quaranta anni consumati nel deserto non sieno stati eguali, nè l'epoca del desiderio della carne fu continua, nè il tabernacolo fu senza vittime per quaranta anni.

Quanto alla interpetrazione del *Rex virtutum dilecti dilecti*, e dell'altro versetto *si dormiatis inter medios cleros*, io nulla aggiungo a quanto ho scritto non solo nel Salmo, ma nell' apologetico Cristiano, ch' ella vedrà fra breve stampato nel tomo XI. dell' edizion di Torino. Ella non rileva qualche mia svista nell' interpetrazione di tali versetti, sicchè io debba giustificar-

carmi: propone solamente le sue congetture diverse. Son io forse uno scrittore inspirato, o pretendo obbligar per forza i lettori ad attenersi al mio sentimento? Pensi ognuno a suo modo, purchè nel pubblicare i proprj pensieri non ci sia la poca edificazione. Molti lumi, ch' ella mi comunica son comuni, ed egualmente giovevoli all' una, e all' altra interpetrazione. Non posso però negarle la mia non intera soddisfazione nel far dipendere l' interpetrazione del versetto dal giuoco della parola *jonah* dinotante *colomba*, ed *afflitta*, e dal poco sicuro esempio del contrastato titolo del Salmo LV. che forse dinota tutt' altro. Nè in quanto al *dilecti dilecti* cambiato in *fugerunt*, mi piace di lasciar la volgata senza necessità, quando nella volgata, sol che s' accordi la costruzion grammaticale, il sentimento è più chiaro. Rileggendo poi tutte intere le osservazioni troverà, che non c' è bisogno di far divenire *profetesse* nel senso stesso le timpanistrie, ma che essendo la processione divisa in due cori, cioè di giovani, e di giovanette, il profeta somministrava all' uno, ed all' altro coro le strofette per cantare, come Orazio nel *carmen seculare*: ed è una finzione poetica, che il profeta somministrasse solo l' argomento, e che i due cori improvisassero sull'argomento. Si sa, che il Salmo è tutto della stessa mano di Davide, che introdusse quei cori a vicenda, come in un carme *amebeo*, o nell' egloghe. Basti così: non vorrei, che V. S. Rev. credesse, che il mio propo-

DELL' ABBATE GIORGIO SICARDI

ALL' AUTORE.

UN' Opera, che piena delle più sublimi vedute ci traesse finalmente da tante oscurità in cui, non ostanti le molte altrui fatiche, eravamo tuttora involti sulla materia de' Salmi, e quasi per mano ne guidasse a chiaro aperto nella profonda loro intelligenza, era riservata alla gran mente dell' immortale Sig. D. Saverio Mattei; e noi siamo fortunati, che ne profittiamo. La prodigiosa sua luce, che tanto ampiamente si è estesa per ogni dove, è pervenuta anche a queste rimote parti di mondo, e io ho avuto la sorte di esserne a parte il primo di tutti, ed a farla altrui conoscere. Non posso spiegare a VS. Ill. l'alta sorpresa, e il dolce incanto, che ad ogni tratto essa mi faceva nel leggerla. Amplissima cognizione di lingue, prodigiosa erudizione tanto sacra, che profana di ogni genere, penetrantissime viste, nuove scoperte, ingegnosissime, e ben fondate congetture, soda critica, giu-

di-

sul principio della Dissertazione *sul vitto degli Ebrei ec.* ove ella scrive, che Virgilio non nomina mai ne' suoi versi la voce *TRITICUM*, o *FRUMENTUM*. Della prima parmi, che ne faccia qualche menzione nella Georgica; ma la seconda mi ricordava positivamente di averla letta nel medesimo; e infatti, avendolo consultato, l'ho trovata in sei, o sette luoghi, viene a dire ne' versi 134. 189. 150. 315. del primo della Georgica: nel 205. e 228. del secondo, nel 176. del terzo, e finalmente nel verso 406. del quarto dell' Eneide.

L' altra sta nella spiegazione da lei saggiamente nella Dissertazione *sulla Poesia degli Ebrei ec.* data al testo di S. Marco cap. x. v. 13. intorno alla maledizione della ficaja, che finora ha dato inutilmente tanto da studiare a tutti gli antichi, e moderni comentatori. Va bene, che la particella greca ὅ, la quale vuolsi poco adattatamente tradotta *non*, si renda *ubi*, cioè com' ella scrive, *ubi enim erat, erat tempus ficorum*; ma oltrechè in tal caso l'*enim* non unirebbe troppo bene colle parole antecedenti del versetto, vi potrebbe essere un' altra difficoltà, che è il non trovarsi la duplicazione del ἦν, o sia dell'*erat* nel testo greco di S. Marco, in cui secondo, che osservo in un' edizione di Torino, si legge semplicemente ὅ γαρ ἦν καιρὸς συκων; nè sembrerà libertà conveniente per la Scrittura il farvi addizioni per averne il senso, che si vuole.

La terza finalmente riguarda l' interpetrazione data

data col Marini al Salmo 108. Essa a dir vero, mi piace assaissimo, e mi pare del tutto naturale, ma non lascia però di darmi delle difficoltà. Primieramente per la sua novità non parendo gran fatto probabile, che nessun interpetre Ebreo o Cristiano, Greco o Latino, Cattolico o Protestante, antico o moderno, anzi ella stessa, benchè di penetrantissimo ingegno, e di notizie vastissime, dopo d'aver letto mille volte, come scrive, il Salmo per due anni, non abbia potuto vedere prima della lettura del Marini quello, che vedrebbe anche un fanciullo. Inoltre tutte le parole delle interpetrazioni, e quelle in particolare: *Uxor ejus vidua: non est recordatus facere misericordiam, persecutus est hominem inopem etc.* non sembrano potersi adattare a Davide, e a G. C. avendo il Profeta avuto più mogli, ed essendo sempre stato molto caritatevole verso i poveri, come si vede anche dagli altri Salmi; epperò non pare probabile, che i suoi nemici volessero servirsi contro di lui di queste espressioni alla verità del fatto apertamente contrarie.

In quanto poi alle ragioni, che ella adduce nelle note, non potrebbe dirsi da taluno riguardo alla prima, che Davide or parla di molti, ed ora di un solo: *os peccatoris, et os dolosi super me apertum est?* Molti erano i suoi nemici: uno il capo: contro di lui fulmina l'imprecazione, senza però escludere gli altri: *Hoc opus eorum ec.* Le imprecazioni poste in bocca di Davide, e di G. C. che si leggono nella Scrittura,

e in

e in particolare nel Salmo 34. 68. 69. 70. ed anche in Geremia cap. 17. v. 18. non potrebbero abbattere l'altro argomento della non convenienza delle medesime alla mansuetudine di Davide, e alla pazienza di G. C.? Finalmente alla domanda, ch'ella fa nella nota 8. segnata (h) quali sieno le maledizioni, che i nemici pronunciano contro di Davide, se queste sono di lui, non si potrebbe rispondere, che Davide non le ha voluto riferire, il perchè s'ignora?

Si aggiunge a tutto questo, che per adottar sì francamente il sistema suo, pare che qualche parola almeno vi dovrebbe essere nel Salmo, la quale indicasse il *contorqueas* del Marini; ma tanto in esso, che nella versione sua nulla si legge, che mostri una tal contorsione, o ricadimento su i nemici delle imprecazioni da essi contro Davide imprecate. Il *retributio* di S. Girolamo, ove ella ha reso: *Hæc sunt verba eorum ec.* sembra che ne dia indicio, e gioverebbe assai all'intento, se nella versione sua ve ne fosse un qualche tocco.

Ho schiccherato queste cose non per altro fine, che per determinare V. S. Ill. a comunicarmi ancora su questi punti qualche maggiore dilucidazione, onde venga dissipato ogni dubbio, e resa ancor più chiara, ed incontrastabile la bella, e naturale sua interpetrazione. Le chiedo perdono della confidenza, ed appoggiato alla singolare sua bontà attenderò di vedere al pubblico, non che il suddetto rischiaramento, ma la versione ancora

cora della Cantica, de' Treni, de' Cantici tanto contenuti nell'Officio divino, quanto in esso non compresi, ma sparsi ne'libri santi, tutti magnifici, come di Giuditta, di Debora, e d' Isaia ec. Essa si desidera da molti, ed io sono impaziente di vederla, sicuro di provare in essa non minor piacere, che nella sua incomparabile traduzione de' Salmi. Intanto in un' operetta, che per superiore istanza vò lavorando colla scorta del gran Genovesi a favore di un moderato interesse del Danaro da prendersi dal benestante, io mi prevalerò dell' ottima sua versione del v.5. del Salmo XIV. rincrescendomi solo, che questo per essere troppo chiaro non abbia potuto riportare da lei lumi più abbondanti. Non voglio abusarmi più lungamente di sua sofferenza, onde pregandola di un benigno compatimento ho l' onore di offrirle la debole ma sincera mia servitù, ove a qualche cosa potesse valere, e di protestarmi ossequiosamente

Di V. S. Ill.

Mondovì a dì 23. Agosto 1783.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
TEOL. GIORGIO SICARDI
Canonico della Cattedrale, e Prefetto
di Morai Conferenza.

DEL-

DELL' AUTORE

AL SICARDI.

RIngrazio V. S. Ill. delle espressioni, con cui mi onora, e confesso la mia svista nel *frumentum*, e riguardo alle altre cose si contenti, ch'io le risponda quando avrò un po' di tempo, non potendo ciò fare a posta corrente.

Per la Cantica, e per li Treni non ci è per ora speranza, ma il Cantico di Giuditta, di Debora ec. si daranno. Volentieri vedrò le sue fatiche per l'interesse del denaro, Il *nihil inde sperantes*, o il *nihil desperantes* per l'ambiguità della voce greca, le darà molto campo, come la riflessione, che la condizione del *niente sperate* è annessa al *mutuum date*, ed è precetto, ed obbliga, quando il *mutuum date* è precetto. Benedetto XIV. ben conobbe, che il sistema fatto dagli Scolastici non reggeva, ma la prudenza di non dismetter mai un sistema adottato, diede campo a permettere tante eccezioni modificative della regola, che la regola non resta più, senonche nel-

DEL SICARDI

ALL' AUTORE.

ERa sul punto di essere consegnata alla Posta una mia lettera diretta a V. S. Ill., nella quale premesse seco lei in generale le mie più vive congratulazioni per la maniera in più luoghi affatto nuova, ma sempre facile, e coerente, con cui ci aveva nella oscura materia de' Salmi le più difficili, ed intrigate cose spiegato, le portava particolarmente sul Salmo *67. Exsurgat Deus*, e *117. Confitemini Domino ec.*, che mi pajono a preferenza di ogni altro due capi d'opera, in cui ella colle più fondate, e sempre conseguenti congetture tratte dalla natura, o circostanze del Salmo, e da' ricchi tesori delle vaste sue cognizioni, e penetrantissime viste, e col grande argomento dell'analogia tra le moderne, e le antiche cose, è andata tant' oltre, che nessuno mai vi è arrivato, e ci ha data una specie di dimostrazione; quando mi venne portato, pochi dì sono, il XII. volume dell' edizione

Torinese dell' opera sua. Ne sospesi subito la trasmissione per dare un' occhiata al libro prima d' incamminarla a cotesta volta.

Confesso la verità, che sono rimasto di stucco nel vedere dall'Apologetico suo Cristiano l'intemperante e mal fondata critica del P. Hintz. Mi credeva dal modo, con cui se la prende contro di lei, che ci avesse trovato nulla meno di una qualche eresia, o incongruenza tale da non potersi in modo da Cattolico Romano tollerare: ma mi consolo con V. S. Ill.ª, che come nulla in tale produzione ha acquistato la repubblica letteraria, e la Chiesa, così nulla affatto ci ha perduto l' opera sua, la quale è infinitamente superiore a si fatti attacchi promossi con tanto più di coraggio, e di arditezza, quanto meno v' ha di ragione, e di solidità. Vorrei bene, che quella grand' opera del P. Hintz *originale, e sorprendente*, com'egli modestamente la chiama, di cui minaccia il pubblico, fosse di miglior tempra di questa, e che non avesse il risultato del *parturient montes* di Orazio, di cui la presente sembra un infausto preludio.

Ho letto quanto finora è uscito di meglio su de' Salmi, ma niuno mai mi ha potuto cavare dalle profonde tenebre di questo Salmo, come la naturale, e bellissima sua traduzione corredata di sì opportune note, ed inedite osservazioni. Mi sono poi anche nell' Apologetico suo Cristiano, oltre alla maniera assai viva, e concludente, con cui và incalzando il buon Frate, sommamente compiaciuto nel vedere il giudizio, che a dilui con-

confusione fanno dell' opera sua due gran Prelati della Chiesa, miei buoni padroni, ed amici, Monsignor Martini Arcivescovo di Firenze, e Monsignor Compans di Brichanteau Vescovo di S. Giovanni di Moriana, e Principe di Acquabella.

Sono impaziente di presto avere sottocchio gli altri tomi, che ancora rimangono dell' edizione di Torino, come pure di vedere il Cantico di Giuditta, di Debora, ed altri, che VS. Ill. colla sua pregiatissima lettera mi assicura, che ci darà, e che corrisponderanno sicuramente al rimanente delle eccellenti sue produzioni, e all'aspettazione del pubblico, che di essi, come de' Treni, e della Cantica, che pure ne fece sperare, è sommamente ansioso.

Debbo poi ringraziarla distintamente, siccome fo col più vivo del cuore, di quanto ha voluto scrivermi intorno all' *interesse del danaro*. I riflessi, ch' ella si è compiaciuta di farmi sul *nihil inde sperantes ec.* e sull' enciclica di Benedetto XIV non potevano essere nè più proprj, nè più adattati al mio modo di pensare, e me ne servo nell' operetta mia, che per le molte occupazioni recatemi dall' Officio di Regio Economo di questo Vescovado, stato finora vacante per la morte di Monsignor Casati, e provveduto non ha molto di nuovo Vescovo nella persona dell'Ecc. Monsig. Corte, già Vescovo di Aqui, e fratello di questo nostro degno Ministro, e primo Segretario di Stato, ho dovuto sospendere per più mesi,

ma che ripiglierò tra poco per produrla presto al pubblico.

Dal gentilissimo Sig. Cavaliere Corte figlio del summentovato Ministro, vengo incaricato di porgere per mezzo suo i più distinti suoi complimenti a codesto Sign. Maestro Rispoli, per cui conserva molta stima, ed affezione. Nel pregarla di un tal favore, ho l'onore di rinnovarle gli atti del mio più sincero rispetto, e di riprotestarmele ossequiosamente quale mi pregerò sempre di essere

Di VS. Ill. dalla quale attenderò pure quanto graziosamente ha voluto farmi sperare nel citato suo foglio intorno ai lumi, per cui ne' noti luoghi dell' opera sua me l' era raccomandato

Di V. S. Ill.

Mondovì addì 13. Ottobre 1783.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
TEOL. GIORGIO SICARDI
Canonico della Cattedrale, e Prefetto di Moral Conferenza.

DEL-

DELL' AUTORE

AL SICARDI.

DOpo aver confessato a VS. Ill. nella scorsa settimana la mia svista nell' unire alle voci non usate da Virgilio il *frumentum*, spero trovar pietà, non che perdono, se non fo uso della stessa docilità in cedere alle sue riflessioni sull' interpetrazione del Salmo CVIII., e sull' emendazione del testo di S. Matteo per la maledizione della ficaja. Bisogna che ella mi dia anche una pruova di quest'altra virtù fra le molte, che l' adornano, cioè della docilità, e si persuada delle mie ragioni.

Quanto al Salmo CVIII. che vuol, che le dica sulla sua meraviglia, che niuno abbia mai pensato ad un' interpetrazione, che a lui non lascia *di piacere assaissimo*, *e di parerle del tutto naturale*, ma che ha difficoltà di creder vera sol perchè niuno vi abbia pensato? Nè la Bussola, nè la Tipografia si eran ritrovate dagli antichi, e le han trovate persone di minor talento degli

antichi: dubiterebbe ella ancora degli Antipodi; perchè non si viaggiava colà prima di Colombo? Non appoggerebbe il piede sulla staffa, perchè nè Alessandro, nè Cesare pensò mai a tal ajuto nel cavalcare? O giurerebbe, che un cignale potesse solamente uccidersi coll' arco, o colle frecce, sol perchè tutti gli scrittori antichi Cinegetici non parlan mai di polvere, o di schioppetta? *Et mihi forsan tibi quod negarit porriget hora*. Se si fosse sempre pensato così, noi mangeremmo ancor ghiande, e non conosceremmo certamente nè il sorbetto, nè il cioccolato. Sia ella poi meno ingegnosa in dar tormento a se stessa nell'escogitar tanti dubbj per impedir qualche piacere, che prova nella proposta interpetrazione. Giacchè *le piace assaissimo, e le pare del tutto naturale*, la seguiti ad onta de' dubbj, che possano opporsi. Le cose belle, e buone son quelle appunto, che alla prima impressione piacciono: l' incontentabilità dello spirito umano somministra poi a sangue freddo tante difficoltà per distruggere quel bello, e quel buono, che si era trovato. Ad ogni mia ragione ci è da rispondere, come c' è ad ogni difficoltà sua, considerate separatamente una per una. Ma il fatto sta, che tutte insieme le ragioni rendono probabilissimo il mio sistema, che non si distrugge da tutte insieme le sue difficoltà. Vedrà VS. Ill. che le altre imprecazioni, che occorrono in altri luoghi, son di minor peso, e prendono un' aria piuttosto di profezia, che d'imprecazione. Vedrà, che l' *uxor ejus*

ejus vidua, non est recordatus facere misericordiam, persecutus est inopem, non sono espressioni inapplicabili, quando si considera, che Davide si lagna, che i suoi nemici son empj, e son bugiardi: *Os peccatoris, et dolosi super me apertum est*: e nel versetto 15. io vi apposi questa nota: *Da principio Davide dicea, che i suoi nemici erano ingiusti, e bugiardi: finora ha esposto il carattere di un ingiusto, che imprecava, ora fa parlare il bugiardo, che gl'imputa il falso.*

Ma giacchè ella abbraccerebbe con minor difficoltà questa interpetrazione, se fosse più fortificata la versione di S. Girolamo, *hæc retributio eorum*, invece dell'*hoc opus eorum*, che si legge nella Volgata, sappia pure, che *opus pro mercede operis* s'incontra nel Levit. 19. 13. Giob. 7. 2. Esaia 49. 4. Ezechiel 29.20. e che *HÆC MERCES, HOC OPERÆ PRETIUM, hoc supplicium eorum*, traducono Vatablo, Giunio, Tremellio, Gejero, Pagnini ec. Io per altro ho arrecato la versione di S. Girolamo *HÆC RETRIBUTIO* nell'argomento del Salmo, per far vedere, che quel gran Padre ebbe ancora in pensiero quel ritorcimento di maledizioni sopra gli autori di esse, come l'ho poi seguito nella versione mia, perchè ho creduto, che stia ben tradotto nella Volgata, *hoc opus eorum qui maledicebant mihi*, cioè *questo è il lavoro, quest' è il tessuto delle maledizioni de' miei nemici*, e per maggior chiarezza ho detto *hæc sunt verba*,

Queste son le calunnie indegne, e questi
Degli empj miei nemici
Sono i voti crudeli.

Passo alla difficoltà circa l' interpetrazione del versetto *et non erat tempus ficorum*: essa resterà dileguata, ove si consideri, che in tutti gli antichi manoscritti Greci, e Latini sono innumerabili gli esempj delle parole, o lettere scritte una volta sola invece di due, e i Critici ne han fatto un canone: *De geminatione vocum, vel literarum*. Quindi facilissima cosa è il pensare, che invece di *ubi enim erat, erat tempus ficorum*, siasi scritto *ubi enim erat tempus ficorum*, o sia nel Greco ἦν una volta sola con maggior facilità. Per non darle esempj di correzioni di libri poco interessanti, le propongo il Trattato di Guglielmo Best, intitolato *ratio emandandi leges*, e dopo i libri sacri il corpo della legislazione è la cosa più santa. *Si littera una, pluresve* (ei dice nel C. 1. §. IV.) *aut etiam integræ voces plane similes, atque eædem absque ullo concurrerint intervallo, semel tantum illas litteras, vocesve exaraverit, ita ut lector per solum sensum, et constructionem scire deberet illas geminandas, atque iterandas esse*. Alle quali parole nota Wendelino Neuhaus, *Litteras, syllabas, voces integras geminari, et semel scriptas, bis legi non solum ab antiquis Grammaticis, ut Festo in dictione aboloes, aulas, torum, sed omnibus hujus artis peritis observatum. De geminatione Pardulphus Pratejus in Jurisprudentia media l. 1. Radulphus Fornerius rerum quotidianarum L. II. C. 1. 2. 3.*

2. 3., *et Cornelius van Bynckershoek in observationibus suis plura collegerunt*. Così nel l. XI. §. IV. dimostra, che nella *l.* 55. *ff. de leg.* 3. si legge: *negat arbores nondum concisas esse*, quando dee leggersi *negat arbores nondum concisas, conaisas esse*. Nel c. XVI. §. 6. nella *leg.* 22. *ff. quod vi*, osserva essersi scritto *radices quæ in fundo meo sunt*, invece della vera lezione *radicesque, quæ*.

Ma per dar esempj del verbo sustantivo per la geminazione dell' *est*, o *sit* ec. ei nel c. XIV. osserva, che in Quintiliano Declam. 10. c. 8. si legge *non dico crudele est portentosum, nefarium*, con un sentimento sospeso per la mancanza della geminazione dell' *est*, dovendosi leggere, *non dico crudele est, est portentosum, nefarium*. Ciocchè conferma l' equivoco nella *l.* 21. §. 2. *ff. quod metus causa*, da lui notato nel c. 1. n. 5. *æstimatur enim quod restitui oportet, idest quod abest autem nuda possessio*, ove deo leggersi: *æstimatur enim quod restitui oportet, idest quod abest, abest autem nuda possessio*. Il qual passo è similissimo all' *ubi enim erat, erat tempus ficorum*. Vorrei poi che VS. Ill. osservasse, che queste omissioni di geminazioni non eran sempre sbagli degli amanuensi; giacchè nelle note, e sigle loro aveano certi piccoli segni, o tratti, o punti, che dinotavano, che questa tale voce dovea replicarsi, o si lasciava per mancanza di tempo, o di luogo. Noi facciamo oggi lo stesso nella musica, in cui le note simili per non replicarle, si segnano, e le parole stesse sotto le note, quando son repli-

ca-

cate, non si scrivono; bastando un segno. Se poi finalmente non le piacesse tal geminazione, basterebbe in vece di *ubi* dir *ibi*, e così non è neppur necessaria; cioè *ibi enim erat tempus ficorum*; e nell' uno, e nell' altro caso l' *enim* va ben connesso non colle parole materiali, ma con tutto il sentimento: *non avendo trovati fichi nel mese di Marzo, maledisse la ficaja, ibi enim erat tempus ficorum*, o *ubi enim erat, erat tempus ficorum*, ch' è lo stesso; e sempre dell' *enim* dee necessariamente servirsi colui, che scrivendo per gl' Italiani narra, che in Palestina fu maledetta la ficaja, per non avere avuto fichi nel mese di Marzo.

Non ho più tempo: siamo sul fine de' tribunali, quando le occupazioni si geminano, e si raddoppiano, e i litiganti s' infervorano maledicendosi vicendevolmente sul gusto del Salmo CVIII. e non c' è altro di buono, che, ove noi siamo, corre il bel tempo de' fichi eccellentissimi, che fra un altro mese più non avremo. Questo corso di stagioni però così variabile non farà, che mai si cambj in me quel rispetto, con cui mi rassegno

Di VS. Illustrissima

Napoli 15. Settembre 1783.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL

DEL SICARDI

ALL' AUTORE.

HO letto con gran piacere la soddisfacentissima lettera, che V. S. Ill. ha voluto favorirmi in risposta ai dubbj, che io le ho proposto, non per entrare in contesa con lei, che troppo indietro mi troverei di lumi per farlo, ma unicamente per esserne rischiarito. I sodi riflessi, che ella fa in essa ingegnosissimamente, e da par suo, per assodarmi nel giudizio, che da principio io aveva formato della nuova sua naturale spiegazione del Salmo 108., e dell'addotto difficilissimo passo sulla maledizione della ficaja, e per tormi le difficoltà, che mi erano nate, hanno ottenuto il fine, cui ella gli ha indirizzati, e mi pajono poter formare, se non una dimostrazione, che in simili punti è impossibile di averne, certamente una congettura sì forte, che ognuno vi si può fondatamente acquietare, senza timore, che per non essersi pensato mai da-

dagli antichi, vi possa essere errore, giacchè non si tratta quì di cosa riguardante la fede, o i costumi, su del che nulla di nuovo si potrebbe produrre, che non fosse già stato insegnato, ma di circostanze, sulle quali come nella Storia, e Cronologia, si possono fare delle scoperte, ed emendazioni non prima vedute. E tale è appunto fralle molte altre quella del Salmo 108. e dell' interpetrazione del verso *et non erat tempus ficorum*, la quale vedo seguita da parecchi scrittori, e in particolare dall' autore della celebre teologia di Lione *vol.* 1. *Diss.* IV. *de Religione cap.* 3. dal Bayli nel suo trattato *de vera Religione vol.* 2. e dal Bullet vol. 1. delle sue *Rèponses critiques à plusieurs difficultes proposès par les nouveaux incredules sur divers endroits des livres saints*, in cui addotta sulla varia significazione della particella greca *ou* l' autorità del Dizionario di Costantino, e dell' altro greco-latino di Hederico, risponde anche alla difficoltà, che si potrebbe eccitare per ragione dell' accento circonflesso, che si trova sulla particella *ou*, indicante che vuolsi allora intendere *non*, e cita una versione Anglosassone di quattro Evangeli, fattasi secondo l'osservazione di M. Mill su d'un esemplare dell' antica Volgata, che era in uso per tutto l' occidente prima della traduzione di S. Girolamo, la quale versione Anglo-sassone porta: *Sodlice hit svaes thaes fic treothestima*, che letteralmente si rende in latino: *Tunc erat ibi fici arborum tempus.*

pus. Scrivo all' infretta, ma sono sempre col più profondo rispetto, e sincero attaccamento

Di VS. Ill.

Mondovì addì 12. Ottobre 1783.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CANONICO SICARDI.

DEL

DELL' ABBATE CESAROTTI

ALL' AUTORE.

Padova 1. *Decembre* 1786.

SOno ritornato a Padova alla metà di Novembre con un viaggio felice, benchè alquanto disagiato, ma non ebbi finora un momento di potervi scrivere. Non so perdonar alla sorte d' avermi strozzato così crudelmente il massimo piacere, ch' io m' avea proposto di passar quindici giorni con voi, tanto più ch' è assai problematico, se potrò mai più risarcirmene. Molte conoscenze personali distruggono, o scemano di molto la prevenzione formata, e l' uomo si mostra assai meno stimabile del letterato. In voi fu tutto all' opposto. Voi avete lo spirito superiore alla dottrina, e il cuore allo spirito. I miei compagni, persone poco facili ad accordar la loro stima, ne rimasero incantati. Io poi non ho parole per esprimervi la mia compiacenza nell' avervi trovato così perfettamente all' unisono del mio desiderio, e delle mie idee. Se avessi potu-

tuto, io non mi sarei spiccato dal vostro fianco, e avrei passato ben volentieri i miei giorni coll' ottima vostra famiglia. Insomma la mia amicizia per voi si è rinforzata ancor di più, ed io son vostro assolutamente con tutte le potenze dell' anima.

Per passar ad altro, uno de' miei compagni, il Sig. Cromer, coronò il suo viaggio in un modo solenne, poichè appena giunto in Padova andò in campagna a sposarsi con una bellissima, e amabilissima fanciulla, nobile di questa città, e figlia d' un suo intimo amico: maritaggio, ch' è uno de' pochi, che riunisca tutte le circostanze le più invidiabili, e meriti i più felici pronostici.

Intanto lontano da voi ritorno a trattenermi con voi medesimo, giacchè l' involto, che tanto tempo prima, ch' io partissi da Padova, spediste in Roma, co' vostri opuscoli al nostro Sign. Cavalier Memmo, è giunto in Padova due giorni dopo il mio arrivo. Che posso dirvene dopo averli letti, e riletti? L' *Apologetico Cristiano* è pieno di scelta erudizione, sensatissimo, e scritto con una certa arditezza misurata, che appaga i ragionatori, senza offendere i deboli. La versificazione, e lo stile de' quattro Cantici nuovi, uniscono la correzione alla nobiltà. I due di Debora, e di Giuditta mi sembrano specialmente superbi, e corrispondenti alla sublimità dei soggetti. Ma degli equivoci di Giuditta, del tradimento di Jaele perchè non parlate negli argomen-

menti; che precedono i Cantici? Una dissertazione degna di voi sarebbe quella del *Mendacio Biblico*: Abramo, Giacobbe, Jaele, Giuditta vi darebbero gran materia. Sapete quanto s'è scritto, sapete quanto ha declamato Baile, Voltaire, e gli altri, e come debolmente i nostri si sono opposti ricorrendo a' misteri. Son sicuro, che voi trovereste maniera di conciliare i due partiti.

In quanto all'altra dissertazione, voi avete il dono di trasformar in delizie anche le penitenze. Non avrei così facilmente creduto, che i Salmi penitenziali potessero dar materia a un ragionamento filosofico, e istruttivamente piacevole: ma voi siete il demonio, che cangia le pietre in pani. La vostra Apologia del Perniciaro, oltre il merito dell'eloquenza, ha quello del coraggio nobile, e degno dell'uomo onesto. Io godo di veder flaggellati gli oppressori: la società ne abbonda in tutte le classi, e tutte avrebbero bisogno di molti Mattei, che mettessero in chiaro lume le lor turpitudini.

A riserva di questo lavoro forense ho dati gli opuscoli all' Abate Coi, coll'idea di far un tomo di supplimento all' edizione. Egli li gustò moltissimo, ma mi rispose, che i Cantici son troppo pochi per far un tomo, e che si riserba a farlo quando siavi una copia competente di dissertazioni, e di poesie. Ora egli è occupato nell'edizione dell'Enciclopedia, ch'esaurisce tutte le forze, e l'attenzione del Seminario. Egli mi fece un cenno, che avrebbe desiderato di arricchir-

chirla di qualche articolo, o di qualche osservazione vostra sopra alcuno degli articoli enciclopedici. Se ne aveste alla mano, potreste spedirlo; già ci sarebbe quì qualche nazionale Francese, che potrebbe tradurlo nella sua lingua.

Vorrei compiacermi pienamente del vostro giudizio sopra la mia allocuzione Arcadica, se non ci aveste inserito qualch' espressione di confronto dettato da una modestia scandalosa, che mi umilia in luogo d' invanirmi. Siate certo almeno, ch' io vi risarcisco, rendendovi più piena, e adeguata giustizia. Conservatemi la vostra cara amicizia. Addio di cuore.

DEL CARDINAL GARAMPI

ALL' AUTORE.

NOn prima di jeri pervennemi la dissertazione delle Penitenze col riverito biglietto di V. S. Illustrissima dei 2. corrente prima di partirsi da Roma. Mi è dispiaciuta la tardanza del ricapito. Sperava nondimeno, che giusta gl' indizj datimi, potessi rivederla quì oggi di passaggio nel ritornarsene in Napoli, e così confermare in parte il desiderio, che avrei avuto di approfittarmi molto più tempo prima dell' eruditissima di lei compagnia in Roma. Benchè in questo tempo, e luogo di cura medica mi sia interdetta ogni applicazione, nondimeno fra jeri, e oggi la lettura di questa di lei produzione mi ha sollevato l'animo in modo singolare. Lo sarà egualmente sempre, che io possa lusingarmi della sua amorevolezza, e ne sarò certo, e convinto sempre, che ella m' impieghi ne' suoi comandi, onde nella esecuzione loro io possa ognor

gnor dimostrarmele qual sono, e sarò di tutto cuore

Di VS. Ill.

Albano 8. Giugno 1787.

Affezionatissimo per servirla
G. CARD. GARAMPI.

DEL P. AB. EXGENERALE

BUONAFEDE

ALL' AUTORE.

Roma 14. *Marzo* 1786.

SE voi foste venuto a tentar la sorte quì, sareste a quest' ora Maestro di Cerimonie, o Prefetto de' Riti, o gran Penitenziere. Ho letta la vostra erudita, ed amena Dissertazione, e oltre il piacere, ho avuta meraviglia come siate sì dotto in affari ecclesiastici, ed anche di una certa sfera, che noi stessi quì ignoriamo. Se avete voglia di perseverare in questi studj, venite, e sarete un Papa ritualista, armonioso, allegro, e faremo insieme il giubileo nell' ultim' anno del nostro secolo. Ma io credo, che vi piaccia più il far l' Avvocato Fiscale di guerra, e l'ordinar legnate per penitenza a' soldati in vece di Salmi. Del resto, voi in questo mondo, peggiore di tutti i mondi possibili, avete trovata felicemente la protezione del migliore dei Mi-

ni-

nistri possibili; proseguite dunque la vostra carriera, *et manete in ea vocatione, in qua vocati estis.*

Mi ha fatto ridere la descrizione delle angustie, in cui vi siete trovato per dover fare un responsorio in onore de' Ss. Filippo, e Giacomo (*a*). Cotesti vostri Clienti voglion non solo patrocinio

(a) Il responsorio fu fatto dall' autore a richiesta dell'Arciprete di Nisо in provincia di Lecce, ed è il seguente:

RESPONSORIUM.

Qui sub duorum tegmine
Apostolorum vivimus,
Sacro utriusque carmine
Laudes ad astra tollimus.
Philippe, honor Bethsaidæ,
Jacobe Juste, accurrite,
Quam non negastis hactenus,
Afferte opem rogantibus.
Respondet populus. Philippe &c.
Unde emere hic panes licet?
A te, Philippe, flagitat,
Deserta dum vult per loca
Turbam Redemptor pascere.
Fidis tibi hinc ne civibus
Quid desit unquam, provides,
Famemque, & agmen febrium
Nostris repellis finibus.
Philippe &c.
Et te, Jacobe, lineis
Præcincte semper vestibus,
Candore qui externo tuam
Ostendis innocentiam,

Ci-

nio da voi nelle cause, ma voglion per mezzo vostro implorar patrocinio da' Santi. Codesta è una nuova sorte di Avvocadura. Il responsorio è bello, elegante, e divoto: fra le novità del secolo decimo ottavo ci è quella, che un fiscale faccia responsorj. Son tutto vostro.

DEL

Cives Patronum te quoque
Prægestientes invocant,
Atque impetentis Dæmonis
Te vim retundunt auspice.
Philippe &c.
Spissa fatigat vos prece
Partus dolore contremens,
Experta vestram fœmina
In tanto opem periculo.
Matresque flentes, & nurus
Ægro salutem filio,
Ægro salutem conjugi
Per vos petunt, & impetrant.
Philippe &c.
Philippe, pendens e cruce,
Jacobe, saxis obrute,
Mala, & labores perpeti,
Nos edocete, quæsumus.
Jesu eligenti, & Flamini
Corroboranti Apostolos,
Patrique laus, & gloria
Æterna sit per sæcula.
Philippe &c.

DEL P. CANNOVAI (1)

ALL' AUTORE.

NOn prima del dì 14. del corrente Settembre ricevo una veneratissima sua in data dei 3 dello scaduto Agosto, e contemporaneamente un' altra del Sign. Marchese Venuti segnata 1. Settembre. Presso di un filosofo letterato, come V. S. Ill. questo solo racconto fa la mia scusa, se rispondo assai tardi.

Io sono così confuso dalla piena de' favori, ch' inaspettatamente vengono ad inondarmi da quel tesoro di bontà, e di generosità, che formano il carattere di V. S. Ill. che mi par di sognare con le sue medesime lettere in mano. Mi perdoni, mio amatissimo Sig. Mattei: se ella è tanto gran-

(1) Queste lettere, monumento del bel costume del vero letterato Cannovai contraddittore del Mattei, doveano stamparsi dopo la Dissertazione del Teatro nel tomo VII

de d'abbassarsi fino a me; io son troppo piccio-lo per sollevarmi fino a lei. Per poterlo fare, bisognerebbe ch'io conoscessi meno, e V. S. Ill. e me: ma per mia non so se disgrazia, o fortu-na, posseggo in sommo grado l'una, e l' altra cognizione, e come ho per lei una stima, che non ho mai avuta per alcun letterato, così mi trovo per me medesimo ad un livello, da cui l'acque benefiche, se per caso vi giungono, non posson poi risalire. Ogni altro con due lettere del Signor Mattei, quali ho io la sorte di po-terle mostrare in un' occorrenza, si stimerebbe beato, e darebbe un poco di leva alle sue ali: io nel contento estremo, che ne risento, mi tro-vo mortificato quasi altrettanto, perchè temo sempre, che si scopra la mia real nudità, e che mi sia fatto il trattamento di quell' infelice, ch' andò alle nozze senza l'abito corrispondente. Ma risponderò a parte a parte alle gentilissime sue, e mi lusingo, ch' ella saprà compatirmi.

Quanto alla prima de' 3. Agosto, per quanto poco io stimi quella meschina Cantata, ella mi diviene ora carissima non solo per quel giudizio troppo favorevole, che ella ne porta, ma molto più perchè debbo riguardarla in avvenire, come l'origine dell' inaspettata fortuna d'aver con VS. Ill. una qualunque servitù. E' verissimo quanto ella dice di quell' aria, e troverà tutte l' altre quasi del peso istesso: ma l'arie del Dramma non hanno mai finito di piacermi, perchè venendo in seguito di un recitativo, mi sembrano presso a poco

poco come un pezzo di Calloandro cucito al fondo di un' Epistola familiare, e secondo me non stanno bene, che ne' suoi Salmi ridotti a Cantate, ove il Poeta pieno del medesimo estro non meno nel recitativo, che nell' aria, non è costretto a cangiar di stile passando dall'una all'altra; perciò io ho il vizio opposto a quello de' Maestri di Cappella, che studian quella, e trapazzano questo, e quando son giunti all'aria scrivo a controgenio, e dico freddamente come quel Filosofo, ch' adorava gl' idoli per servire al costume: *eamus ad communem errorem*. Nell'atto che di quì fu spedita a Napoli una cassetta al Sign. Cavalier Venuti, posi in essa alcune copie della Cantata, come egli me ne avea mostrato il desiderio, lusingandomi, che spontaneamente ne avrebbe fatta giungere una a V.S.Ill., perchè io consapevole della mia meschinità, non avrei mai avuto questo vantaggio di farne l'indirizzo: ma ora che spero di trovare in V. S. Ill. un Maestro, che non farà meco il non curante, ma mi avviserà con amore degli sbagli, che posso aver fatti in ogni genere, scrivo a Monsignor Ippoliti in questa settimana medesima, affinchè per le vie, che li son note, le faccia pervenire il libretto, di cui io poi lo indennizzerò in questo Ottobre andandolo a ritrovare. Allo stesso inviai la dissertazione *sul Concetto che avevano gli antichi del loro Teatro*, fin dal medesimo dì 28. Luglio, in cui la lessi in Accademia, onde gli scrivo pure, che si degni di farne fare una copia, e la in-

invii a V. S. Ill. non già per comunicarle i miei lumi, come ella dice (il che è per me una contradizzione) ma perchè vegga, che ho resa pubblicamente giustizia al suo grandissimo merito, e perchè si compiaccia dirmene senza complimenti il suo parere. Del resto, una cosa fatta per leggersi nelle nostre mensuali adunanze non merita alcun riguardo, o se io mi son discostato dalla sua opinione, ella può dir con tutta ragione: *de minimis non curat Prætor*.

Sono entrato senza accorgermene nella seconda lettera. Potrei fare a V. S. Illust. un giro di ringraziamenti, che con tutta l'aria della gratitudine appena dimostrerebbero il buon cuore, il che avvilirebbe del pari e me, e lei. Sopprimo dunque tutte l'espressioni caricate, e le dico dal fondo dell'animo, che le son tenuto quanto le può esser mai un'uomo sensibile delle vantaggiose esibizioni, che ella mi fa, e molto più del favorevole concetto, che V. S. Ill. ha concepito della mia misera persona, concetto che io valuto assai più d'una carica: ma carissimo e stimatissimo mio Signore, sappia, che il tempo delle fortune è passato per me: ho sofferto tali avventure nel breve corso de' miei giorni, che il mettermi un'altra volta nell'orrido mare de'Collegj sarebbe per me lo stesso, che il condurmi al mio fine. *Il clima ridente* di Napoli, e il Sig. Mattei, che lo empie di se, avrebbero delle grandi attrattive: *ma quel Teatro più vasto*, che ella rammenta, mi atterrisce, e mi ferma: la mia

mia è una vocina da camera; mettermi in Napoli, il grido di una formica sarebbe più gagliardo del mio, ed io non sarei, che un granello di polvere in mezzo a' giganti. Cortona sarà la mia dimora, finchè dipenderà da me la scelta della mia abitazione; non curo di essere chiamato o troppo Filosofo, o molto pazzo, purchè possa aver la mia pace, e questa dopo 37. anni mi si fa sentire con tutte le sue dolcezze in Cortona. Spero che V.S. Ill. non attribuirà nè a stupidezza, nè a diffidenza il mio rispettoso rifiuto, perchè non troverà alcuno della mia qualità, che sia tanto sensibile, e che desideri tanto di abbandonarsi ciecamente alla sua guida, quanto me: ma lo attribuisca piuttosto ad una filosofia, che non lascia di accomodarmi benchè sia un poco particolare.

Io non so quelche mi abbia scritto; la mia confusione mi è cresciuta scrivendo. Non sono avvezzo a ricevere questi onori, e neppur mi fiderei di far bene un complimento: in un angolo della Toscana simili sorprese sbalordiscono, ed io non ho l'arte di dipinger colla penna tutti gli affetti, che da me si posseggono. Perciò mi rifugio alla sua bontà, e le dimando mille perdoni della mia rozzezza. Se l'anima potesse mettersi in una lettera, ella se la vedrebbe comparire innanzi nella forma più adattata a commovere, e si piegherebbe a compatirmi: ma ella è tanto avvezza alla compassione, che sarebbe bene

bene una estrema sventura, se io ne fossi escluso benchè lontano.

Non ardisco di sperare, che V. S. Ill. sia per favorirmi nuovamente dei suoi preziosi caratteri: ma se mai volesse degnarsi di istruirmi in qualche cosa, sappia che il dì 22. mi porto a Firenze per rivedervi mia Madre, e per portarmi in seguito ad ossequiare Monsignor Ippoliti, e quì mi tratterrò quasi tutto l' Ottobre: onde i suoi comandi potranno trovarmi in Firenze per tutto questo tempo: Dio sa se io gli desidero, e sè col più vero ossequio, e colla più vera riconoscenza sono, e sarò sempre

Di VS. Ill.

Cortona 16. Settembre 1778.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
STANISLAO CANNOVAI
Delle S. P.

DEL-

DELLO STESSO
ALL' AUTORE.

PUrchè abbiate trovate buone le mie ragioni ; e restiate persuaso della mia onoratezza , e del mio rispetto per voi , io non son punto sollecito della vernice, che ho data alla mia lettera. Il mio fine principale fu di difendermi ; voi vi degnate di ammettere la mia difesa: non vi è uomo al mondo più contento di me. La vostra amicizia è per me un onor così grande, che temo perfino di soccombere a questo passo ; non già che facciano spavento i diritti, che voi acquistate sopra di me , e i doveri in conseguenza, a cui io mi sottometto , che anzi contemplo gli uni con gioja , ed abbraccio gli altri con coraggio : ma paragonandomi a voi mi trovo così piccolo, che mi pare appunto di veder l' elefante in società colla formica. Tanto meglio per me, che avrò in voi un sostegno alla mia fiacchezza: ma voi che cosa potete sperar da me ? Ecco ciò che mi affligge tra l'allegrezza medesima del mio acqui-

acquisto. Almeno prevaletevi della confessione sincera, che io vi fo, e regolate i comandi, di cui vorrete onorarmi in maniera, che le mie forze non restino oppresse ad onta della mia buona volontà. So bene, che voi fate l'amicizie a somiglianza della Divinità, e che amate piuttosto far dei benefizj, che ricevergli; pure se trovate in me cosa alcuna di buono, assicuratevi, che fin d'ora la consacro a voi, mancandomi ogn'altra miglior maniera di farvi comprendere la mia riconoscenza, ed il mio ossequio.

Non comprendo come vi possano essere fuggite dagli occhi alcune parole dell'ultima mia in proposito dei miei Schiarimenti, o Note alle vostre Annotazioni; in essa io scrissi così: „ Vi „ supplico bensì a non prendervi alcuna pena „ per pubblicarle; pur troppo mi affligge la „ stampa della dissertazione ec. „ mi pareva di aver così bastantemente risposto alla vostra dimanda: ma quando non vi sia compenso, è inutile di più pensarvi, e mi chiamo contento di tutto, fuorchè di avermi creduto capace di sospettare della vostra buona fede, ciò che non può mai passarmi per la mente, attesa la venerazione, e la stima altissima, che ho per voi.

Del rimanente io non sono men disposto di voi all'abjura: nè la mia dissertazione, nè le mie repliche sono una dimostrazione d'algebra, onde non ho difficoltà alcuna a confessare, che ho potuto ingannarmi. Sempre però mi consolerà il mio inganno, avendomi apportato il van-

vantaggio di un' amicizia sì rispettabile. In un' altra occasione vi dirò come penso dell'oltraggio involontario, che vi ho fatto. Intanto conservatemi il dono, che voi mi fate, e persuadetevi, che nulla vi è per me di più lusinghiero quanto il potermi dire col vostro consenso

Cortona 1. Settembre 1779.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
STANISLAO CANNOVAI,
Delle Scuole Pie.

DEL

DEL CANONICO

ANGIOLO MARIA BANDINI

BIBLIOTECARIO DELLA LAURENZIANA
DI FIRENZE

ALL' AUTORE.

DAl Sign. Abbate Vernaccini mi fu puntualmente recapitato il piego speditomi contenente i rari libretti, che V. S. Ill. si è degnata trasmettermi in dono, e per li quali le rendo le più distinte grazie, che so, e posso. Ho subito avidamente scorsa la sua dottissima, e singolare Dissertazione *sul Giuramento dell' Ebreo*, capo di opera in questo genere, come ancora l' eloquentissima *Probole*, degna del Principe della Romana eloquenza, e le scelte notizie riguardanti la vita dell' immortal Metastasio, e dell' incomparabile Jommelli.

Ho ammirato inoltre il buon gusto del suo Signor Figlio, che nei suoi più verdi anni dà saggi non equivoci del suo talento, e della molta sua abilità nel trattare le Muse latine, ed italiane

liane con indicibile felicità. Di ciaschedun capo ne sarà dato conto in queste Efemeridi Letterarie colle dovute lodi.

La mattina del *Corpus Domini* sarà una delle più fortunate epoche della mia vita, poichè terminata la solenne processione due ore avanti il mezzo giorno mi comparvero in questa Real Biblioteca Laurenziana codesti amabilissimi Sovrani, accompagnati dalla nostra Sereniss. Granduchessa, i quali ci si trattennero per un' ora, e mezza. Aspettandomi una tal visita, avea già precedentemente messa nella più sfarzosa gala la Biblioteca, facendo aprire fra le molte migliaja circa a 1000. Codici esistenti nei 98. plutei disposti lateralmente nel grande, ed ornatissimo stanzone architettato dal Buonaroti, ed in diverse tavole da me disposte nel mezzo della corsia ce ne avea schierati altri, che restano in una stanza di fondo, tutti coverti di oro, di azzurro oltremarino, e miniature de' più eccellenti pennelli degli antichi secoli, nelle lingue Ebraica, Siriaca, Persiana, Chinese, Greca, Romana, Italiana ec., talmentecchè salita appena la gran scala, che dà l' ingresso nella Biblioteca, si presentavano nel più bel punto di vista i più preziosi monumenti dell' antichità, che assai richiamarono la curiosità delle LL. MM. Feci in fondo osservare le famose Pandette credute una volta l' originale di Giustiniano, e che fecero la fortuna del Marchese Tanucci per le controversie avute per conto del loro ritrovamento col P.

Grandi, il Virgilio coll' epigrafe, e le correzioni del Console Aproniano Afrorio, le carte originali di unione della Chiesa Greca colla Latina, l'originale del Poema del Sannazzaro sul Parto della Vergine, diversi originali del Petrarca, e la Bibbia da me ultimamente illustrata, scritta da un discepolo di S. Benedetto, e che servì per uso del Pontefice S. Gregorio. Su questo proposito mi fece celia la Granduchessa, dicendomi, ch' era tempo perduto lo studiar sopra un libro, che non s' intende. Replicai, che il celebre Avvocato Mattei, suddito delle LL. MM. non solamente era penetrato nell' intimo senso della medesima, ma che l'avea resa intelligibile colla sua inimitabile traduzione in soavissimi versi Toscani ad ogni ceto di persone, e godei, che le LL. MM. concorressero nel mio sentimento, come potrà sapere dal Principe di Belmonte, e da due Cavalieri di seguito. Nell' accompagnare io i Sovrani alla carrozza, mi si espressero colle più lusinghiere dimostrazioni di clemenza. Non starò a farle parola delle sontuose feste quà fatte per lo loro trattenimento, poichè ne potrà leggere la descrizzione nei pubblici fogli. Sono questa mattina partiti alla volta di Bologna, per indi proseguire il lor viaggio fino a Milano, e Torino, aspettandosi qui di ritorno per S. Giovanni.

Mi conservi V. S. Ill. la sua graziosa amicizia, mentre pregandola de' miei ossequiosi rispetti ai comuni amici, e nominatamente al Signor Ca-

Cavalier Medici, col quale mi ricordo d'essermi trovato in compagnia nella conversazione di Grimaldi, mi dichiaro

Di VS. Illustrissima

Firenze 31. Maggio 1785.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
ANGIOLO M. BANDINI.

DEL CANONICO BIANCHI DA ESTE

ALL' AUTORE.

AL Tomo 3. pag. 365. dell' edizione, che qui corre de' Salmi di V. S. Illustr. il leggervi quel che vi leggo di relativo all' incombenza, che sostengo di spiegare pubblicamente la S. Scrittura, mi mette in istato di non potermi, nè di dovermi dispensare questa volta dallo scriverle la presente, per quanto lunga, e grossa, debole, e molesta le sia per riuscire.

Provoca ella al luogo cit. *qualche anima grande, e zelante a servirsi delle sue ben degne fatiche sull' altare, coll' accingersi all' utile, e gloriosa, e dilettevole spiegazione de' Salmi*. Non sarò io, nè posso esserlo un di queste anime; ma posso ben bramarlo, e cercar d' esserlo, come ora l' intendo col ricorrere alla direzione di V.S. Ill. e coll' implorarla.

Mi trovo al completo mio Quadragenario servizio del Coro dispensato dall' intervento alle Ore Canoniche, e dall'obbligo delle consuete mie Scrit-

Scritturali Lezioni. Non intendo di dispensarmene io totalmente per quel che il Signore me ne darà lena, e spirito per continuare. Ora avendo fin quì spiegati i Sacri Evangelj, per varietà penso di ritirarmi alla spiegazione de' Salmi, relativa di tanto a quella degli Evangelj. Due lezioni m' ho prefigurate per buon principio, e fausto augurio del nuovo mio ideato corso; e sono le mostrate in testa del foglio, che le compiego. Penso di chiudere l'una, e l'altra colla recita in fine della traduzione in versi, come sta, e giace dell'uno, e dell'altro Salmo, e così di simil maniera gli altri, che succederanno da spiegarsi, lasciando in tal modo licenziati, e addolciti i miei uditori.

Un salto invero di troppa scorsa è quello dal primo al centesimo vigesimo nono, ma ciò non senza la sua gran ragione, per accomodarmi alla qualità del mio solito uditorio, composto di dotti, e indotti, di uomini, e di donne, di fanciulli, e fanciulle di undeci Scuole della Dottrina Cristiana del paese. Il solo nome di Salmo *Deprofundis* noto per la bocca di tutti, mi forma un' anticipato vantaggio provato in simili temi, ché non mi recherebbe il secondo Salmo *Quare fremuerunt*, e gli altri per ordine, come insoliti ad essere uditi.

Quanto più copiose sarò per ricevere le benigne sue ricercate avvertenze, notazioni in margine, e direzioni in genere, e in particolare, tanto maggiore sarà la mia consolazione, l'addot-

trinamento, e coraggio per seguire a maggior gloria Divina la nuova mia pubblica spiegazione della ispirata parola.

Ma quì conviene, che mi faccia una correzione. Ricerco di più di quel che portano le sue molte, e varie occupazioni, tantoppiù che non è una Lezione, ma ossatura di Lezione. Basterà per sua bontà, che mi significhi il suo sentimento sull' andatura da tenersi, non reggendo, come credo, la rozza, e tumultuaria, che le presento; e tutto ossequio, e debito sempre nuovo mi dò l'onore di riconfermarmi con tutto lo spirito

Di VS. Ill.

Este 8. Ottobre 1783.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
ANGELO CAN. BIANCHI.

XA-

XAVERIO MATTÆJO

ANGELUS BIANCHI

S. P. D.

QUo ἐπιγραφην, eodem epistolam prosequor stylo. Nihil est reliquum, nisi ut, quem toties perhumaniter excepisti Italice scribentem tibi, eumdem feras tibi scribentem ex eventu Latine, et qualecumque hoc litterarium μνημοσινον mittentem tibi.

Quod autem ex via, quam inii novam, explicandi publice Divinos Psalmos a te tam scite versos, mihi succrescat, et audientia major, et fructus uberior, est, cur tibi potius, quam mihi, gratulor; quamdoquidem is fueris, cujus consilio et ductu eam mihi ineundam proposuerim, post annos triginta, quibus Sacram Evangeliorum historiam dedi, versionemque tuam legi numeris omnibus absolutissimam.

Ex Germanis, qui primus Facciolati imaginem excuderit, Jacobus Bruckerus fuit, ad quem extat epistola ἐυχαριστη ejusdem Facciolati inter la-

tinas typis Seminarii Patavini. Ex Italis qui modo eam excudendam cogitaverit, Angelus Trebaldus fuit typographus ejusdem Seminarii ex optimo descriptam exemplari, Codicibus, Thecis, Numismatis, pictis tabulis exquisitissimis superposito, quibus vir immortalis Seminarii sui Bibliothecam vivens locupletavit. JCtorum et Poetarum optime, tibi, et nobis vale.

XA-

XAVERIUS MATTHÆI

ANGELO BIANCHI

S. D.

NOn sum qualis eram, mi Blanche ; ver novum me hiberna valetudine adeo confectum excepit, ut vix aliquid spei sit nisi per æstivam horam, qua facilius rheumaticus, quem vocant, humor membra, nervosque contrahens dissolvatur. Agimus interdicto non retinendæ, sed recuperandæ possessionis sanitatis (sine jurisconsultum in re medica jocari), et in morbis, qui hominem mente magis, quam corpore exercitatum aggrediuntur perdifficili et longa curatione opus est. Quorsum hæc ? Latinæ tuæ litteræ ad nos pervenerunt intempestivæ. Jamdiu est, quod defectum bello barbiton paries habet. Prorsum, vorsum, italicam, latinam orationem, et quicquid redolet lucernam odi, ut causas mali, iisque invideo, quorum dura ilia vel allium concoquuntur, nec musas a limine salutarunt. De Facciolati tui viri summi effigie maximas gratias. De Psalmorum

rum ad populi expositione gratulor: in eo, quod misisti, specimine Psal. *Deprofundis* multus es in nostris laudibus. Vide an invidiam mihi suscites! Ceterum nihil in ipsa eleganti concione, præterquam hoc nimium erga me studium, quod reprehendere nasuti habebunt. Vale.

Neapoli idibus Maji

PE-

PETRVS GRYSOLIA
XAVERIO MATTHÆI
S. D.

LEctione librorum tuorum, qui nuper in manus venere, in eam admirationem tui abreptus sum, ut magna me voluptate defraudari sentiam, nisi id quibuscumque verbis possim, tibi significem, tibique majorem in modum gratuler, Xaveri amplissime. Cum enim nihil magis expetendum homini sit in hac vita, quam laus, et honestas, vel potius honesta sapientiæ laus, hæc autem in aliorum, qui virtutem admirantur, opinione posita sapientiorum judicio sit: deberi eam optimè de litteris meritis puto ab omnibus, qui non nihil in litterarum studio profecerunt. Hoc autem non quod me ex illorum numero esse existimem, dico; sed quoniam fato nescio quo secundo tua legens, et Poeticos præsertim Bibliorum libros, quos tu, cum obscuritate sententiarum, et verborum privatorum tantum, ut ita dicam, essent, publici juris perspicua interpretatione fecisti; eximium illud, et singu-

gulare, quod splendidæ lucis instar vel caligantium oculos ad se rapit, quod quidem ex natura, et conformatione doctrinæ ait Cicero pro Archia existere solere, verè in te unum accidere hoc tempore judicavi. Eodem hoc ipsum est, quod magnopere tibi gratulor, ad egregiam naturam, egregiasque animi tui dotes, tam multa doctrinæ ornamenta, quibus ea adjuvarentur, accessisse, ut qui te norit, tuaque perlegerit, ad miraculum usque doctum esse te æquo animo fateatur. At enim sera nimis hujusmodi gratulatio. Haudquaquam, inquam. Nam præterquamquod sera gratulatio reprehendi non solet; pro certo scio, me non postremo loco fore inter eos, qui opus illud tuum admirabuntur. Etsi enim ultimus fortasse accessi inter illos, qui priores te suspexere; inter primos tamen laudatores, et cultores nominis tui futurum me aliquando confido. Non enim ætatem modo, sed immortalitatem quoque ferre labor tuus, nec immerito, videtur. Quare honos, nomen, et laus tua integra semper, et incorrupta manebunt, et quamdiu honor litteris erit, quamdiu stabit judicium rectum, et exquisitum, quamdiu idem, qui nunc est, publicus eruditorum hominum erit sapor; doctissimus quisque ingenium tuum, doctrinam, elegantiam, cætera, quæ in illo elucent naturæ, et educationis præclara bona mirari profecto non desinet. Quid enim reliqui est a natura datum umquam hominibus, ut essent eximii, quin tu habeas, boni? Quæ fatorum arbitrio, si ita loqui

qui Christiano homini fas est, divisæ sunt partes, animique dotes, quæ singulæ singulares efficiunt viros, quin sint in te unum effusè collatæ, ut non unum te virum, sed in uno plures liceat suspicari? Quod si Ennius, quem ingenio maximum, arte rudem Ovidius prædicat, tria sibi esse corda, quod osce, græce, et latine sciret, auctore Gellio gloriabatur; quot tibi ingenio, et arte ter, quaterque beato esse existimem, qui hebraice, græce, et latine, ut cætera omittam minoris pretii, laborisque idiomata, disertus adeo es, ut non didicisse, sed in Palæstina, in Attica, in Latio inter loquentes homines natus omnino videaris? Tu Moysen, Davidem, cæterosque Prophetas obscurius locutos; tu Homerum, Pindarum, Euripidem, aliosque summos Poetas, et Oratores Hellenistas; tu latinæ eloquentiæ, et poesis principes ita reddis, ac refers, ut nisi id religio sincera vetaret, Pithagoricis consentiens adfirmarem, omnes illos animos præstantissimos, post diutinam sæculorum seriem, aliis, atque aliis ægrè animatis corporibus, in te tamquam in optatissimam diù sedem transmigrasse. Hui, vir amplissime, quot, quantaque mihi te undique exhibent admirandum! Ingenium expeditum, versatile, jucundum; judicium exquisitum, et solidum; dicendi vis cum festivitate conjuncta; dictio ubique elegans, suavis, sponte sua fluens, perspicua, sine tumore, et fuco; sacrarum, profanarumque rerum polymathia; vetustatis notitia profunda; penitioris Philosophiæ, et Theologiæ do-

dogmata facile extricata; ars critica sine audacia, et supercilio, Religionis Catholicæ studium sincerum, Moralis disciplinæ, et integritatis cura singularis, omnia summa, eximia, singularia. Vossium, Scaligerumque, cæterosque πολυμαθεις, qui quam pauci sint, optimè nosti, ætas nostra in te redivivos miratam se esse vere potest gloriari. Quod si Christianis Musis amorem erga te tuum, gratumque animum efferre verbis liceret, mirum quantas tibi gratias collatis studiis agerent. Si quidem Poesim, quam culpa depravatorum hominum, qui *turpia de Diis ficta*, *et curas juvenum*, *et libera vina cecinere*, Eratosthenes, in cujus sententiam semidocti plerique, et inficeti discesserunt, γραωδην μυθολογιαν appellavit; ad eum, cui primo nata inter homines est, præclarum usum instaurare conatus, veri, summique Numinis laudibus consecrasti. Plato quidem, divinus ille Philosophus altero libro de Republica Poeticam infectatus impietatem, turpia fingentem de Diis, vincula Junonis a filio indita, projectionem Vulcani a patre, Deorum pugnas, quotquot Homerus scribit, minime in civitatem accipienda Socratis sententia edixit; imo ne Homero quidem ipsi jus exilii abstinuit; ut ejecto Poetarum omnium principe, quod concitatos adfectus crebro imitans, animi perturbationes excitaret, adeoque antiquam hominum luem hujuscemodi contagione jucunda quidem, sed venenosa accenderet potius, quam extingueret, cætera Poetarum turba depulsa quoque gradu videretur. At idem ta-

tamen ille tertio de legibus, Poetarum genus divinum esse scripsit, et a Diis agi; ubi stimulos ad concinenda divina Poetis a Philosopho additos peritiores Platonici interpretantur ; ut non de Poetica, sed de illius depravatione Platonem constet perperam judicasse. Qui enim aversatos Poesim Sophrona Mimorum Poetam tanti, ut fertur, fecit, ut libros ejus moriens capiti subjectos haberet? Cur in Lyside Poetas sapientiæ patres nuncupavit, et duces? Cur in Jone carminis egregii Poetam non arte fieri scripsit, sed afflatu divino; Musam divino instinctu illos concitare, Deorum esse interpretes, furore percitos ; et in Phœdro non hominum inventa, sed cœlestia munera esse adfirmavit Poemata præclara? Eos igitur dumtaxat Vates damnavit Plato, et ejiciendos putavit e civitate, qui animos perturbant, aut turpia fingunt, non qui ad bonam hortantur frugem Heroum laudibus, Deorumque hymnis eleganter, facundeque concelebratis. Sane secundo de Republica hymnos in Deos, et optimorum virorum laudationes dumtaxat ex Poesi in civitatem censuit Socrates admitti oportere ; et in Cratylo tandem dum scrutatur, qui sint veri hominum Doctores, Sophistis irridens, Poetas censet adeundos, non e trivio quoslibet, sed divinos. Divinorum hujusmodi Vatum, Platonis sententia in civitate retinendorum, tu numerum clausisse mihi quidem videris, Xaveri amplissime. Nam vernaculam Poesim nostram, rhythmicam quidem, sed metricæ græcorum, et latinorum gravitate,

sua-

suavitate ; concentu nihil concedentem ; quam Franciscus Petrarca insanis haud scio an allegoricis Lauræ amoribus fœdavit, aliique exemplum ejus secuti effœminatis carminibus dehonestarunt, in priscum, pristinumque dignitatis locum restituisti ; ut debere tibi quamplurimum Italica gens et Pastores Ecclesiæ Christi, optimo quidem jure fateantur, quod fidelium animos delectare, et juvare, Christianæ vitæ jucunda, et idonea dicere instituisti, et linguam nostram locupletasti versibus jucundissimis. Utinam tibi ad alia castra transfugere in mentem numquam venisset, aut in iis, quo evocatus primo fueras, immorari perpetuo licuisset ; quot, quantaque ad sacrarum litterarum interpretationem, ad sacram, profanamque eruditionem illustrandam aptissima, et iis consimilia, quæ hucusque edita abs te sunt, ab ingenio tuo prodissent in lucem ? Verum quando ita divino consilio accidit, ut ex Poetica, Philologicaque Palœstra in forum tandem confugeris, ne communi Poetarum fato trasversum actus in tenuitate, et squalore diutius jaceres : respice, quæso te, amœniores Musas, quæ recessum tuum heu quantum lamentantur, ipsarumque dolorem, quandoque licebit per otium, absterge, et consolare, et litterariam rempublicam eruditionis tuæ luce, et amœnitate defraudari ne patiaris. Brutiis tandem nostris adde decus, quo per amplitudinem, et gloriam nominis tui cæteris Italiæ, et Europæ gentibus, apud quas nescio quo malo fato acciderit, ut inter barbaros incultosque homi-

ens

nes; obtuso pectore, hebetique ingenio numerentur, majorem faciant invidiam, vel certè illa macula, quæ in ipsorum nomine penitus insedit, tandem aliquando deleatur. Plura vellem, sed tibi magnis, iisque gravissimis negotiis distento obtundere amplius nolo. Tantum oro te, atque obtestor, ut me non postremum existimes illorum, qui tibi, vel potius virtuti tuæ fausta quæque, ac felicia ominantur, et cupiunt, honores qui in republica amplissimi sunt, adprecantes: atque fratrem meum, quem incognitum adhuc, et absentem in fidem tuam recepisti, nunc præsentem cognitumque, quæ tua humanitas est, et erga litterarum cultores amor singularis, benevolentia tua fovere ut cœpisti, ne desinas. Vale. Dat. Melphicti ex Ædibus Seminarii 17. Kalendas Julias 1779.

XAVERIUS MATTHÆI

PETRO GRISOLIA

S. D.

HOminem forensem, et semibarbarum quasi e veterno excitare latinæ tuæ elegantissimæ litteræ visæ sunt. Magnas tibi et habeo, et ago gratias, doctissime Grisolia, pro animi tui erga me declaratione, majores relaturus, si quæ mollissima de te fandi tempora sese offerant apud eos, penes quos totum rei litterariæ est arbitrium. Utramque paginam a me tot negotiis distento frustra expectabis. Ad ceteras miserias accessit dolor de uxore mea, quæ parum abfuit quin morbi diutini vi oppressa quæstum augeret libitinæ. Nescio an tu cælebs homo, et stoicæ stupiditati assuetus hosce animi motus persentias, aut persentientis miserescas. Frater certe tuus, qui in eadem est hæresi, facilius sacerdotium cum imperio concordat. Vale vir eruditissime, meque ludo seria miscentem excusa. Dabam Neapoli Idibus Juliis

DEL

DEL CONTE GASCHI

ALL' AUTORE.

LA vostra dissertazione sopra i Salmi penitenziali di Dante non è giunta a tempo per inserirsi nel tomo ultimo dell' opere sacre: se vi sarà luogo, s' inserirà in fine d' un tomo delle poesie profane, altrimente unendosi alla dissertazione delle Penitenze stampata in Milano, ed a qualche altra cosa, che darete alla luce si farà un tomo di supplemento. Procurate, che codesto Porcelli, che fa il tomo del supplimento all' edizion di Napoli da quel che raccoglie dall' edizion di Torino, inserisca tutto; che qui Briolo dal supplimento Napoletano raccoglierà l' inedito, e farà anch' esso un supplimento Torinese. Intanto vi rendo le grazie più vive dell' onor fattomi d' indirizzare a me la dissertazione, su di cui per altro aveva io qualche dritto, per esserne stato il promotore coll' importunità del mio quesito. Essa è dotta, giudiziosa, e pie-

na di venustà, ed amenità propria del vostro stile, che non sa mai esser seccante. Unito alla dissertazione ricevo il vostro paradosso: con qual facilità passate da' Salmi penitenziali alla riforma del Codice Criminale militare?

Sto leggendo certe lettere di Giacomo Giona Biornstahel, Professore di Filosofia in Upsal, scritte al Signor Giorwel Bibliotecario Regio di Stocolm. Costui descrivendo i suoi viaggi, non parla per lo più, che di cose letterarie, e di quelle, di cui non soglion parlare gli altri viaggiatori. Udite ciò che dice di voi nella lettera de' 18. Settembre 1771. giacchè non sarà forse ancora capitata in Napoli quest'opera.

„ Cosa singolare ella è questa, come il Mattei,
„ che ho trovato in Napoli Prof. di Greco, possa
„ nel tempo stesso piatire, scriver libri perfino in
„ Ebraico, e star in mezzo a' processi. Egli supe-
„ ra Demostene stesso, il quale scrisse solamen-
„ te orazioni, ch' ei recitò avanti il Tribunale;
„ questi dà delle Lezioni sopra Isocrate, e De-
„ mostene alla gioventù, stampa delle Spiegazioni
„ sopra i Salmi di Davide, scrive de' bei versi
„ Italiani, lavora nelle antichità, e guadagna
„ nello stesso tempo parecchie cause, e con lo-
„ ro annualmente molte migliaja di ducati. Co-
„ sì fa in Napoli il Sig. Saverio Mattei, il qua-
„ le ha finora pubblicati 3. vol. in 4. sotto que-
„ sto titolo: *I Libri Poetici della Bibbia tradotti*
„ *dall' Ebraico originale ec.*

„ Ol-

„ Oltreacciò egli diede alla luce *Exercitationes* „ *per Saturam* Neapoli 1759. in 4. senza dir nul- „ la dei suoi più piccioli Poemetti. Voi forse „ direte, che questo sia un dotto Polipolio, o „ Polihistore, e potrebbe essere l'uno, e l'al- „ tro, perochè niente è quì in Napoli così lu- „ croso, come il mestier dell'Avvocato; e però „ il numero degli Avvocati è quì assai gran- „ de ec.

Secondo questo giudizio del viaggiatore Svedese cessa in me la meraviglia del poter voi unire applicazioni, e materie così disparate, come sono i Salmi, ed il Codice Militare. Veramente il vostro Paradosso contiene cose eccellenti: io ho presentato al Re la copia, che gli avete destinata insieme colla vostra lettera, nella quale par, che abbiate preveduta la meraviglia, che delle vostre contemporanee, e differentissime applicazioni può fare ognuno egualmente, che Biornstahel (1): il Re nel momento stesso ha letta la lettera dicendo *breve, ma bella*, ed ha scorso qualche pezzo del Paradosso, che gli ha molto piaciuto. *Mattei*, soggiunse, *è uomo dotto, ed è felice scrit-*

 tore,

(1) La lettera era questa = S. R. M. La M. V. nelle mie opere di vario genere ha saputo compatire il filologo, il poeta, il teologo, e il giureconsulto. Non potrebbe compatire il politico nell' opuscolo, che mi dò l' onore di umiliarle? Io lo spero, a dispetto del pericolo, in cui è di non potere aspirare alla perfezione chi s' esercita in varj, e di-

ver-

tore, ma un Codice Militare, non so, se sia possibile a farsi. Signore, gli risposi, egli per quanto scrive a me, n' è già persuaso. Mi dice, che vanno raccogliendo la Legislazione estera, per compilare la nazionale, ed è sempre buona precauzione. Perchè avevamo altre cose a trattare, si passò ad altro, e convenne far presto, perchè dopo il suo ritorno ha troppo faccende, che lo circondano. Suppongo però, che vi avrà fatto rispondere per canale della Segreteria di Stato degli affari esteri (1). Del resto noi non abbiamo finora alcun Codice Militare pubblicato, seb-

---

versi mestieri. Supplirà alle mie imperfezioni, e debolezze la V. R. Clemenza, che soffrirà benignamente, ch' io possa col più profondo rispetto inchinarmi

Napoli 28. Agosto 1787.

Umilissimo Serv. Ossequiosiss.
SAVERIO MATTEI.

(1) La risposta fu questa = Ill. Sig. Sig. Padr. Oss. S. M. alla quale è stato rassegnato il Paradosso da V. S. Ill. inviatole in un coll' ossequioso suo foglio, che l' accompagnava, m' incarica di segnarle il particolar gradimento, con cui ha ricevuto questa nuova produzione della dotta sua penna, e il distinto pregio, in cui a ragione tiene il singolar merito dell' autore. A' sentimenti del mio Sovrano conformandosi in tutto i miei, non mi resta, che di aggiungervi quelli della particolar considerazione, colla quale sono

Torino 3. Ottobre 1787.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
DI PERRONE.

sebbene io ne abbia veduti manuscritti più di dieci, e di questo Sovrano, e de' Reali suoi predecessori. Vi renderà stupore, che sempre si scriva su di questo argomento, e nulla mai si promulghi. Indagatene voi la cagione, che forse non vi sarà difficile.

Il P. Leone attende le vostre riflessioni su la sua traduzione della Cantica: egli è docilissimo, ed è pronto a cambiar tutto nella seconda edizione quanto a voi non piacerà. Conservatemi la vostra amicizia, e resto con tutto l' ossequio

Di VS. Ill.

Torino 2. Ottobre 1787

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CONTE GASCHI.

DEL SIG. BASILI

ALL' AUTORE (1).

Giorni sono capitando in una Spezieria di questa Città, mi fu presentato dal Signor Angelo Piacenti, padrone di detta Spezieria, l'ottavo tomo delle Opere di V. S. Ill. Trovo a carte 20. un'abbaglio circa il *Miserere* del Palestina, mentre non è del Palestina il *Miserere*, che si canta nella Cappella Pontificia, ma è di Gregorio Allegri, il quale fu posteriore al Palestina, e fu discepolo del Nanini, e condiscepolo d'Antonio Cifra, e di Pietro Francesco Valente, e fu Cantore Pontificio. Leggo a car. 83. La risoluzione di Marcello Cervino di bandire la Musica dalla Chiesa, e che il Palestina colla Mes-

(1) Questa lettera, e le susseguenti possono servir di lume dietro la dissertazione, e lettere della *Musica sacra*, e *profana*.

Messa *Papæ Marcelli* sospendesse la Bolla fulminatrice ec. Molti autori riportano questa frottola, ma come può stare? Marcello non pontificò un mese; la Messa del Palestina non poteva farsi in pochi giorni. Io ho spartiti da venti, e più Messe dello stesso, e non trovo nelle medesime niente di raro. In quel tempo non vi erano evirati. Nella Cappella Pontificia cantavano la parte del Soprano i ragazzi, di cui vi erano due scuole, una al Patriarchio del Suocrano, e l'altra al Vaticano. In quel tempo non vi erano violini ec. Dai Maestri di Musica bisogna separare gl'impostori, proibire le triple staccate ad uso di minuetti, proibire le sestuple ec. non ammettere chi non capisce le parole, su le quali deve fare la musica, ed ecco restituito il pregio ecclesiastico con una musica decente; ma è impossibile, perchè il Canto fermo si divora, il Canto alla Palestina si vola a più non posso, o si sbaglia la voce giusta, il Canto ad *Organum* si rende talvolta inintelligibile, il Canto cogl' istrumenti non si distingue dal chiasso, e dallo stile de' Teatrini. Non tutti i compositori fanno così, ma o sia per la scarsa mercede, o per l' ignoranza, o per l' accidia si vede rovinato il Canto Ecclesiastico nelle quattro specie da me individuate.

Nelle sue santissime Costituzioni la S. M. di Benedetto XIV. dice moltissime cose degli Evirati, ma benchè il S. Padre conoscesse gli abusi, pure in un Ponteficato sì lungo non vi prese alcun-

cun rimedio. Sento, che Monsignor Ippoliti abbia genio d' avere un' Aria facile per il di lei *Miserere*, io mi fo pregio di scrivergliela *currenti calamo*. Ammiro la dilei gran dottrina, e come uomo dotto la prego compatire il mio ardire nell' avere esposto a V. S. Ill: le mie difficoltà sopra il *Miserere*, e la Messa *Papæ Marcelli*, e pregando dal Signore ogni felicità, e diuturnità prospera per un sì vantaggioso letterato, pieno di ossequiosa stima, pregandola accettarmi nel numero de' suoi Servidori, mi glorio di essere

Di V. S. Ill.

Narni 4. Ottobre 1780.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
PASQUALE BASILI
Maestro di Cappella.

DEL

DEL P. MAESTRO DELLA VALLE

ALL' AUTORE.

ANcorchè voi, amico carissimo; con la vostra de' 4. dell' anno nuovo, non mi aveste provocato, io aveva risoluto di scrivervi, e così supplire a ciò, che alcune più urgenti occupazioni mi proibirono sinora. Due sole, che vi produco, faranno appresso il gentilissimo mio D. Saverio la mia apologia; cioè l'ultima mano data alla stampa del secondo tomo delle Lettere Sanesi, e l' elogio storico del Martini, periodicamente inserito nell'Antologia. In essi fogli potrete vedere, che non sono totalmente del vostro parere, ma nel discostarmi da esso vivo persuaso, che ben lontano dal demeritarmi la vostra amicizia, me ne sono reso più degno; l'uomo onesto deve detestare l' adulazione, e il filosofo seguire la verità sopra tutti i riguardi. I vostri scritti mi vi hanno dipinto e per onesto, e per filosofo; perciò qualunque disparere nostro non toglierà punto il nostro commercio letterario;

rio; e dal canto mio pregovi usare della stessa libertà; siccome io faccio, e farò con voi, quando mi chiederete il mio sentimento circa qualunque cosa; se esso non sarà vero, sarà almen sincero.

Finchè non sarà inciso il rame, non pubblicherò l'elogio in grande, che vi manderò subito; come pure il secondo tomo delle lettere Sanesi col mezzo di Monsig. Fusco.

Leggendo i fogli dell' Antologia ditemi sinceramente il vostro sentimento circa l'elogio, acciò convincendomi voi, io possa ritrattarmi; o io persuadendo voi, possiamo aderire all' opinione più verisimile, se non vera.

Vi ringrazio dell'elogio di Jommelli. Questo è un uomo, che io stimo e stimai sempre come uno dei primi luminari della Musica; voi l'avete dipinto con quel fuoco, che il Vesuvio versa in petto ai Napoletani, e con cui voi condite le cose vostre; solamente mi dispiace, che non vi sia giunto a notizia, che il P. Martini si adoperò per ottenergli la direzione della Musica di S. Pietro. Ma lo dico io nel mio elogio in grande. Addio, amatemi come fo io, e scrivetemi.

Roma 7. Gennaro 1785.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
DELLA VALLE.

DEL-

DELLO STESSO

ALL' AUTORE.

VI acchiudo il primo articolo del mio elogio storico, in cui vedrete, che ho letto quello, che voi faceste pel gran Jommelii. Nella settimana prossima vi manderò gli altri fogli uniti insieme, pregandovi di nuovo a mandarmi qualche vostra risposta alle mie difficoltà, acciò con essa possa arricchire il mio elogio in grande. Voi non potete liberarvene in conto veruno, perchè si tratta di cosa interessante i vostri studj; si tratta dello spazio di 30, o 40 giorni, che passeranno prima dell'incisione compita del rame, che deve rappresentare l' effigie del Martini. Dunque scrivetemi una lunga lettera, ma scrivetela più chiaramente che io non faccio; perchè veramente gli scritti de' letterati italiani sembrano di mano araba, o poco meno. Perciò scrivendo io meglio di voi (*salvo meliori calculo*) mi persuado, che per ogni titolo

Io debbo cedervi il primato in ogni cosa ; fuorchè nell'esservi

Roma 18. Gennaro 1785.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
DELLA VALLE.

DEL-

DELLO STESSO

ALL' AUTORE.

AMico, la vostra moderazione mi rapisce, e quasi mi persuade, che se non è questo il secolo filosofico, merita d'esserlo per l'amore, che più d'un autore vivente porta alla verità sopra l'amore di se stesso. Io non dico perciò, che voi siate lontano dal vero in ciò, che da voi mi allontano. Dico il mio sentimento, e l'appoggio ai fondamenti, che sembrano suggeriti dalla ragione. Ma io dico a voi quello, che dissi a D. Antonio Eximeno, scrivetemi una, o due, o tre lettere contro, se io non sciolgo la vostra difficoltà, mi ritratterò; e se le mie ragioni a voi parranno buone, aderite al mio sentimento, e ad ogni modo il pubblico, a cui nel mio elogio in grande la presenterò, caverà qualche vantaggio dalla disputa, e noi confermeremo sempre più la nostra amicizia. Dunque non scusatevi su gli affari; scrivetemi qualche lettera, fate

fate la vostra difficoltà, acciò con essa possa io arricchire la mia raccolta, e contestare ai dotti la mia sincera imparzialità.

Vi mando il solo foglio, in cui parlo di voi, vedrò la settimana entrante di mandarvi gli altri. Addio.

Roma 14. Gennaro 1785.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
DELLA VALLE.

DEL-

DELL' AUTORE AL P. M. DELLA VALLE.

RIspondo a posta corrente. I due fogli, ove parlate di me nell' elogio del P. Martini, esigono grata riconoscenza: se questa volete riporla nell' ubbidienza, io dovrei eseguire i vostri replicati comandi in rapporto a quelle cose, in cui non andiam di accordo, cioè di comunicarvi i miei sentimenti: ma non voglio ostinarmi eternamente su di una controversia, che ha tenuto troppo lungamente occupata la mia penna in tante lettere, e dissertazioni. Voi procurate di conciliar le opinioni, e i sistemi contrarj con felice comparazione tratta dalla pittura: io ne lodo il ripiego, a cui simili altri ne troverete nella mia dissertazione della Salmodia, e nell' altra della Filosofia della musica inserite nel T. IV. dell' edizion Torinese. Se voi non siete persuaso finora da quanto s' è scritto non sol da me, ma dal giudiziosissimo Sig. Eximeno, credereste di persuadervi oggi nell' atto, che siete occupato a

scriver l'elogio del vostro Martini, sostenitore della contraria sentenza? Sarebbe codesta la vostra una docilità in grado eroico, che supera le forze umane, ed io per quanta stima abbia della vostra virtù, non voglio cimentarla a tal segno. In quanto al vostro desiderio di poter vedere uniti in un abboccamento il P. Martini col Sig. Eximeno, e con me, figurandovi, che ci saremmo ancora uniti di sentimento, vi dirò ingenuamente, che se codesto vostro troppo tardo disegno fosse stato eseguibile quando era vivo il P. Martini, nell' incontrarci, dopo i vicendevoli complimenti, ci saremmo guardati l'un l'altro, e senza dire una parola ci saremmo posti a ridere tutti e tre nella guisa stessa, che i due auguri di Cicerone, meravigliandoci, che il mondo avesse creduto, che noi discorrendo della musica Greca ne sapessimo qualche cosa, quando ciascun di noi non ne sapeva neppure la significazione de' vocaboli, e non era affatto persuaso di quel che scriveva. Se poi codesto vostro desiderio lo vorreste veder eseguito adesso, io vi pregherei di riflettere, che voi per saper l'esito del nostro abboccamento dovreste anche imbarcarvi col Sig. Eximeno, e con me per ritrovare il P. Martini, e non saprei, se vi riuscisse comodo il viaggio; e riuscendo, e tornando noi tutti in dietro, e predicando il contrario, pensereste, che saremmo creduti? Gli spiriti forti negherebbero tutto, e ci avrebbero per fanatici,

e vi-

e visionarj. Voi sapete, che il *mitte Lazarum* si stimò un inutile espediente per gl' increduli. Lasciando dunque delirare il mondo nella diversità delle opinioni, mi ristringo a comunicarvi quel che ho inteso io di dire, quando scrissi, che Jommelli confessava di aver appreso molto dal Martini, e specialmente l'arte di uscire da qualunque angustia, e aridità in ripigliare il cammino, quando si credea, che non vi fosse più dove andare. Espressioni sincere, ch' io più volte ho inteso da lui medesimo, che ugualmente mi confessava, che al Martini mançava il genio, e che l'arte avea cercato di supplire alla mancanza della natura.

Voi a tali mie parole ci fate questo comento: „ Confesso la mia ignoranza: sempre più mi „ trovo imbarazzato nel capire cosa vogliasi in„ tendere con questo vago vocabolo *genio*. Se „ ancora vivesse il Jommelli lo pregherei di dir„ mi, come senza genio il Martini abbia saputo „ additargli la via di uscire d' ogni angustia, ed „ aridità. "

Vi rispondo io per Jommelli, e per me, e senza trascrivervi l'articolo *genio in materia di musica* tratto dal dizionario musico di Rousseau, che restringe il vago vocabolo a questo argomento di cui trattiamo, vi dico, che vi contentiate di prender il genio nel semplice senso d'ingegno, benchè dinoti qualche cosa di più. Martini dunque sarà uomo più di arte, che d' ingegno, sarà

come Lucrezio, i di cui poemi, dice Cicerone; che *non erant lita multis luminibus ingenii, multæ tamen artis*: sarà come Callimaco, di cui diceva Ovidio:

Quamvis ingenio non valet, arte valet.

sarà un Casa, non un Ariosto: non sarà felicissimo nel creare un motivo, ma sarà felicissimo in distender di mille maniere diverse un motivo già creato. Secco un poco nell' inventare, abbondantissimo nel mettere in opera. Ora il passar da tuono in tuono, l' uscir dalle angustie, il rimettersi in via, che Jommelli imparò dal Martini sono effetti dell' arte, non dell' ingegno, giacchè l' ingegno non s' impara.

Questo abbiamo inteso dire Jommelli ed io del P. Martini: se abbiam detto bene, lo giudichino coloro, che han vedute le sue dottissime carte. Non crediate però, che la impetuosità, e l' abbondanza dell' ingegno, e dell' estro sieno nascoste e raffrenate a cagion dello stile ecclesiastico sodo, e serio da lui usato, poichè Marcelli ne' suoi Salmi è più serio, e sodo forse di lui, e non ha minor arte; ma fu un estro, e un ingegno creatore sempre vivo, e fecondo, che ci rapisce.

Del resto il vostro elogio è troppo bello; ed è scritto con eloquenza seducente, e con una precisione meravigliosa, la quale mi fa arrossire del

del mio elogio del Jommelli, che v'ho trasmesso, e di cui avete fatto uso subito nel vostro con tanto mio vantaggio. Pieno dunque di rossore per la mia debolezza, e di riconoscenza per la vostra parzialità, resto dichiarandomi costantemente

Di VS. Ill.

Napoli 22. Gennaro 1785.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL P. MAESTRO DELLA VALLE

ALL' AUTORE.

APpena ricevuta la vostra carissima dei 22. di quest' anno, ripigliai in mano il tomo IV. della vostra eruditissima ristampa in Torino, e rilette le dissertazioni sopra la musica antica, sopra la Salmodia degli Ebrei, e sopra la filosofia della Musica, nelle quali costantemente siete d' opinione, che la musica moderna sia la stessa dell' antica, rispondo, che voi avete ben ragione di non ritornare sopra una materia, che tanto tempo aveste per le mani, e nel rendere giustizia alla vostra moderazione, perdonate all' amico, se chiede da voi nuovi lumi, e nuove osservazioni. Queste certamente mi sarebbero più care di tutte le lodi che mi date, e che sò di non meritare, ma non voglio esservi importuno.

Il mio sistema di calcolare gli andamenti delle belle arti, e le vicende di una di esse dalle vicende dell' altre a noi più note, è fondato, come vedete, sopra queste proposizioni, che mi sembrano chiare, e vere. 1. Le arti sono figlie del-

della mente umana, che ragionando le ha condotte verso la perfezione. 2. Quanto più resta nell'antichità di cognizioni del vero, e del bello, la mente medesima tanto più va portando l'arti verso la perfezione. Quindi io deduco essere metodo il più sicuro nell'ignoranza nostra della Musica antica il ragionarne sugli andamenti della pittura, e scultura, e poesia, che le sono germane. Infatti osservate le più belle olimpiadi della Grecia, e vedrete quest'arti camminare a piè pari, e le maraviglie più grandi della musica cadere intorno a quegli anni, ne' quali Frine tirava a sè gli uomini più col Cupido di Prassitele, che con la sua bellezza; siccome Apelle, e Protogene gareggiano della primazia nel dipingere eccellentemente, quando appunto Fidia, Prassitele, e Policleto erano celebratissimi scultori.

O diamine, giunge in questo punto una seccatura, che da voi mi allontana, e devo andare fuor di Roma. Chi sa non passi a Montecasino per cercare un manuscritto? in tal caso voglio farvi una visita. Addio.

La vostra lettera la inserirò nel mio elogio in grande, e pregovi anzi, se da quì a due mesi vi cada in acconcio scrivere su tal soggetto qualche altra cosa, comunicatemela. Addio.

Roma 25. Gennaro 1785.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.
DELLA VALLE.

DEL SIG. CONTE AMBROGIO CANDIANI

AL SIGNOR

D. DOMENICO DI GENNARO

DE' PRINCIPI DI CANTALUPO, E DUCHI DI BELFORTE.

E' Tempo alfine; che dopo la villeggiatura, e gli affari, che mi hanno sinora occupato in Città, prenda la penna in mano per dirvi, che la celebre traduzione del Signor Mattei è stato l' unico passatempo, che mi ha resi graditi gli ozj della campagna. Mi ha incantato la sua vasta erudizione, mi ha sedotto la sua maniera di comporre sì chiara e penetrante, e il suo vario metro di versificare adattato ai sentimenti de' Salmi mi ha fatto provar quel piacere, e quella commozione in leggerli, che prima non provava. Dippiù que' suoi Salmi ridotti in Cantate sacre, mi han lusingato a segno colla loro dolcezza, chiarezza, e facilità, che dovetti abbandonarmi all' estro musicale, e porli in musica da dilettante bensì, ma con un genio da professore. Ma è musica Greca, è Ebrea? è antica, è moderna? è col contrapunto, o senza contrapunto? Que-

Questo se lo veggano Mattei, Martini, Paù, e Metastasio. La mia è certamente musica, che cerca di dilettare, e di esprimere la forza della poesia. Per altro non mi dò ad intendere di esserci ben riuscito, e dopo la pruova, che ne avrò fatta, se li troverò di mediocre buon esito, ve ne manderò copia, quando siate per aggradirla. Intanto per farvi vedere, che nemmen l'estro poetico ha potuto star saldo al gran merito di sì insigne Poeta, vi trascrivo un Sonetto fatto in sua lode negli stessi ozj autunnali:

Quando ripieni dell'ardor, del zelo,
Che Davide movea, leggo i tuoi versi;
Che all'Ebraico parlar l'arcano velo
Tolgon in chiaro Italo stil conversi,
Dico allor: Tu chi sei, cui spira il cielo
Sensi, ed accenti sì espressivi, e tersi,
E il penetrante ingegno, in cui disvelo
Della sacra scienza i semi aspersi?
Già non invidio più al Giordan la santa
Favella del saper colma, e del vero;
Egual pregio per te la Tosca or vanta:
Ma pendo incerto, e di scoprir dispero
S'Angiol tu sei, cui l'uman frale ammanta;
Od uom, cui l'Angiol diè labbro, e pensiero.

Eccovi una filastrocca tutta in lode del Mattei, senza neppure far di voi rimembranza, che siete il cordiale e ben corrisposto amico mio. Ma son sicuro, che non vi spiacerà l'onore, che fo

ad

ad un vostro concittadino, il quale s' è tanto distinto colla sua version de' Salmi; e che aggradirete poi le aggiunte felicitazioni in ogni sorte di prosperità desiderabili, che vi passo in occasione dell' incominciante anno; essendo questo non un complimento; ma un effetto di vera e sincera amicizia, che desidero impiegare in continue riprove di quanto vi dico. Finora io mi sono molte volte prevaluto di voi; ma in che mai ho potuto io sino ad ora corrispondervi? Prevaletevi dunque ancora voi di me; che così mi troverete grato e riconoscente in effetti qual mi sono sempre dichiarato, e mi dichiaro in iscritto.

Vi auguro buon divertimento nel Carnovale, che costì sarà magnifico e brillante a cagion del nostro Arciduca, che vi si porta colla Consorte, e succedendo cose rimarchevoli, vi prego farmene parte, affine di appagare almeno la curiosità, giacchè non posso fare come una nostra Dama, cioè la Marchesa Botta, che vi si porta a goder parte del Carnevale con un zio, ed il marito. Quì dicesi, che l' Arciduca possa partire il giorno 6, o 7 dell' imminente Gennaro. Addio dunque: conservatemi la vostra cara amicizia, e credetemi con pari amorevolezza, e cordialità

Pavia 26. Decembre 1779.

Vostro Affezionatiss. Amico
AMBROGIO CANDIANI.

DEL

DEL SIG. CANONICO SERJACOPI

ALL' AUTORE.

VEramente V. S. Ill. è *lux mundi*, ed è *sal terræ*: ella sempre c' illumina, e sempre condisce con soavissimo sapore ogni vivanda, che ci prepara. Quanto l' è obbligato tutto il Cattolicismo! Ho letta con estremo piacere la sua breve, ma preziosa Dissertazione sopra i Salmi Penitenziali, e le antiche penitenze di recente mandatami da Firenze; ho avuto luogo di ammirar anche in questa la vasta di lei erudizione, ed il purgatissimo critico giudizio non meno sodo, che religioso nelle più delicate materie. Questo ultimo prodotto delle ricche, e sempre feconde miniere della sua singolar mente riaccende in cuor mio il desiderio di poter unire all' imprezzabile tesoro della sua bellissima traduzione de' Salmi, che io ritengo dell' ultima edizione di Padova, divisa in otto tomi, e nobilmente legata la drammatica parafrasi del Cantico

di

di Salomone. Oh quanto fortunata sarebbe la repubblica Cristiana, e letteraria, se le incombenze del Foro lasciassero a V. S. Illustrissima, tanto di ozio, quanto abbisognasse per arricchirla di sì prezioso dono! Presto questa novella traduzione volerebbe di là da' monti, sarebbe con avidità strappata da' torchi, e colmerebbe di nuovi applausi il Cigno canoro di Partenope, e alla conquista di un nuovo sacro Metastasio rasciugherebbe le lagrime, che talora rinnova negli amanti del buon gusto la memoria della perdita fatale fatta nel regno delle lettere nella morte del Metastasio Romano. E' troppo ardito, lo confesso, il mio desiderio: ma perchè sono di un cuor sincero, e portato ad amar il caro Signor Mattei, otterrà, lo spero, dalla sua umanissima gentilezza benigno compatimento. Felice me! se quanto, rapito da un entusiasmo d' innocente affetto, ho baciato in leggendo i sacri di lei Drammatici Componimenti, potessi una volta stringere dolcemente, e baciar la sua valorosa mano! Ma la distanza del luogo sperar non mi fa il fortunato incontro. Oh se nella futura settimana santa ella per avventura si trovasse nella Città eterna, Regina del Mondo Cattolico! Qual fortuna per uno appassionato ammiratore del sempre grande Signor Saverio Mattei! Ma questi son dolci sogni di una fantasia innamorata del merito dell'immortale italiano Salmista; almeno mi abbia nell' infimo grado de' suoi encomia-

tori, nel tempo, che desidero ancor la sorte di ridirmi con sincerità di affetto

Di VS. Illustrissima

Fajano in Toscana il 6. di Marzo 1788

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
GIUSEPPE CAN. SERJACOPI.

DEL

DELL' AUTORE

AL CANONICO SERJACOPI.

MI perdoni V. S. Ill. il titolo di *luce* non si deve a me, e molto meno quello di *sale*. Io non sono *de semine sacerdotali*; forse avrò sbagliata la vocazione, ma tanto in questa, in cui mi trovo, ed in cui per consiglio di S. Paolo debbo restare, non voglio usurpare i titoli Apostolici, che per nessun verso mi competono. A tal proposito, dopo averla ringraziata delle sue affettuose espressioni, dopo averla assicurata con dispiacere della mia impossibilità di eseguire i suoi voti per mancanza di tempo, in rapporto al sacro epitalamio di Salomone, l'accludo copia di una lettera, che per ischerzo (*ridentem dicere verum quid vetat*?) stesi sulla denominazione di *sal terræ* data agli Apostoli. Il dottissimo Professore, a cui scrissi, mi ha promesso più d'una volta d' illuminarmi, ma non ha finora adempito mai le

le promesse. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda con sicura stima

Di VS. Ill.

Napoli 2. Aprile 1788.

Divotiss. Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

AL

AL SIGNOR D. GIUSEPPE VAIRO

PUBBLICO PROFESSORE DI FISICA
NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI

L' AUTORE.

LA vostra dissertazione sulle varie sorti di marga, che jeri leggeste nell' Accademia, riscosse gli applausi da tutti, fuorchè da me, che stava in un angolo molto crucciato contro di voi. Come? fra tante belle cose vi siete dimenticato del Vangelo? un poco di erudizione sacra c' entra sempre come una salsa nelle vivande. Quanto onore non ha fatto la *Medica sacra* al vostro Mead? Non siete voi pieno di lumi, e di cognizioni più di Mead? non potete almeno fare uno spicilegio di quel che scappò alla sua diligenza? Or via, facciamo pace: appagate la mia curiosità, sciogliete i miei dubbj, e vi perdono dell' omessione per altro in materia grave.

Nel Vangelo di S. Matteo cap. v. vers. 13. si dice agli Apostoli dal Maestro: *Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum*

hilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus.

Sono infinite le questioni, che promuovono gl'interpetri, perchè gli ha chiamati sale, e non oro, argento, rame, marmo? Come se quando l' avesse chiamati oro, o argento, si fossero quietati, e non domandassero perchè non l' ha chiamati sale, pepe, cannella, garofalo?

Lasciando i mistici, S. Girolamo, ch' è il più dotto de' Sacri interpetri, si accorse, ch' ei non disse „ voi siete il sale delle vivan- „ de, sicchè si dovesse salare ogni minestra con „ un' Apostolo, ma „ voi siete il sale del ter- „ reno „ *exemplum de agricultura sumptum est*. Queste parole di S. Girolamo han fatto dire a Gio: Clerico: *Salem esse e lixivio cinerum, quibus stercorantur agri, et prata*. Altri credono, che sia la cenere de' rami degli alberi abbruggiati, appoggiati sul luogo di Plinio lib. 17. cap. 5. *Transpadanis cineris usus adeo placet, ut anteponant fimo jumentorum, quod quia levissimum est, ob id exurunt:* e al cap. 6. *Nuper repertum, olies gaudere maxime cinere e calcariis fornacibus*. Varrone *de Re rustic. lib.* I. *cap.* VIII. ci dà le stesse notizie.

Il Calmet non disapprova questa opinione, ma crede ancor plausibile l'altra, ch'ei propone, che il *sal terræ* sia la marga, la quale, quando resta lungo tempo esposta all'aria, o alla pioggia svanisce, o perde il suo sale. Rispetto a questo svanimento ei bisogna ben riflettervi come succeda, giacchè Plinio nel lib. 17. cap. 6. ha la

marga come piena d'un sale, che resiste al tempo, ed all' intemperie, sicchè bisogna usarne con moderazione: *Si nimia injecta est, exurit solum. Inspergitur rara: sali eam misceri putant. Hoc genus semel injectum in quinquaginta annos valet, et frugum, et pabuli ubertate.*

Dunque siamo da capo, e questo *sale di terra* sarà il contrario del *sale di mare*, ma che sale sia non si sa. Tocca a voi deciferarlo: sia qualunque sale, purchè non sia il sale di china, di cui me ne avete dato tanto nell'ultima mia malattia, che m'è restato in odio, e mi spiacerebbe, che il mio odio cadesse sopra di un sale, che fosse simbolico degli Apostoli. Liberatemi da questa tentazione, e sono

Di VS. Ill.

Napoli 15. Agosto 1784.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL

DEL SIG. MAGGI

ALL' AUTORE.

SOno parecchi giorni, da che un mio amico mi diede a leggere un' opera data in luce da VS. Ill. negli anni scorsi, che ha per titolo: *I Libri Poetici della Bibbia*. L' alta stima, che in leggendo si degna fatica ho formata de' suoi rari talenti, e della ben grande estensione del suo spirito, mi ha dato l' impulso di testificarne a lei colla presente questi sinceri sentimenti: non dubitando, che questa libertà, che mi prendo di scriverle, debbasi condonare all' amore, che io porto alle persone di un merito distinto. Sopratutto mi rallegra estremamente l' impegno, che ha avuto di far servire la poesia per quei nobili officj, per cui è molto probabile, che fusse stata da principio posta in uso; cioè per contenere le lodi, e la più segnalata riconoscenza, che debbasi al Creatore. E poichè la nazione Ebrea è stata la più privilegiata in questa parte, come quella, che conoscendo il vero Iddio, avea per

buona sorte tanti sacri, e poetici componimenti destinati a lodarlo, e tributargli il vero ossequio, i quali formano oggidì la Salmodia delle Cattoliche Chiese, ella ha fissate quivi le sue mire, e si è applicata con frutto ad arricchirne l'italiana poesia, traslatando nel nostro linguaggio quelle sagre canzoni con verso gajo, brillante, ed energetico. Io non entro per minuto ne' meriti di questa immortale traduzione. Gli encomj, che ne ha ricevuti da tanti illustri personaggi, sono un attestato palese della comune soddisfazione. Ma Iddio sarà quello principalmente, che le ne darà la mercede: poichè la fatica, che ha intrapresa, e condotta a fine, farà dimenticare agli uomini (come spero) quelle canzoni profane, e lascive, che con tanto discapito sono state in uso, ed in lor vece si potranno imparare Cantici più nobili, ed insieme ameni, i quali dettati la prima volta dallo Spirito Divino, vengono ora a rendersi a noi vieppiù familiari, e domestici mercè la sua dotta versione.

Nell'atto medesimo, ch'io mi rallegro secolei della buona, ed universale accoglienza, che riceve l'opera sua, mi prendo insieme con VS. Ill. una libertà di domandarle migliore rischiaramento su d'un passo di quella. Questo passo contiene anche la spiegazione di un precetto antico, che viene attribuito ad Ippocrate: e poichè l'affare è relativo alla mia professione di Medicina, ho quindi un particolar interesse di restarne chiarito. Spiegando ella (nel Tom. I. cap. VI. pag. 128.

128. ediz. seconda) la enorme voracità del popolo Ebreo nel cibarsi delle carni delle coturnici là nel deserto, talchè per tanta intemperanza se gli cagionò ben anche la morte, ne porta in testimonio le parole del Salmo 105. in cui dice, che Iddio *misit saturitates in animas eorum*. Questa sazietà non è del numero di quelle, che sono discrete, innocenti, e piuttosto salubri al corpo umano, dinotanti una lodevole pienezza nello stomaco, capace di supplire al naturale bisogno, e satollando nudrire; ma bensì è una sazietà viziosa, che muove a nausea, scompone l'economia animale, produce il vomito, la marcie, e finalmente la morte. Tanto addivenne a quel popolo infelice, e sempre duro: ed ella ha creduto, che tanto rilevasi chiaramente dalle parole medesime del detto Salmo. I Settanta nella lor greca versione si servirono della parola πλησμονὴ, la quale a suo avviso dinota non solo replezione, abbondanza, ma anche *nausea*, *fastidio*. L' aver ignorato questo doppio significato della parola greca, ha fatto eziandio cader in errore comunemente i Medici intorno al vero senso di quel detto d' Ippocrate (a torto annoverato fra gli Aforismi, *omnis repletio mala, panis autem pessima*. Pretende VS. Ill., che devesi tradurre *nausea*, quel πλησμονὴ, e non *repletio*; talchè il vero senso si è, che cattivo segno si è per gli ammalati il nauseare qualunque cibo, ma molto più cattivo è il nauseare il pane: *omnis nauseatio mala, panis autem pessima*. Si sono però nella mia mente

interposti alcuni dubbj, i quali mi mantengono sospeso, e perciò a fine di chiarirmene compiutamente, ho pensato ricorrere alla bontà di lei, la quale per le sue vaste cognizioni, sopratutto nelle Greche lettere, occupa una distintissima parte della mia stima.

Primieramente il supporsi, che la parola πλησμονὴ, oltre il senso proprio di replezione, significhi parimente *nausea*, *fastidio*, *abborrimento* ec. io dubito forte, che non sia appoggiato a troppo sodi fondamenti. I Lessici in questo caso formano per me la guida, che soglio ascoltare, e seguire. Nel Lessico Greco di Beniamino Ederico (ch' è uno de' più accurati nel suo genere, e che ho frequentemente fra le mani) nella voce πλησμονὴ altro non ritrovo, che *satietas*, *saturitas*, *abundantia*, *redundantia*, *plenitudo*, *repletio in corpore humano*. Questa voce nasce per altro dal verbo πλήθω, che significa *impleo*, *repleo*, o in senso passivo *plenus sum*, *turgeo*: onde trae l'origine la parola πλήθωρα usata frequentemente fra i Medici, la quale dinota una pienezza eguale di tutti gli umori. Che se quella nausea, la quale nasce per eccessiva abbondanza de' cibi, chiamar si volesse colla voce stessa di πλησμονὴ per una figura detta da' Retori *metonymia*, vada pur pure. Anche i latini in egual senso prendono la parola *satietas*. Ma non per questo mi pare giusta l' illazione, che ogni altra nausea, e abborrimento, anche quello, che accompagnasi con una va-

vacuità dello stomaco, e che sorge per altro difetto, avesse egual dritto di chiamarsi collo stesso nome. Il farsi altrimenti forse è cosa sforzata, e senza esempio. A favore della opinione da lei abbracciata si citano due esempj. Primo quel passo d' Isocrate ad Demost. πλησμονὴ ἁπάντων, che s' interpetra una nausea di tutte le cose. Ma non può significare egualmente un'abbondanza di tutto? Per capirne il vero senso di questo passo, e per non dargli un significato gratuito, bisognerebbe regolarsi dal contesto dell' Autore a fine di penetrare giustamente nelle sue mire. L'altro esempio è un passo d'Isaia al cap. 1. vers. 14. in cui secondo la versione de' Settanta leggesi così: ἐγενηθέ μοι εἰς πλησμονὴν καὶ ἔτι ἀνήσω τὰς ἁμαρτίας ὑμῶν. In questo colla voce πλησμονὴ viene significato quell' abborrimento, in cui Iddio avea il popolo Ebreo, e i sacrificj, che l'immolava. Ma per quanto a me sembra, non credo, che da questo testo se ne possa ricavare un gran vantaggio. Primieramente perchè si era significata poco innanzi da Isaia la eccessiva abbondanza de' sacrificj: *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum.* vers. 11. Non è questo il caso nostro: quivi il senso è metaforico, e noi parliamo di quella nausea, che va disgiunta dall'idea di qualunque sazietà. Oltre a ciò se attentamente rifletter vogliasi sul testo già rapportato, potrebbe venir altrui in sospetto la lezione, cre-

dendola viziata, e difettosa. Nella Volgata nell' ultima parte del verso 14. del Profeta, Iddio lagnandosi del suo popolo, che era solo applicato al culto esteriore, dice *laboravi sustinens*, che a buon conto significa, io vi ho sopportato troppo, e con molta pena, la mia pazienza non regge più, nè io sarò più per accettare simil sorta di sacrifizj. All' incontro nella versione de' Settanta se gli fa dire: και ετι ανησω τας αμαρτιας ὑμῶν: *Non ultra dimittam peccata vestra*. Qual diversità di senso! Non darò io più perdono ai vostri peccati: quasi le viscere della sua misericordia dovessero stare per l'avvenire sempre chiuse per essi. E sarà mai plausibile, che così parlato avesse quel Dio, *cui proprium est misereri semper, et parcere*? Quel Dio sopratutto, che pochi versi appresso nel medesimo capo d' Isaia chiama a se con paterne voci il suo popolo, quel Dio, che invita al perdono la gente Ebrea, purchè si ravvedesse davvero, e dà licenza a quella di trattarlo da infedele, e da menzognero, se non l' accoglie ravveduta; *et venite, et arguite me, dicit Dominus: si fuerint peccata vestra sicut coccinum, quasi nix dealbabuntur*. ver. 18. Questo è quello che può arrestar qualcheduno intorno alla fede, che prestar devesi al riferito testo de' Settanta; non essendo egli forse del tutto genuino, ed illibato. Tali moti di diffidenza, e di dubbiosità non ci mettono nel caso di poter noi servircene con sicurezza pel fatto nostro.

Ma

Ma passiamo ad Ippocrate: per quanto a me si fa noto, e rilevar posso dalla lettura delle opere di un così antico scrittore, sopratutto dai dilui Aforismi, non veggo, che la voce greca πλησμονὴ adoprata egli l'avesse in altro senso, fuorchè in quello di sazietà, e di replezione. Eccone la ripruova. Nel *libro* II. *Aforis.* 4. insegnando, che non conviene caricar lo stomaco di eccedente quantità di alimenti, nè travagliarlo colla fame, nè far altra cosa, che superi la forza della natura, così ei dice: ϗ πλησμονὴ, ϗ λιμος, ϗδε αλλο ϗδεν αγαθον, οτι αν μαλλὸν της φυσιως. Nel medesimo libro Aforis. 22. avvisa, che le malattie, le quali nascono da pienezza, si curano coll' evacuazione, e così per lo contrario. Απο πλησμονης οκοσα ἀνοσήματα γινεται, κενωσις ἰητι και οκοσα υπο κενωσιος; πλησμονὴ, και των αλλων ἡ υπεναντιωσις. Così anche in tanti altri luoghi. Per l'opposito poi insegnando, che nelle malattie molto lunghe sono di cattivo presagio l' abborrimento, che si ha al cibo, e quelle evacuazioni chiamate dai Medici *sincere*, così dice nel libro VII. *Aforism.* 6. επι νϗτω πολυχρονιη αποσιτιη και ακρητοι υποχωρησιες κακον. In dove conviene riflettere, che la nausea, il fastidio, l'abborrimento del cibo, di cui quì da noi si ragiona, viene da Ippocrate con vero, ed acconcio vocabolo chiamato αποσιτια, e il verbo αποσιτεω dinota abborrire, e nauseare qualunque cibo.

Dal-

Dalle quali cose sembra risultarne, che nel motto di sopra accennato: *omnis repletio* (πλησμονὴ) *mala*, *panis autem pessima*: con più veracità si debba intendere della soverchia sazietà, e pienezza de' cibi, la quale cagionando la corruzione, sempre è cattiva. Quanto il pane è il principale, e l'ottimo fra gli alimenti, altrettanto cagiona poi peggior corruzione coll' eccedente sazietà d'esso: essendo noto, che *corruptio optimi pessima*. Questa interpetrazione ch'è comune, mi è paruta insieme più giusta, e più convincente; ogni altra io dubito, che non sia straniera, ed arbitraria. Oltre a ciò quello, che serve a confermare maggiormente questa asserzione, sono le mediche osservazioni fatte con assidua diligenza sopra degli ammalati; dalle quali non si rileva esser cotanto biasimevole, nè di così rei effetti cagione quell'abborrimento particolare, che delle volte si ha verso del solo pane, quale al contrario sarebbe un'avversione, che fusse divenuta generale, e illimitata.

Ecco mio caro Sign. Mattei quali sono i miei dubbj, su i quali mi sono determinato di sospender per ora il mio giudizio su del noto passo, che viene attribuito al Principe della Medicina. L'ardire, che mi ho preso di farli noti a V. S. Ill. per cercarne ulteriori lumi, e rischiaramenti, è parte di quella vantaggiosissima opinione, che ho giustamente del suo merito, e de'suoi talenti: opinione, che giustifica similmente queste mos-

mosse, nè mi fa temere in menoma parte di ripulsa. E nell'atto, che ne attendo con anzia la sua savia decisione, resto con piena stima, ed affetto rassegnandomi costantemente

Di VS. Ill.

Martina 18. Marzo 1774.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
GIUSEPPE MAGGI.

DEL-

DELL' AUTORE
AL MAGGI.

LA metà della lettera di V.S. Ill. contiene le lodi della mia opera, ed esige da me un rispettoso silenzio invece di risposta. L'altra metà contiene un esame critico sull' interpetrazione d' una sentenza accreditata da lungo tempo in bocca de' medici, cioè *omnis repletio mala*, *panis autem pessima*, che dal Calmet, e da me si rivolge ad altro senso da quello, in cui comunemente s' apprende. A codesta metà m' impediscono di rispondere tre motivi: il primo, che non è un gran male il supporre, ch' io abbia errato, ed abbia errato col Calmet una volta a parere di VS. Ill. giacchè *opere in longo fas est obrepere somnum*, e non voglio togliere a lei il piacere della scoverta di quest' errore. Il secondo, ch' ella si ferma ad attaccarmi in una controversia di sua medica professione, nella quale val certo più di me, e l' armi son disuguali. Il terzo, ch' io sto da sette giorni ammalato, ed appena oggi è ce-

duta

duta la febbre *judicata septenis circuitibus*, come m' ha predetto con altro aforismo un de' Medici assistenti, e s' è verificato: e in questo stato ho una venerazione somma per tutto il ceto medico, *quem honoro propter necessitatem*, e per conseguenza adoro anche gli oracoli di V. S. Ill. che si distingue tanto fra questo ceto.

Solamente la prego a riflettere, che il suo lungo raziocinio è appoggiato su de' possibili. Si può il passo d' Isocrate intendere per abbondanza? Non si può. Si prenda la pena di riscontrarlo, e troverà, che non può dinotar altro, che nausea. Si può il passo de' Settanta spiegar diversamente? Non si può. S' affanna invano ad esaminar il testo Ebreo, e la Volgata. Non è la questione qual sia la vera spiegazion del testo, ma qual sia l'uso della voce Greca. Avranno i Settanta sbagliato nell' interpetrare, ma non poteano sbagliare nell' usar la voce Greca lor familiare in quel senso. In somma in tutte le lingue si troveranno gli stessi vocaboli esprimenti *l' abbondanza*, *la sazietà*, *e la nausea*: e il *plenus sum*, ch' ella reca, nel passo d' Isaia in bocca a Dio, *stufo di tante vittime*, è una metafora, che conferma l' espression naturale. Non c' è dunque alcun male, che la voce πλεσμονη dinoti così la *replezione*, come la *nausea*, che nasce dalla *replezione*, e poi finalmente per catacresi ogni *nausea*, ancorchè venga da effetto contrario, cioè da esinanizione, o debolezza di stomaco. Fuori della questione è poi l' esperienza, di cui si fa scudo,

che

che l'abborrimento del solo pane non è di maggior danno dell' abborrimento universale di ogni cibo. *Omnis repletio*, o *omnis nauseatio mala* non dinota la *nausea universale*, che certamente sarebbe peggiore; ma *qualunque nausea*, cioè *la nausea di qualunque cibo è cattiva*, ma *è più cattiva la nausea del pane*. Il paragone va fra la nausea del pane, e quella di qualunque altro cibo *singillatim*, non *collective*. Ma io esco dal proposito, e mi dilungo a contestar con chi stimo, rispetto, e venero, come amico, come Medico, e come letterato, e sono

Di VS. Ill.

Napoli 25. Marzo 1774.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL

DEL SIGNOR CANONICO GIOVINE

ALL' AUTORE.

PErdonerà VS. Ill. se molesto forse turberò le sue studiose occupazioni, e se fra tanti, che stiman pregio il presentarle i loro caratteri, io come tra pavoni la cornacchia, ardisca mischiarmi, che neppur di nome, non dico di vista, noto le sono. Il desiderio però di rischiarare alcune difficoltà insortemi nella sua bellissima traduzione del Salmo primo (che pur l'intiera opera avuto non ho fra le mani prima della scorsa estate), e d' imparare inesperto che sono, dalla sua dotta penna, mi muove ad incomodarla con questa mia, accompagnata da ogni rispetto, ed ossequio. Sono io uno, che se correggere e decidere non posso, ho il piacere però ch' altri m' illumini; e se ella ha in mano il lume acceso, io spento, sono in dritto di chiedere, che del suo accenda il mio; e mancherebbe ella certo ad un dovere dell'umanità, se mel negasse.

Il

Il Salmo 1. è come una bellissima canzone, in cui mostrandosi come due distinte, e contrarie società, o repubbliche, quella de' giusti, cioè, e quella de' peccatori, se ne rilevano i primarj caratteri di differenza tra questi, e quelli. E quantunque varj sieno i lineamenti, coi quali si gli uni, che gli altri si pingono; il principale però, dirò così, chiaroscuro consiste nel contrapporre la costanza del giusto, alla incostanza, e leggerezza del peccatore. „ Il Giusto, dice Davidde, „ ha fisso nella legge divina il cuor suo, a quel- „ la tutto lo studio dirige, pare che non abbia „ altri affetti, non altri pensieri; e certo a nor- „ ma di quella regge le sue azioni: e però co- „ me un' albero, che abbia le sue radici fitte in „ un' acqua perenne, si mantiene sempre verde, „ e fronzuto, e costantemente di stagione in sta- „ gione i frutti suoi produce; così il giusto sem- „ pre di un tenore, non manca in cosa veruna. „ Tutto al contrario il peccatore; fluttuante, ed „ incerto sempre è come leggiera polve, che dal „ vento vien per l'aria via portata „: fin quì tutto va bene: immagini vivissime, sensi nobili, idee sollevate. Ma come si unisce appresso: *ideo non resurgent impii in judicio*: oppure, *non resistent, non stabunt, neque peccatores in concilio justorum*? Che vi ha che fare col sovrapposto il farsi dire in seguito, che i peccatori perderan la causa nel giorno estremo dell' universal giudizio, ed a lor marcio dispetto si vedran lontani, e segregati dal numero e compagnia de' giusti? Non sem-

sembra quasicchè chiaro, che un passaggio sia questo, che rompe il filo naturale delle idee? Tanto vero, che ella stessa in un certo modo lo confessa a piè di pagina in una nota, e per rendere chiaro il senso ha dovuto dilatare, e parafrasare l'*in judicio*. E sebbene s'incontrino frequenti ne' Salmi tai salti di cosa in cosa; non si dee però supporre, che vi sia salto, se non dove la necessità vuole, e le parole altro senso aver non possono. Che se comodamente quelle tali parole, che a prima vista sembrano un salto, si potranno interpetrare in modo, che ricevano un senso seguito col precedente, e naturale, ogni ragion vuole, che a questo ci appigliamo, come quello, a favor di cui cade la presunzione: e con questa regola ella stessa ha felicemente spiegati molti luoghi difficilissimi. Tanto vieppiù, che la menzione, che si vuol fatta nel detto Salmo dell'universal giudizio parmi inopportuna, non trovandosene altra traccia non solo in questo, ma negli altri Salmi, seppur non fallo (che non voglio dirlo come certo); e non essendo in quel tempo in cui si suppone composto il Salmo tanto famigliari agli Ebrei le idee della risurrezione, e giudizio universale. Sicchè bisognerà osservare, se quelle parole *ideo ec.* possano ricevere un senso adattato all' antecedente. Io che sono all'intutto cieco de' caratteri orientali, non camino, che a tentone, e su la traccia del mio capriccio, talchè piuttosto vado cercando indovinare, che altro. VS. Ill. può molto

ben decidere, come colui ch'intendendo la lingua originale, può osservare, se quella soffra nelle espressioni in questione il senso al qual io cerco adattarla. Sicchè sieda ella giudice, e dopo aver inteso, decida.

Nel Salmo CXI. vi è: *disponet sermones suos in judicio*, ed ella prende la parola *in judicio* come un' operazione della mente diretta a regolare le azioni estrinseche. Crederei, che si potesse ancora l'*in judicio* di questo luogo prendere in un senso simile, e seguendo le idee dateci prima, vorrebbe forse dire il Salmista, che i peccatori non han nè regola costante, nè principj stabili nell' operare: ma si regolano col capriccio, e che perciò siccome non possono mai d' idee di sentimenti, e di principj d'operare incontrarsi, unirsi co' giusti, così ne fuggono la conversazione di questi, e ne odiano la compagnia; e che non debba recar meraviglia ciò, poichè sono diverse le strade, che quelli, e questi tengono, e diverso il fine. Va l'uno sotto l'ombra di Dio, e termina in Dio; finisce l'altro nella perdizione. Che però traducendo secondo lo stile della Volgata: *Ideo instabiles erunt in judicio, nec unquam cum justis sociabuntur, quia lumen Domini, notio Domini, via justorum, iter impiorum interitus.* Così io direi: che le pare? non sembra naturale una tale spiegazione? non si unisce bene con quello che precede? certo che si. L'*ideo instabiles erunt in judicio*, si unirebbe così; *non sic impii*

pii non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ (cangiandosi l' *ideo* in *sic*) *sic mutabiles erunt in judicio*, ed in tal guisa si riempirebbe quel vuoto, che V. S. Ill. con ragione suppone esservi in questo luogo, senza andar cercando difetti di Amanuensi, e che so io altro; ed il *nec sociabuntur unquam cum justis*, sarebbe corrispondente all' idea di due società contrarie, e nemiche dateci nel principio : *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum, et in cathedra pesstilentiæ ec.*

A me certo una tale idea sembra plausibile, ma temo però, ch' ella non m'abbia a rispondere *pulchre bene*, ma non già *recte*. Io non so se l'originale ammetta un senso tale, e perciò questo mio ghiribizzo nol proposi, che *cum timore, et tremore*. Tocca a V. S. Ill. il fissare i miei dubbj, l'espellere i miei timori, e purchè si degni scrivermi quel che glie ne sembra, questo appunto avrà presso me autorità di legge, e come un discepolo di Pitagora, con un semplice *ipse dixit*, mi quieterò. Questo mi fa aspettare con anzia grande la sua decisione, nè sdegni ella di rispondermi, ancor che mi avesse a dare il torto. Amico del giusto, veneratore del merito, e della dottrina mi sottometterò a questa, chinerò il capo a quello : ed in ogni modo che sia mi recherò ad onore di apprendere da sì degno uomo, ed avrò il vantaggio di averle almeno con questa occasione dedicata la mia, benchè

inetta servitù, e di averla assicurata del più profondo rispetto per parte mia; ed a tal fine siccome mi dichiaro, così vorrei, ch'ella mi credesse con tutta verità

Di V. S. Ill.

Molfetta 25. Nov. 1775.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
GIUSEPPE M. CAN. GIOVANE.

DEL-

DELL' AUTORE

AL CAN. GIOVANE.

INgegnose son le riflessioni, che V. S. Ill. mi comunica sul Salmo I. ed io la ringrazio dell'espressioni, con cui onora le mie fatiche. Mi dispiace, che il testo Ebreo non permette, che il *judicium* si possa interpetrare per un' operazione dell' intelletto, e che non giova il *disponet sermones suos in judicio*, ove la Volgata versione è la stessa, ma il testo è differente, e se fosse eguale, neppur gioverebbe, perchè il *regolar con prudenza i discorsi*, che si legge o nella mia, o in altre traduzioni è tutta parafrasi del *disponet*, che comprende la prudenza, non dell'*in judicio*, che può sempre dinotare il luogo, e l'occasione, ove *si disponga prudentemente il discorso*. Tutto il resto non è, che da lei prudentemente, *et in judicio* pensato. E pregandola di non defraudarmi delle riflessioni, che anderà facendo nella continuazione della lettura, ho l' onore

per la prima, ma spero non ultima volta di dedicarmi

Di VS. Ill.

Napoli 3. Decembre 1775.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

AL

AL SIG. CONTE GASCHI L' AUTORE.

NElla dissertazione *della tradizione de'libri sacri* è corso un'errore neppur corretto nell'edizion Padovana. Parlandosi di Andrea Vega si dice, che fu Cardinale di S. Croce, e poi Papa; si deve accomodar così: *di aver inteso da Andrea Vega, a cui gli avea detto il Cardinale di S.Croce, che fu poi Papa Marcello II.* e nel latino egualmente *Andream Vegam a Cardinali S. Crucis etc.* Non so, come non se ne sieno accorti i diligentissimi correttori del Seminario. Dal supplimento Napoletano ricaverete la traduzione corretta, i titoletti, e la parafrasi latina, che serve di glossa alla Volgata. Vi preparerò qualche nuova dissertazione, per distinguersi codesta edizione dalle altre, sebbene il buon ordine la farà distinguere abbastanza. Vi prego di non abbandonar lo stampatore a se medesimo, ma di toglier un poco di tempo alle cure militari per darlo alle pacifiche a mio riguardo, e resto

Di VS. Ill.

Napoli 8. Novembre 1782.

Devotiss. Serv.

SAVERIO MATTEI

ALLO STESSO
L' AUTORE.

VOi volete render sacra la dissertazione *de' Tragici Greci*, ed inserirla nell' opera de' Salmi: non pensate male: essa può dar molto lume all'interpetrazione delle sacre poesie. Non tutti però ne capiranno i rapporti. Bisognerà dar qualche esempio di sacri scrittori per formare un attaccamento pratico delle notizie sacre e profane, che vicendevolmente si rischiarano. Metteteci dunque le seguenti giunte a' luoghi, che v' additerò secondo l'edizione di Padova, con cui vi regolate.

A tal proposito in quanto alla traduzione de' Salmi meglio, che coll' edizione di Padova, regolatevi col tomo di supplimento dell'edizione di Napoli, ove ci sono ancora i titoletti, che spiegano in breve l'argomento. Conservatevi, e resto

Di V. S. Ill.

Napoli 7. Febbrajo 1783
Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

GIUN

GIUNTE

NELLA DISSERTAZIONE DE' TRAGICI GRECI

p. 123.

Dopo le parole: *questo è il senso*:

Ma se ancor dubitate, basterà a farvi ricredere il riflettere, che queste parole *meliora sunt ubera tua vino* son dette dalla sposa. Avete inteso mai, che la donna lodi le mammelle dell' uomo? Sarà un gusto Ebraico, che tutte le altre nazioni del Mondo certamente non han mai lodati questi membri nell'uomo. Ma non vi è rimedio, vogliono a forza introdurre le mammelle, a dispetto del buon senso, in qualunque luogo. Mi sovviene che Voltaire nel *tom. XXXVI. Melanges Cap.* 44. ove vuol fare il Teologo, ed insegna come si dee pregar Dio, mette in ridicolo tutte le preghiere degli Ebrei espresse ne' Salmi, che chiama *barbares galimatias*, e fra esse annovera il versetto 10. del Salmo XCI. che nella Volgata si legge: *Et senectus mea in misericordia uberi*. Voltaire non avea molta familiarità colle lingue antiche, o se ne fingeva ignorante per trarne il ridicolo. Ei traduce: *ma vieil-*

lesse

lesse dans la misericorde de la mammelle: ha preso dunque l'*uberi* per genitivo, e crede, che Davide voglia dire, che la sua vecchiaja si accomodava col caritatevole gusto della mammella. Sanno i fanciulli, *che in misericordia uberi, dinota nella misericordia abbondante*. I dotti san dippiù, cioè che questo passo anche è mal tradotto nella Volgata, e che non ci è in questo versetto nè la *mammella*, nè la *misericordia*, ma l'*olio*, come si ha ne' LXX. e negli antichi Salterj, *Senectus mea in oleo pingui*. L'errore nacque dall'incontrarsi in qualche edizione de' LXX. ελαιου *elæon*, che dinota misericordia, in vece di ελεου, *eleon* che dinota *oleum* come ha costantemente l'Ebreo *delibutus ero oleo viridi*, e veggansi le nostre note su tal versetto. Il senso è quello, che si legge espresso nella nostra Parafrasi:

Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,
Giovin, che in lutta vada a combattere
E di verd'olio s'unge le membra.

Mi figuro il vostro dubbio, cioè, che non vi faccia meraviglia, che Voltaire, che *è un gran vilificatore delle cose buone*, come del Tassone dicea Salvini, abbia per trar materia di scherzo introdotte le mammelle, in vece dell'olio verde, ma che vi faccia tutta la meraviglia, come la Chiesa trovando, che la voce *dudaim* ebraica dinoti ugualmente le mammelle, che gli amori, abbia delle due significazioni scelta quella che apparente-

temente non è molto decorosa. Questo è il gran nodo da sciogliere; ma non è tempo di questa disputa: ne vorreste troppo. Vorreste sapere tutto il mio sistema. Passiamo al profano ec.

Pag. 129. dopo le parole: *Se ne son veduti gli effetti*:

Così nel Salmo CXVII. nel Vers. 15. dopo che si parla degli eserciti, e del campo, si soggiunge: *Vox exultationis, et salutis in tabernaculis justorum*. Questo è un cambiamento di scena troppo intempestivo. Queste parole non han che far col Salmo: sono una nota marginale del libretto, cioè *si sente da dentro il tempio* (in tabernaculo) *lieto applauso festivo de' Sacerdoti* (justorum). Più oscuro è il versetto 19. *aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino* (*hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*). *Confitebor tibi quoniam exaudisti me*. Qual connessione ha questa parentesi col Salmo? Questa è una chiamata, ed un segno della mutazione di scena: dice Davide da fuori. *O Sacerdoti apritemi le porte del Tempio per entrare*: qui vi era in margine: *hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*: cioè *si apre la porta del tempio* (porta Domini) *ed entra la processione* (*justi intrabunt in eam*) Soggiunge Davide: *confitebor quoniam exaudisti me*. Son parole, ch' ei dice in entrare rivolto a Dio: altrimente non si unisce bene col versetto antecedente, in cui parla a' Sacerdoti: *aperite mihi por-*

portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino: si apre la porta, entra, e comincia: *Confitebor tibi Domine*. Quel *portas justitiæ*, quel *justi intrabunt in portas Domini* si è creduta una sentenza morale, quando qui son note attinenti alle decorazioni della scena, e si sa, che *justi* chiamavano gli ebrei primieramente i Sacerdoti, poi tutti quei, che servivano alle sacre funzioni e finalmente tutti gli abitatori di Gerusalemme: e che *porte sacre*, *porte eterne*; *porte giuste* (che poi si dissero secondo l'idiotismo di usar gli astratti, *portæ justitiæ*) erano le porte del tempio.

Così l'oscurissimo vers. 11. del Salmo CXL. *Cadent in retiaculo ejus peccatores: singulariter sum ego donec transeam*. Questo versetto si è recitato etc. s'inseriscano tutte le osservazioni che sono nella pag. 191. del tom. VI. e poi si ripigli la dissert.: *Ma siccome ordinariamente ne' Salmi cioè il soverchio etc.*

Pag. 130. dopo le parole: *Coi passi della Binetti, e del Lepicque*:

Lo stesso è accaduto a' Salmi graduali, ch'erano i 15. tuoni della scala musica, e frattanto in essi si son trovati i sette doni dello Spiritosanto e le otto beatitudini, le tre virtù Teologiche, le quattro cardinali, i due libri del nuovo, e vecchio Testamento, l'anno giubilaico, la resurrezzione, e tante altre cose, che si posson leggere

re nella nostra Dissertazione su di tale argomento.

Pag. 133. dopo le parole: *Che così veramente abbian fatto:*

Questa infallibilità estesa fuor del dovere ne' traduttori degli Scrittori Canonici, ha reso ugualmente oscuro il testo de' Salmi, quando non si è voluto allontanarsi da' Settanta, e dalla Volgata neppure nella sintassi. Ora questa infallibilità nel grammatical senso delle parole tanto non è stata mai negl'interpetri, quanto non è stata neppure negli scrittori originali, al cui stile, o buono o cattivo si accomodava la divina ispirazione, e molte espressioni ne' Salmi sono oscure, e poco felici per difetto degli stessi autori, i quali non avean sempre la stessa vena, e i commentatori che non han voluto confessare questa verità, han sovente figurati misteri, ove non ci sono. Veggasi l'argomento de' Salmi CXL. e la Dissert. *della tradizione, e dell' autorità delle Versioni*.

Intanto credendo, che siano infallibili i precetti d' Aristotele, e che i Greci non avesser potuto errare con trasgredirli, han voluto gl' interpetri accomodar la pratica alla teorica, e guastar le Tragedie per renderle conformi alle ideate regole di quel filosofo. Quindi dal leggersi tanto raccomandata etc.

Pag.

Pag. 135. Dopo le parole: *L'esterior disciplina del Teatro*:

Così essendosi conosciuto da molti interpetri; che la Cantica era un'azion drammatica, han voluto ritrovare in essa i cinque atti delle Greche tragedie, e comedie, per cui si sono guastate tutte le più belle interpetrazioni, s'è confuso l'ordine, e dal Cornelio a Lapide, e da Monsig. Ercolani, e da altri s' è talmente cambiata l'orditura della tela d'un tal componimento Drammatico, che non vi si riconosce più la Cantica di Salomone. L'essere un dramma non fa che sia un Dramma alla Greca, giacchè il gusto delle nazioni è diversissimo, e le regole degli ornamenti esteriori non dipendono dalle intrinseche idee del vero, e del bello, che sono a tutti comuni. Queste ed altre riflessioni etc.

Pag. 142. Dopo le parole: *Gli attori principali del dramma*:

Così abbiamo osservato nell'argomento del salmo CXVII. che le prime quattro strofe ora si dicono da tutto il Coro, ora da uno del Coro. Quel che abbiam detto etc.

Pag. 159. Dopo le parole: *inimitabile da me che dagli altri*:

In

In questo sono ancora meravigliosi i Sacri Poeti Ebraici. Ogni particolare occasione dava a loro argomento generale di trattare i punti della storia, o della morale i più interessanti per quella nazione, e così il Salmo *Diligam te Domine* per le vittorie di Davide, l'*Exurgat* per la traslazione dell' arca non sono vane acclamazioni di popolo per lo trionfo, ma contengono l'idee più grandi e più vive della poesia, che potean combinarsi colla Religione. Egli è da avvertirsi ancora etc.

Pag. 187. Dopo le parole: *della poesia drammatico-lirica*:

E nella dissertazione della musica antica, ove è dimostrato, che alcuni Salmi come il *Dixit insipiens*, che si trovan replicati due volte con qualche variazione di parola non son altro, che il medesimo Salmo, in cui l'autore ha fatto qualche cambiamento per adattarlo alla Musica: da qual fonte son derivate ancora le diversità di alcune parole nel Sal. XVII. che nel libro de'Re è riferito con qualche variazione da quel, ch'è nel libro de'Salmi. Ora siccome la musica presso gli Ebrei, ugualmente era presso i Greci indivisibile dalla Poesia, ch'eran tutti istruiti, ed è un' audacia il dubitare, che questa parte di poetico ornamento adattabile alla Musica non si fosse da Eschilo, da Euripide, e da Sofocle ben eseguita. Anzi da qualche esempio etc.

Pag.

Pag. 191. Dopo le parole: *Il bisogno risultar duetti terzetti, e quartetti.*

Con questa osservazione ho dato luce al Salmo XLIV. ch' è l' Epitalamio *Eructavit*, in cui parlano due Cori di giovanetti, e di donzelle, ed io ho avvertito, che non si credesse, che tutta la cantata fosse eseguita da due Cori, o sia due ripieni continuati, come strettamente s' intende presso noi, che non facciamo uso del Coro fuori di tali circostanze, ma due personaggi, che rappresentavano il Coro de' Giovani, e il Coro delle Donzelle, giacchè il Coro, che rappresentava il popolo era talora rappresentato anche da un solo, per cui i Maestri secondo il bisogno facean cantare, or dieci, or quattro, or due, or uno.

AL

ALLO STESSO L' AUTORE.

NElla scorsa settimana vi mandai alcune giunte sacre da farsi alla dissertazione de' Tragici Greci: ora v' acchiudo una giunta profana, e vi prego d' inserirla a suo luogo. Circa la disposizione dell' opera, va bene come s' è cominciata. Le lettere quando cadono ne' luoghi, ove alludono, non diventano un carteggio separato, o ozioso, come nell' edizion di Padova, in cui si son riunite in un Tomo. Spesso esse propongon dubbj sciolti nelle dissertazioni posteriori, o sciolgon dubbj proposti nelle dissertazioni antecedenti. Per le correzioni, i primi Tomi di Padova sono correttissimi, gli altri non egualmente per la premura tipografica di contentar presto gli associati. Forse costì accaderà lo stesso, se le vostre cure militari non vi permettono di stare attento. Sono a vostri comandi

Di VS. Ill.

Napoli 14. Febbrajo 1783

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

T. VII. p. 195. dopo le parole, *si van cercando paragoni*. In verità il dotto d'Alembert ne parla con tutto il rispetto, e nella sua dissertazione *della libertà della Musica*, non può negare, che quest'aria del Metastasio non sia *meravigliosa*. Ma s'è maravigliosa, perchè privarne il nostro teatro? Certi difetti bisogna perdonarsi agl'ingegni grandi, giacchè senza tali difetti non avremmo i pezzi più belli della lor fantasia. Quanti episodj dell'Ariosto son fuor di luogo? quante sue scappate son fuor di via? chi a sangue freddo potrebbe approvare il viaggio di Astolfo sulla luna? chi consiglierebbe un poeta d'imitar in ciò l'Ariosto? Ma non bisogna chiamar felice la colpa dell'Ariosto in aversi lasciato trascinar fuor di strada dal suo gran genio creatore? quella sua pazzia irregolare non è più bella della regolar saviezza degli altri? Se fosse vero, che tutte le comparazioni si dovessero toglier da' drammi, si dovrebbero lasciar sole quelle del Metastasio, perchè, quando sieno ancor fuor di luogo, il lor valore intrinseco è maggiore del pregio esterno, che può venirne dalla regolarità del sito. Lo stesso va nella musica: un gorgheggio, una volata, è un inverisimile ornamento fuor di luogo, e si dovrebbe bandire: ma quando certe voci eccellenti han sortita una natural felicità simile a quella degli uccelli, bisogna lasciar-

sciarle fare, ammirarle, e non imitarle. Così in verità tutte le inette comparazioni de' poetastri drammatici infelici dopo Metastasio sono insoffribili: chi non ha gran genio, e talento, non deve uscir dall'ordinario; è meglio un piatto di creta mondo, che un d'argento, ma sporco; e coloro, che se ne astengono, non è perchè sien più savj del Metastasio, ma perchè non han quell' ingegno, ch'è necessario in questa sorte di quadri, e son degni di lode, sol per quanto san misurare le proprie forze. Non so poi per qual motivo abbia scelta il grande Alembert appunto l'aria *vo solcando un mar crudele*, che non è a parlar dritto un' aria di paragone, ma piuttosto un parlar allegorico molto adattato. Il Planelli s' avvide, che quest' aria era la meno riprensibile, se mai tal genere di arie è degno di riprensione, e piutosto fa le sue riflessioni sull'aria dello stesso Arbace nel principio dell'Atto terzo, ove dopo l'affettuoso congedo da Artaserse, chiude la scena coll' *onda dal mar divisa etc.* ed esclama il Planelli, *in qual diamine di tuono metterà quest' aria il maestro di musica? in maggiore, o in minore?* quasi disperando di una buona riuscita di musica. Non si dia pena per questo. Perez ne ha fatto una musica così bella, che n' è restato incantato il popolo, e la va tuttavia replicando dopo tanti anni: ed una simile nel Siroe, cioè *l'onda, che mormora tra sponda, e sponda*, cantata dal celebre Raaff sedusse, e sorprese tutti gli uditori nel gran teatro di Napoli, che correano

a folla apposta per quest' arietta. Se l' aria è difettuosa, non è per motivo di musica, ma di poesia. Non può negarsi, che in quel luogo sarebbe dopo il tenero recitativo caduta meglio un' aria simile a quella: *Non so frenare il pianto*, e che quest' amena comparazione sembra un' ornamento ozioso d' un animo tranquillo. Ma non bisogna considerar i drammi in musica a parte a parte. V' era luogo a tal sorte di aria nella prima scena del terzo atto? Era quello il punto, in cui il poeta volea riserbare il colpo di scena, esprimendo gli affetti de' cuori agitati per la divisione? No: il colpo di scena era riserbato pel duetto nella divisione di Arbace da Mandane, che sussiegue poco dopo. Il poeta non poteva esaurir questa miniera di affetti in quella scena, che non era l' interessante per lui, ma era una scena episodica, e si contentò d' una mezza tinta, per far poi più risplendere la tinta sana, di cui si servì poco dopo. E' quella dunque una debolezza sì, ma debolezza necessaria per far comparire la fortezza a luogo più opportuno. Quel che poteasi fare, era il non mettervi alcun' aria in quel sito, che veramente non v' entrava, e partirsi così precipitosamente dopo il recitativo, e con più verisimilitudine, non avendo tempo da perdere. Ma le leggi teatrali d' allora erano, che il *primo uomo* a forza dovesse cantare due arie intiere per atto, come lo stesso Metastasio lo scrisse a me, in occasione appunto, ch' io feci un quartetto in fine del secondo

do atto dell' Ezio, abbreviando molte scene per comando de' nostri Sovrani (2). Del resto, è da farsi un' altra riflessione, che forse alcun non ha fatta, ed è, che Metastasio abbonda di comparazioni ne' drammi di argomento orientale, come nell' Artaserse, nella Semiramide; che è un poco

(1) La lettera del Cesareo Poeta è la seguente &c.

Benchè io sia per lungo uso incallito allo scempio, che si fa per tutto de' poveri miei Drammi, mi obbliga sommamente l' amichevole compassione ch' à indotto VS. Illustriss. a prender cura che non fosse costì applicato qualche membro mostruoso al mio Ezio. Il quartetto da lei scritto è decente, convenevole, e felice, e se sarà secondato dalla musica, e dagli attori, io credo, che sarà utile alla rappresentazione del Dramma. E' vero, che rende povero d' arie il second' atto, in cui i due primi personaggi rimangono con un' aria sola: la quale cosa sarebbe stata sacrilegio quando io lo scrissi: ma al presente giorno, che i nostri cantori eroici han ceduto ai ballerini l' impiego di rappresentare, e che in virtù di questa cessione son divenuti gl' intermezzi di questi, quanto più si toglie ad un Dramma, tanto minor materia rimane per esercitar la pazienza degli spettatori. Per altro è falso supposto, che io abbia mai fatto un quartetto per l' Ezio, e che mai io ne sia stato richiesto. Ma è all' incontro indubitato, e sicuro, che io sono, e sarò sempre

Di VS. Illustriss.

Vienna 18. Settembre 1771.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Amico
PIETRO METASTASIO

più parco in quelli di argomento greco, come nel Temistocle, nell' Antigono: e ch'è parchissimo in quelli di argomento romano. Tanto quest' uomo meraviglioso è stato esatto in esprimere i caratteri delle nazioni, fra le quali l'orientale era trasportata dal gusto delle comparazioni, delle parabole, dell' allegorie; e specialmente quando un suddito parlava al padrone, o il bisognoso al superiore, che non ardiva spiegarsi senza parabole, come ognuno può veder nella Bibbia, in cui troverà delle parlate simili a quella di Arbace con Artaserse. Ma per ritornare all'aria, *vo solcando un mar crudele*, se l'autorità, a cui essi appellano ec.

ALLO STESSO L' AUTORE.

DOpo mandata la lettera alla posta, mi sono ricordato, che tra le mie carte ci era una notizia tratta dalla Biblioteca de' nostri Certosini di S. Martino, da inserirsi nella dissertazione de' Tragici Greci. Ma prima vi ricordo di non ometter la nota alle versioni del passo di Giob. p. 205. ch'è la seguente (1).

(1) Jacopo Biſelli già precettore di Storia Eccleſiaſtica nel Seminario di Padova, nel ſuo poema eroico intitolato il Trionfo della Chieſa Canto III. capitolo I. in fine parlando di S. Paolo, dice così:

Poscia con alma intrepida, e ſecura
Del miniſtero ſuo ne la carriera
Mosse; e Damasco fu ſua prima cura.
Mosse come deſtrier, cui la guerriera
Tromba a pugna chiamò. Tuon di nitrito
Circonda a la chiomosa ſua gorgiera.
Salta come locusta, e sbuffa ignito
Terror di sue narici gloria, e scava
Del piè con l' ugna il terren peſto, e trito.

Su-

Or alla pag. 212. ove si parla del passo di Aristofane, che deride la mollezza della musica adattata alla poesia delle tragedie di Euripide co' gorgheggi, e trilli, ed *e.... e.... e.... e...* ch' io interpetro per un tratto di gola, che vo-

ca-

Superbo eretta al Ciel la chiomiflava
Cervice porta, mentre a l' oste armata
Va 'ncontra, e 'l fren di bianca spuma imbava.
Sprezza il timor, nè fugge sguainata
Spada al lampo. Sovr' esso la faretra
Suona, e lo scudo, e l' asta fulminata.
Per nuvole di polve oscura, e tetra
Sorbe la terra, e freme, e più non sà
Se della tromba il suon squilla per l' etra.
Riede il suon di tromba, e dice va
L' alto grido del duce, e de le schiere
L' urlo, e la guerra di lontano olfà.

VERSIONE LATINA.

An tu magnanimo vires præbebis & ingens
Robur equo? an collo hinnitum circumdabis? an tu
Hunc saltus coges instar glomerare locustæ?
Naribus illius decus est & gloria terror,
Alterno terram pede perfodit: exultatque
Audaciter, gaudensque ferum procurrit in hostem,
Contemnitque metum, gladio nec cedit acuto.
Mortiferæ rigido resonabunt ære pharetræ
Illius in dorso, clypeus fulgebit, & hasta;
Fervens, atque fremens terram sorbetque, voratque,
Nec sistit placidus primo clangore tubarum.
Buccinam ut audierit dicit: fera in arma ruamus
Prælium odoratur, viresque addentia turmis
Verba ducum, castrorumque altisonos ululatus.

calizza, o un regno simile all'*evovae* del canto Gregoriano, s'aggiunga questa nota (1).

Non è questo un bel monumento? Eccovi i difetti, e le virtù nella musica antica sacra, e profana egualmente, che nella nostra. Ecco per vostra istigazione ritornata, ingrossata, e conse-

crata

(1) Nella Biblioteca de'PP. Cert. di S. Martino di Napoli ci è un libro MSS. mancante del principio, e del fine, che il dotto Bibliotecario P. D. Martino Cianci crede opera del sesto secolo, in cui vi son raccolti gl'inni Ecclesiastici secondo la greca liturgia colle note musicali sopra ogni sillaba, e vi si osservano di tanto in tanto ripetute le vocali, o prolungate, ed ho vedute io spesso cinque, e sei e fino a dieci καὶ ec. eeeeeeeee. Questa verità è stata conosciuta dal chiarissimo Professor di greche lettere Giacomo Martorelli, di cui ho trovato avanti al sudetto codice un giudizio scritto di sua mano molti anni sono, quando gli fu presentato il codice da' buoni PP., e mi spiace, ch' egli ora non sia più fra i vivi per consultarlo. Sarà cosa grata a' lettori l' apporre il giudizio del Martorelli per le notizie di un codice musicale, o sia di un libro di Coro di un tempo così rimoto: *In hoc volumine descripti sunt quidam hymni, sive preces, quas Græcorum Ecclesia variis anni temporibus canit: & dignum sane quod caute servetur, eo, quod supra horum hymnorum verba depictæ sunt musicæ notæ, & quorumdam vocales ob cantum ter, vel quater repetuntur. Forsasse hoc sacro libello utebantur Græci Neapolitani, cum notum sit plures eorum paræcias floruisse: si principio & fine minime careret, certi essemus, cui Ecclesiæ usui fuisset, & qua ætate, & cujus manu exaratum. A pag. 2. usque ad pag. 62. videre est hymnos, quos Græci dicunt TROPARIA, extantque in volumine typis edito nomine Triodion, eosque concinunt toto quadragesimæ tempore. A pag. 62. usque ad pag. 83. insunt preces extractæ a libro,*

crata la dissertazione de' Tragici Greci. L' arte d' interpetrare è una, e quando non ci sia una rivelazione, o un ajuto sovrumano, è impossibile senza il presidio de' moderni intender gli antichi, e senza le cognizioni de' profani intender i sacri scrittori. Questo fu il vantaggio di S. Girolamo sopra gli altri Padri, ch' eran santi come lui, ma non dotti egualmente, che lui. Il mal è per me, che nè per santità, nè per dottrina posso andargli appresso, e mi trovo inoltrato in questo difficil camino. La volontà, e l' intenzione è buona: Iddio s' è servito di pescatori, e d' ignoranti, egli ci ajuterà. Sono intanto con ogni ossequio

Di VS. Ill.

Devotiss. Obbligatiss. Servo
SAVERIO MATTEI

---

bro, qui PENTECOSTARION dicitur, easque canunt a Dominica Paschatis usque ad octavam Pentecostis. A pag. 83. ad finem usque leguntur hymni desampti a libro nomine OCTOECHOS idest octo toni S. Joannis Damasceni, & decantantur die Resurrectionis Domini, & in B. M. V. laudem in unaquaque anni Dominica die. Quamquam hæc omnia typis edita sint, carent tamen MUSICIS GRÆCORUM signis.

CANTICO DI GIUDITTA

JUDITH CAP. XVI.

CANTICO DI GIUDITTA

JUDITH CAP. XVI.

ARGOMENTO.

FRa gli oratorj sacri del gran Metastasio (che il volgo non vuol chiamar sacre tragedie, perchè non vede la divisione in cinque atti) non merita l'ultimo luogo quello di Giuditta, in cui meravigliosamente si restringe tutto il sacro libro, che va sotto di questo nome. Termina il dramma con questo Cantico espresso dal nostro poeta con tal energia, che io avrei disperato di tentar la stessa fatica, se non fosse ch' egli appena ne ha data una metà, e questa stessa abbreviata di molte cose, che poco giovavano al suo proposito. Ecco ora la nostra versione intera, che non possiamo per altro dire d'esser fatta al solito sull' Ebraico originale. Qualunque sia l' autore del libro di Giuditta, e l'epoca così de' fatti in esso descrittivi, come del libro medesimo, o che contemporaneamente, o dopo siasi pubblicato non è minore la difficoltà circa l' originale di qualunque età, o mano, se in Ebraico, o in Caldaico si fosse scritto la prima volta: diffi-

difficoltà per altro, che non sarebbe indissolubile, qualora fossimo certi dell' età dello scrittore, come siam certi della durata, dilatazione, restrizione, e caduta dell' Ebraico, e Caldaico idioma. Certo è che fin da' tempi di S. Girolamo non v' era originale, o versione Ebraica, e che v' era all' incontro il Caldaico, da cui egli ci attesta d' aver fatta la sua versione egualmente che del libro di Tobia, *magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens*, com' egli stesso confessa nella prefazione, aggiungendo con somma modestia, e sincerità, ch' ei poco informato del Caldeo, si serviva d' un interprete, che gli esponeva in Ebreo (di cui era peritissimo il santo Dottore) il libro Caldaico, e la sua traduzione per conseguenza non poteva esser molto letterale. Oggi non abbiamo nè l' uno nè l' altro, essendo di fresca data Rabbinica tutte le orientali versioni di tal libro, come i dotti costantemente riconoscono, e ben lontani dalla versione di S. Girolamo, come per altro non son vicine nè ad essa, nè fra loro le versioni Greche antiche, che ci son rimaste, e possiam dire, che questa versione volgata stia in luogo d' originale, tanto più che dalla Chiesa approvata ha fatto cessar la questione fondamentale dell' autorità canonica del libro non riconosciuto dagli Ebrei per ispirato, ma solo per un libro morale, sacro, utile, istruttivo, vero, ma di una storica autorità. Ora per venire al cantico fu esso scritto da Giuditta, che accresce il numero dell'Ebraiche Poetesse dopo la ce-

celebre vittoria riportata d'Oloferne . Nel capit. XV. ci descrive il sacro storico le feste celebrate , che sono un po' più diffusamente descritte nella version Greca , specialmente in quanto alla pompa musica , di cui qualche cenno solamente si fa nella volgata. *Et concurrit omnis mulier Israel ad videndum eam , et benedixerunt eam , et fecerunt ei chorum ex se . Judith sumpsit thyrsos in manibus suis , et dedit mulieribus , quæ secum erant , et coronatæ sunt oliva ipsa , et quæ cum ipsa . Et præivit omnem populum in chorea ducens omnes mulieres , et sequebatur omnis vir Israel armati cum coronis et hymnis in ore suo .* Nella nostra volgata in breve si dice : *Et omnis populus gaudebat cum mulieribus , et virginibus , et juvenibus , et organis , et citharis .*

Veggan da ciò i lettori , se i falsi zelanti abbian ragione di lagnarsi di me , che quasi abbia profanati i salmi vestendogli alla maniera drammatica , accomodandogli alla musica teatrale . Io non ho fatto altro che restituirgli alla loro origine . Furono essi fatti per cantarsi , e ballarsi ancora dal popolo nelle sacre processioni di allegrezza , o di mestizia , nè si lasciavan celati alle vergini , alle spose , a' giovani , a' vecchi ; oggi come si lagnan , che non si senta in bocca de' giovani altro che Nice , e Licori? Quando i nomi di Giuditta , di Debora , di Anna , e le lor poesie si voglion tenere nascoste , quando l' addattare ad esse una musica è una profanazione , che debbon fare i giovani , che voglion sollevarsi con

con un po' di poesia, e di musica ? Stiano, essi dicono, senza musica, e senza poesia. A chi risponde così non bisogna dir altro, che si può stare ancora senza la lor prosa. Questi falsi divoti, che *alligant onera importabilia*, *digito autem suo nolunt movere*, voglion distruggere la religione nell' atto, che fingon di purificarla; perchè spogliandola d' ogni rito esterno, e d' ogni pompa liturgica, d' ogni piacere, d' ogni onesto e santo sollevamento d' animo, e riducendola o alla sola spiritualità, o ad un'austerità esterna, che ributta, in vece di chiamare la gioventù, o distruggon la religione medesima, o la rendon così odiosa, che ognun fugge, e si ritira avvilito. Ved. la nostra dissert. *della salmodia degli Ebrei*; ove si parla della distinzione de' salmi *liturgici*, ed *aliturgici*, distinzione, la quale non avvertita sinora è stata cagione, che alcuni credessero che sconvenisse questa sorta di poesia, e di musica a gravi liturgiche preghiere, senza riflettere, che queste eran diversissime da que' salmi, e da que' cantici, che servivano per un onesto trattenimento in casa, o nel tempio, o nelle feste pubbliche, o private senza ammettersi nella liturgia, e ne' misterj.

CAN-

CANTICUM JUDITH.

Vulgatæ.	*Matthæi.*
2. *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi psalmum novum, exaltate, et invocate nomen ejus.*	2. Incipite canere Domino tympanis et cymbalis modulamini illi psalmum novum, exultate, et invocate nomen ejus.
3. *Dominus conterens bella, Dominus nomen est illi.*	3. Dominus conterens bella, Dominus nomen est illi.
4. *Qui posuit castra sua in medio populi sui, ut eriperet nos de manu omnium inimicorum nostrorum.*	4. Qui posuit castra sua in medio populi sui, ut eriperet nos de manu omnium inimicorum nostrorum.
5. *Venit Assur ex montibus ab Aquilone in multitudine fortitudinis suæ* (a), *cujus multitudo obturavit torrentes, et equi eorum cooperuerunt valles* (b).	5. Venit Assur ex montibus ab Aquilone magna copiarum vi, cujus multitudo obturavit torrentes, et equi cooperuerunt valles.

6. Di-

CANTICO DI GIUDITTA.

CORO.

2. DEh! co' sistri col timpano uniti
Un nuov' inno si canti al Signor.
E con moti festosi si additi,
Si palesi la gioja del cor.
Dal suo nome comincino i carmi,
Nel suo nome finiscano ancor:
3. Da lui pende la sorte dell'armi:
Ei si chiama, ed è solo il Signor.
4. Ad accamparsi ei venne
In mezzo al popol suo: pugnò per noi,
Ci salvò da' nemici,
Ci rese in libertà: 5. Scese l' Assiro
Da' monti Aquilonari, e numerarsi
Non potean le sue schiere: a dissetarle
L' acqua a' fiumi mancò: se pur talora
D' onda turbata, e lorda
Qualche avanzo restò, l' usate vie
Impedite gli furo, onde scorresse
All' arsiccia Città. De' colli intorno
Le falde ingombre, e i sottoposti campi
Vedeansi già da' lor destrieri: il Duce
Orgoglioso, insolente alle sue forze
Fida, e non teme, ed a sfogar s'affretta
L' ira, e il furor: terribili, e feroci
Del barbaro Oloferne eran le voci.

6. Dixit se incensurum fines meos, et juvenes meos occisurum gladio, infantes meos dare in prædam, et virgines in captivitatem.

6. Dixit se incensurum fines meos, et juvenes meos occisurum gladio, infantes meos dare in prædam, et virgines in captivitatem.

7. Dominus autem omnipotens nocuit eum, et tradidit eum in manus fœminæ, et confodit eum.

7. Dominus autem omnipotens frustratus est eum, et tradidit eum in manus fœminæ, quæ confodit eum.

8. Non enim cecidit potens eorum a juvenibus, nec filii Titan (d) percusserunt eum, nec excelsi gigantes opposuerunt se illi, sed Judith filia Merari in specie faciei suæ dissolvit eum.

8. Non enim cecidit potens eorum a juvenibus, nec filii Titan percusserunt eum, nec excelsi gigantes opposuerunt se illi, sed Judith filia Merari specie faciei suæ mollire potuit animum ferocem.

9. Exuit enim se vestimento viduitatis, et induit se vestimento lætitiæ in exultatione filiorum Israel:

9. Exuit se vestimento viduitatis, et induit vestimento lætitiæ, quo utebatur diebus festis filiorum Israel.

10. Unxit faciem suam unguento, et colligavit cincinnos suos mitra, ac-

10. Unxit faciem suam unguento, et colligavit cincinnos suos mitra, ac-

6. Cadran da questo acciaro
Tutti battuti, e vinti:
Il sangue degli estinti
Qual fiume inonderà.
Alma non fia, che resti
Dal mio furor sicura,
Quelle ostinate mura
La fiamma abbatterà.
Mentre i fanciulli teneri
Divisi in preda a sorte,
E le dolenti Vergini
Cariche di ritorte,
Domanderanno invano
Dal vincitor pietà.

7. Vana arroganza! a calpestar quel fasto
Scelse il Signor femmina imbelle: 8. a' colpi
Di robusti guerrieri ei l'alma esangue
Non spirò fra le mischie, e de' superbi
Del Cielo insultatori empj giganti
Ad assalirlo alcun non venne. Imbelle
Donna a Merari figlia
Col fulgor l'avvilì delle sue ciglia.
9. Il vedovile ammanto
Depone già: le abbandonate vesti;
Che usò da pria ne' giorni suoi felici
Lieta riprende: 10. e d'odorifer' acqua
Dolce si bagna, e ingentilisce il viso:
In ordine diviso
De' capelli il bel gruppo avvolge, e annoda

cepit stolam novam ad decipiendum illum (e).

accepit stolam novam ad decipiendum illum.

11. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus, pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus, amputavit pugione cervicem ejus.*

11. Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus, pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus, amputavit pugione cervicem ejus.

12. *Horruerunt Persæ constantiam ejus, et Medi audaciam ejus.*

12. Horruerunt Persæ constantiam ejus, et Medi audaciam ejus.

13. *Tunc ululaverunt castra Assyriorum quando apparuerunt humiles mei, arescentes in siti* (f).

13. Tunc ululaverunt castra Assyriorum, quando apparuerunt robore pleni cives mei, hactenus abjecti, et siti afflicti.

14. *Filii puellarum compunxerunt eos, et sicut pueros fugientes occiderunt eos: perierunt in prælio a facie Domini Dei mei.*

14. Filii puellarum compunxerunt eos, et sicut pueros fugientes occiderunt eos: perierunt in prælio a facie Domini Dei mei.

15

Aurea benda gemmata, e sciolto ammanto
Su gli omeri svolazza: 11. Aureo coturno
Restringe il piè, che del tiranno al guardo
Dolcemente sospesa
Non invida la veste espone in parte:
Questa di lei fu l'arte,
Onde del fiero Duce
L'alma s'inteneri. Legato, e preso
Ei fu da' suoi begli occhi, e non si avvide
E non se ne guardò. Da far riparo
Tempo non gli parea, della beltade
A' colpi incontro, e del piacer in braccio
Senza sospetto andava: ella opportuna
Il tempo colse, e del gran Nume accesa
Gli stringe il crin con una mano, impugna
Coll'altra il ferro, e a lui dal sonno oppresso
L'immerge in gola, e l'odiata testa
Recide, e svelle, e del tiranno ingiusto
Tronco abbandona, e inonorato il busto.
12. A tanto ardire, a tal costanza il Medo,
L'Assiro, il Persiano inorridito,
Spaventato restò: pigro stupore
Raffredda i sensi: 13. Agli abbattuti, e oppressi
Che la sete ostinata
Illanguidì, tornan le forze, e il campo
Assaltan d'ogni parte: allo scompiglio
Agli urli, agli ululati
14. Urtan l'un l'altro; e quai fanciulli a vista
D'uno spettro improvviso inorriditi
Fuggon da' nostri, che costanti, e forti

15. *Hymnum cantemus Domino, hymnum novum cantemus Deò nostro.*

16. *Adonai, Domine, magnus es tu, et præclarus in virtute tua, et quèm superare nemo potest.*

17. *Tibi serviat omnis creatura tua: quia dixisti, et facta sunt; misisti spiritum tuum, et creata sunt, et non est qui resistat voci tuæ.*

18. *Montes a fundamentis movebuntur cum aquis: petræ sicut cera liquescent ante faciem tuam* (g).

19. *Qui autem timent te magni erunt apud te per omnia.*

20. *Vae genti insurgenti super genus meum: Dominus enim omnipotens vindicabit in eis, in die judicii visitabit illos.*

15. Hymnum cantemus Domino, hymnum novum cantemus Deo nostro.

16. Adonai, Domine, magnus es tu, et præclarus in virtute tua, et quem superare nemo potest.

17. Tibi serviat omnis creatura tua: quia dixisti et facta sunt: misisti spiritum tuum, et creata sunt, et non est qui resistat voci tuæ.

18. Montes a fundamentis movebuntur cum aquis: petræ sicut cera liquescent ante faciem tuam.

19. Qui autem timent te magni erunt apud te per omnia.

20. Vae genti insurgenti contra populum tuum: tu, Domine, omnipotens vindictam facies in eos, et die judicii eos visitabis.

21.

Gl' incalzan sulle spalle, e non vi è scampo:
O fuga, o morte, e vuoto resta il campo.

Coro.

15. Al Signore s' indrizzino i carmi,
Un nuovo inno si canti al Signor.
Da lui pende la sorte dell' armi,
Ei si chiama, ed è solo il Signor.
16. Gran Dio ch' è il nostro! E chi resister mai
Chi opporsi ardisce al tuo valor? 17. Se tutto
Uscì, Signor, dalla tua man: se quanto
V'è di viventi al mondo,
Vive per te, per te respira, e a un cenno
Della tua voce apparve
Quanto è inerte, o si muove, e a un cenno stesso
Puoi strugger tutto: 18. e puoi
Cambiar natura alle create cose,
Onde molle qual cera
Si rendano i macigni, e i duri monti
Si scuotan fin dalle radici, e asciutti
Lascino il lido intimiditi i flutti.
19. Saggio è pur chi ti teme, e chi rispetta
Solo il tuo nome, e ottiene
Il tuo favor. 20. Folle chi a te resiste,
Folle chi oppriiner tenta
Il popolo a te caro: a te l'offese
Si serba il vendicar: sei tu Signore
Il Giudice supremo: a visitarci,
A giudicar tu scendi,
E le nostre opre in giusta lance appendi.

21. *Dabit enim ignem, et vermes in carnibus eorum, ut urantur, et sentiant usque in sempiternum* (h).

21. Tunc mittes ignem, et vermes in carnes eorum, ut urantur, et sentiant usque in sempiternum.

Ah tremate! quel giorno è vicino
Di giustizia, di sdegno, e vendetta:
Empj, ingrati, la pena v'aspetta,
Non v'è scampo, non v'è più pietà:
E' tormento quell'aspe che morde,
Quella fiamma che avvampa e non muore;
Ma tormento d'ogni altro maggiore
E' il rimorso che fine non ha.

NOTE SOPRA IL CANTICO DI GIUDITTA

(a) *L'Assiria non era al settentrione della Giudea : tutti i paesi di là dell'Eufrate nondimeno erano così descritti dagli Ebrei, perchè di là venivano le genti non per lo più breve ; e dritto cammino dell'Arabia, malagevole assai , ma per l'imboccatura del Libano, e dell'Ermone, ch'erano monti settentrionali alla Giudea.*

(b) *Le Greche versioni possono intendersi, o d'avere il nemico otturati i canali, e divertita l'acqua, o d'aver la moltitudine de' fanti , e de' cavalli quasi inariditi i fiumi, iperbole usata da Senacherib, che si gloriava d'aver tante truppe, che ovunque passasse , inaridiva i fiumi ; ed egualmente usata da Giovenale* epotaque flumina Medo , *ciocchè Erodoto riferisce nel lib. VII. c.* 108. *come un fatto storico della spedizione di Serse . Noi abbiamo creduto d'esprimere l'uno e l'altro senso.*

(c) *I grammatici per difendere il* nocuit *ci danno qualche esempio di Plauto della costruzione coll'accusativo . Ma accomodata così la controversia grammaticale resta sempre freddo, e misero quel* nocuit , *ch'altri perciò leggon* necuit . *Il Greco ci dà* frustratus est.

(d) *S. Girolamo non ha avuto scrupolo di accomodar la nozione dell'Ebraica voce* Raphaim *alla ricevuta presso i Greci , e Latini idea de Titani per far*

far capir bene il pensiere, e la comparazione. Oggi i nostri contraddittori son più scrupolosi di S. Girolamo, e si dimostrano spiacenti di noi, quando (ciò che per altro è quello di cui i più saggi son più contenti nella nostra parafrasi) contraponiamo le idee moderne alle antiche poco note, per farci comprendere, e gustare gli scrittori orientali.

(e) *Sotto nome di unguento gli antichi intendeano non solo i propriamente così detti unguenti, ma ancora tutte le acque odorose, le polveri, che noi chiamiamo di cipro, le mantechiglie, ed i concj: abbiamo scelta la significazione più onesta per una matrona, ch' essendo bella da se, ed avendole anche Dio in quella occasione accresciuta la bellezza, come si dice nel cap. X., avea bisogno di picciol ajuto. I sandali degli Orientali non erano i coturni de' Greci, ma non ci è altra voce grave, e propria, ch' esprima con diversa immagine la cosa stessa: la parte superiore de' sandali era scoverta in modo, che lasciava vedere il piè nudo; ma il piede stesso era coverto dalle stole, o sien vesti lunghe Orientali: il notarsi qui nel testo, che Oloferne s' innamorò de' sandali giustifica la nostra traduzione. Nel cap. X. lo storico ci descrive più ampiamente gli adornamenti di Giuditta usati in questa occasione.* Vocavit servam suam, et abstulit a se cilicium, et exuit se vestimentis viduitatis suæ, et lavit corpus suum; et unxit se myro optimo, et discriminavit crinem capitis sui, et imposuit mitram super caput suum, et induit se vestimentis jucunditatis suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextra-

traliola, et lilia, et inaures, et anulos, et omnibus ornamentis suis ornavit se. Cui etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: et ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret. *Se Iddio facesse oggi il miracolo in contrario, e siccome a Giuditta che così s' abbigliava con purissima intenzione accrebbe la bellezza, così la scemasse alle donne, che non si abbigliano colla più retta intenzione; questa metà del genere umano o non conterebbe più belle; o le belle sarebbero solamente le più modeste. Di questi abbigliamenti di Giuditta lungo discorso si è da noi fatto nella dissert. VI. prelim. ove co' lumi ricavati dalla descrizione degli abbigliamenti di Giunone presso Omero s' illustrano varj vocaboli oscuri di questo passo del sacro storico.*

(f) *Il Calmet suppone, che* humiles mei arescentes in siti *non formino un sentimento continuato, e si appiglia alla versione Greca; in cui* afflicti mei, infirmi mei *s' unisce per ironia agli stessi nemici già sconfitti e piangenti. Ma non ci è questa necessità: il sentimento di S. Girolamo espresso nella Volgata ben regge, purchè si trovi la connessione, che apparentemente manca; e che mi lusingo d' aver trovata nella parafrasi Italiana.*

(g) *Anche questo versetto o non ha un' apparente connessione col precedente, o par che contenga espressioni vaghe, e generali; ma forse nella parafrasi si sarà trovato un legame, che soddisfa.*

(h)

(h) *Con queste espressioni non solamente nel nuovo, ma nel vecchio testamento si dinota il luogo de' tormenti, che chiamiamo inferno Eccles. VII. 19.* Vindictæ carnis impii ignis et vermis. *Isaias LXVI. 24.* Vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur. *Ci son coloro a cui dispiace molto, che questo inferno vi sia, e vogliano toglierlo da tutte le sacre pagine con dipingerci gli Ebrei solò sottoposti al timore delle pene temporali in questo mondo: come se corrompendo i testi, e l' edizioni, quel fuoco si smorzi; l' unica maniera di far che per noi non ci sia è il cambiar di vita, e sistema.*

CANTICO D' ISAIA

ISAIA CAP. XII.

ARGOMENTO.

ISaia, come da noi si è avvertito nella dissertazione degli Autori de' salmi, è il più elegante, e puro scrittore dopo Davide, e Salomone, mentre negli altri scrittori dopo Isaia comincia a sentirsi un poco di Caldeismo, che poi negli ultimi finalmente giunse all' eccesso. Nelle sue profezie, come in quelle degli altri, oltre la parte storica, ci è la poetica, su di quale esame si era intrapresa da noi una dissertazione non mai distesa, di cui qualche pensiero abbiamo anticipato nella diss. dell' *utilità dell' Accademie*. Checchè ne sia de' varj pezzi poetici inseriti nelle prose profetiche, non riconosciuti dirò così ancora per tali, ce ne sono alcuni, che gli stessi autori han quasi divisi dal corpo della storia profetica, come le Lamentazioni di Geremia, il Cantico d' Abacuc, e il presente Cantico, ch' esprime i voti adempiti dal popolo nella venuta del Messìa. Non è esso in rapporto al merito poetico il più gran Cantico, o il più bel pezzo dell' eloquenza d' Isaia: è un tenero, semplice, breve componimento, che interessa più per la chiarissima profezia, e per le verità, che si enunciano, che per l'estro, per li voli, e per le immagini, onde son sempre piene le poesie orientali.

CANTICUM ISAIÆ.

Vulgatæ.	*Matthæi.*
1. *CONfitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi: conversus est furor tuus, et consolatus es me* (a).	1. CAnam te, Domine, te adgnosco, quoniam cum iratus esses contra me, statim tua ira mutata est in pietatem, et consolatus es me.
2. *Ecce Deus salvator meus, fiducialiter agam, et non timebo: quia fortitudo mea, et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem.*	2. Ecce Deus salvator meus: fidenter agam, et non timebo: Dominus mihi robur, Dominus honorem, Dominus mihi dat salutem, et libertatem.
3. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*	3. Gaudete o populi: salubris fons adhuc signatus nunc patet: haurietis aquam lætantes.
4. *Et dicetis in die illa, confitemini Domino, et invocate nomen ejus: notas facite in populis adinventiones ejus: mementote, quoniam excelsum est nomen ejus* (b).	4. Et dicetis die illa: confitemini Domino, et invocate nomen ejus, nota facite populis consilia ejus, mementote quod excelsum est nomen ejus.

5.

CANTICO D' ISAIA.

UN inno a te Signor. Qual è fra tanti
1. L' argomento, che scelgo a' carmi miei?
Bella pietà, tu sei
Del mio canto l' oggetto. Era sdegnato,
Ed a ragione il mio Signor: ma vide
Il mio dolor, la mia tristezza, e l' ira
Placò, volse le luci a me serene,
Mi consolò, mi raddolcì le pene.
2. Ecco il mio Dio: da' lacci
Vien egli stesso a liberarmi; io sento
Dell' antico vigore
Animarsi le membra: onde il timore?
Siam salvi alfin: è Dio con noi: temprate,
Popoli afflitti, il vostro affanno: aperto
3. E' dell' acque salubri il chiaro fonte,
Aperto a tutti: ognun n'esulti, e spegna
La sete, e si ristori 4. Ah! già vi veggo
Rinverditi, animati: ah! già vi sento
Cantar inni di gioja, e di contento.

Dio si lodi: i suoi consigli
Saran noti ad ogni gente:
E l' aurora, e l' occidente
Il suo nome invocherà.

5. *Cantate Domino, quoniam magnifice fecit: annunciate hoc in universa terra.*

6. *Exulta et lauda habitatio Sion: quia magnus in medio tui Sanctus Israel* (c).

5. Cantate Domino quoniam magnifice fecit: annuntiate hoc in universa terra.

6. Exulta, et cane o civitas Sion; quoniam magnus Sanctus Israelis in medio tui habitat.

NOTE SOPRA IL CANTICO D' ISAIA.

(a) *Mi sembra inetta la questione degl' interpreti come si dica* Io ti ringrazio, io ti lodo, perchè sei con me irato, *e inutile la fatica a sciogliere il dubbio, ed a trovar varie interpretazioni della particella Ebraica tradotta*, quorum, *che può rendersi* quamquam; *giacchè il sentimento dipende da tutto il periodo, non dal solo primo emistichio*: Io ti ringrazio, perchè eri con me adirato, ed ora ti sei placato.

(b) *Questo versetto è il principio del salmo CIV. Isaia non l' imita, ma lo cita con leggiadria: in quel giorno (ei dice al popolo) tu pieno d' allegrezza canterai un salmo, canterai il* Confitemini; *non si può dire, che il salmo sia posteriore ad Isaia, perchè questo è inserito nel libro I. de' Paralip., come fatto da Davide per la traslazione dell' Arca, ed ha per se l' autorità storica, oltre gli argomenti gene-*

ra-

5. Lodi a Dio, si lodi ei solo,
Che portenti oprò per noi;
Dall' adusto al freddo polo
Quanto fece, ognun saprà.
Ah Sionne ah! sei contenta,
Godi pur, non più querele:
6. Il gran Santo d' Israele
Co' tuoi figli in te si sta.

---

rali in favore dell' antichità de' salmi da me esposti nella dissert. su tale argomento.

(c) *Questa è la particolar distinzione del Messia: è un Dio presente* Epifane, *che sta con noi. Isaia stesso lo chiama* Emanuele, *cioè* nobiscum Deus. *S. Gio. Battista:* Medius vestrum stetit (*dicea*) quem vos nescitis. *Agli altri chiari argomenti, che tutto il cap. XI. e XII. d' Isaia non possa riferirsi ad Ezechia, nè ad altro Re, ma assolutamente al Messia, non so come i buoni Teologi non abbian giunto questo, ch' è tratto dalla retta maniera di poetare, e di raziocinare. Che cosa di nuovo, di straordinario è per una nazione il dirsi* voi avete fra voi il vostro Re, voi avete il Sacerdote, il Profeta fra voi, godete pure ed esultate. *Quando queste espressioni non si riferiscono al Nume regolatore della nazione, che prende forma umana, che viene a familiarizarsi in mezzo al popolo, il pensiero è freddo, e mal regolato.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

ERRATA	CORRIGE
p 24. *sceptrum roboris potentiæ.*	*sceptrum roboris, potentiæ, imperii &c.*
ib. *fixrunt sua tabernacula, e*	*fixerunt sua tabernacula.*
26. *arcum tuum tentas*	*arcum tuum tendes*
28. *exiluit*	*exsiluit*
30. *exultavi*	*exsultabo*
ib. *præcedit*	*me præcedit*
32. *arcana salutis.*	*arcana salutis,*
34. *Exurgat*	*Exsurgat*
35. *Setah*	*Selah*
ib. lo ſcettro, e ſimbolo	lo ſcettro è ſimbolo
ib. abbian avvertito	abbiano avvertito
ib. tutte primitive, e meraforiche	primitive, o metaforiche
37. vanità, niente, iniquità, perverſità.	vanità, niente, iniquità, perverſità. Gli Stoici parlavano ancor così, ed oggi pur fra gli Scolaſtici ſi contende: ed è noto il bel detto di Boſſuet nel ſuo trattato del libero arbitrio, che *le mal n' est par un être, mais un defaut d' être.*
38. dimoſtri un altro ſentimento	dimoſtraſſe
ib. *lonazeah*	*lamnazeah*
39. *mamazeah*	*mnazeah*
45. nè alla buona ragione	ma alla buona ragione
46. vorrebbero rornare	*vorrebbe*
49. benedirem il	benediremo il
52. la avevano	l' avevano
54. s' introduſſe	s' introduceſſe
59. ammolliendo	ammollendo
62. le eſpiazioni	l' eſpiazioni

65. ſi poſſono	ſi poſſano
ib. ſoffriſſe, o pagaſſe	ſoffra, o paghi
67. le eſenzioni	l' eſenzioni
96. *lamed* ſterile	*lamed* ſervile
103. *patitur manes*	*patimur manes*
ib. *parumque relinquit*	*purumque relinquit*
112. luce	luco
118. oppinioue	opinione
119. ricordato	ricordata
138. e muſe	e le muſe
ib. e ſtudio	e del ſuo ſtudio
ib. e vena poetica,	e della ſua vena poetica
140. non mi pare poſſibile eſpoſizione	non mi pare poſſibile trovare eſpoſizione
ib. e poſto	e poſcia
144. *sod*	*jod*
146. coſta	come ſta
147. tutto è commeſſo	tutto è conneſſo
165. che a lui non laſcia	che a lei non laſcia
169. deo	dee
178. jeri	ieri
196. *delle sue ben degne fatiche*	*delle sue* (ben degne) *fatiche*
199. *gratulor*	*gratuler*
202. *prorsum, vorsum*	*prorsam, vorsam*
ib. *concoquuntur*	*concoquunt*
207. *aversatos poesim*	*aversatus poesim*
240. jeri	ieri
261. non giova	non giovi

Si son notate alcune cose, non perchè fossero errori, ma perchè si rendesse uniforme l' ortografia dell' autore, che sdegna ogni affettazione.

L A

EPIFANIA DEGLI DEI

APPO GLI ANTICHI.

Montes a fundamentis movebuntur cum aquis; petræ, sicut cera, liquescent ante faciem tuam.
Judith cap. XVI. v. 18.

Domine, cum exires de Seir, et transires per regiones Edom, terra mota est; cælique, ac nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israel.
Judic. cap. V. v. 4. et 5.

RAFFAELE PORCELLI

A CHI LEGGE.

IL Sig. D. Michele Ardito Avvocato in questo Foro Napoletano e Socio della Regal Accademia Ercolanese, dalla provincia di Lecce, ove con precedente Sovrano permesso erasi portato nel Novembre del passato anno per rimettersi in sanità, scrisse alquante lettere al Sig. Avvocato Fiscale D. Saverio Mattei suo vecchio amico, il quale gli aveva da qui mano mano spediti buona parte de' fogli del tomo primo de' suoi Paralipomeni. Le suddette lettere parvero al Sig. Mattei degnissime della pubblica luce; e perciò accompagnate da una sua dotta risposta a me le comunicò, che a quelle prontamente diedi luogo; mettendole su la fine del tomo stesso.

DEL SIGN. D. MICHELE ARDITO ALL' AUTORE.

Ricevo una cortesissima lettera vostra in data de' 9. di Febbrajo; e la considerazione, che messo in quest' angolo estremo della Japigia non vi sono caduto della memoria, mi obbliga ad esservi molto tenuto. Pochi de' nostri amici hanno fatto altrettanto; e i pochi possòn ridursi al Sig. Brigadiere D. Domenico Leonessa, al P. D. Andrea Labini, al Sig. D. Francesco Daniele, al Sig. D. Orazio Cappelli, al Sig.' D. Saverio Gualtieri, e al Sig. D. Carlo Rosini; *animæ, quales neque candidiores terra tulit, neque queis me sit devinctior alter*. Voi oltre a ciò colla lettera avete congiunto il dono dei primi fogli de' vostri *Paralipomeni*, che si stanno or pubblicando per le stampe di Raffaello Porcelli. Di vero non potevate farmi dono, il quale più grato mi riuscisse di questo nel presente mio esilio (siami permesso di chiamar così la lontananza della città capitale) e in tempo massimamente, che 'l riguardo richiesto dalla mia poco ferma salute mi vieta il potermi rivolgere a gravi applicazioni. Adunque profittando dell' ozio presente, comechè

non voluto, io ho letti e riletti i vostri fogli più volte; e l' aver trovato in essi compresi i cantici di Abacucco, e di Giuditta mi ha molto naturalmente richiamato in memoria una mia fatica. E' già buon tempo passato, che io impresi a lavorare in tutt' i cantici del vecchio Testamento e del nuovo, con intendimento principalmente di richiamare a maggiore illustrazione di essi e di mettere insieme i luoghi simili degli scrittori Latini e de' Greci. Veniva chiamata quella fatica da me *Florùm sparsio in cantica* con titolo preso in prestanza da Ugone Grozio, il quale tanto pur volle fare sopra il diritto di Giustiniano; ma con migliori auspicj, e con apparecchio di erudizion più profonda. Soprattutto i cantici di Debora, di Giuditta, di Anna, e di nostra Santissima Donna erano già in buono stato ridotti; perchè questi erano per l' appunto i primi, a' quali inchinava l' animo mio a permetter l' uso della pubblica luce; parendomi, che 'l comune de' buoni e de' dotti uomini avrebbe con piacere veduto comparire insieme in una quadriga le quattro Poetesse Ebree, siccome aveva precedentemente alle otto Poetesse Greche fatto buona accoglienza. Ma nel tempo che io era tutto rivolto a ritoccare quel mio lavoro, ecco che rapidamente vengo richiamato ad oggetti di sorta diversa: il perchè *caliginosa nocte premit Deus* oggimai le mie carte. Nè per altro sono esse da tanto, onde dell' essere condannate al silenzio ed alla obblivione il pub-

pubblico abbia molta o poca ragion da dolersi.

Volendo intanto dirvi pur qualche cosa in risposta (*quid faciam ? nequeo dormire* , diceva colui) nè avendo i miei scartabelli appresso di me ; preveggo bene , che al fare de' conti io vi darò con una permutazione più che Omerica ferro , non che bronzo , in vece delle cose vostre auree veramente e pregiate . Ma seguane quel che si voglia in danno della mia letteraria riputazione : contentandomi solo , che nella presente mia diceria abbiate Voi una pruova sicura della molta attenzione , colla quale ho rivoltato gli scritti vostri ; e del commovimento insieme , che in me hanno saputo destare . Che so io , se da questa occupazione per me amenissima io debba pur forse raccogliere maggior vantaggio per conto di mia salute , che da tutti gli amari succhi stati finora da' figli d' Ippocrate e di Galeno a larga mano versati sopra di me ? Non niego , che Fedro mi sia qui contrario ; appo a cui non si lasciava una donna presa dai dolori del parto persuadere a posarsi in sul letto ; dicendo (1):

Minime illo posse confido loco
Malum finiri , quo conceptum est initio .

Ma a Fedro non ho io forse da poter contrapporre le voci dell' Oracolo antico mentovato da

(1) Nel lib. I. fav. 18.

Caritone: Ὅτι ὁ τρωτας αυτος ιασεται; *Eundem sanaturum, qui vulneraverat* (1)?

Gettandomi dunque animosamente in braccio all' oracolo, io eleggerò ad argomento il v. 18. del cantico di Giuditta da Voi ora trasmessomi, il quale racchiude i semi della Teologia degli antichi intorno alla epifania del nume, e corrisponde a molti altri luoghi del nuovo e del vecchio Testamento, e spezialmente batte co' versi 4. e 5. del cantico di Debora; per modo che *de eadem fidelia duos parietes dealbabo*, com' è nell' antico proverbio. Bello argomento nel vero e disteso ne appresta l' epifania, e bisognoso di ulteriore dichiaramento pur dopo le ultime fatiche dell' autore delle Colonie Napoletane (2)! Gli antichi il trattarono con tutta la serietà; leggendosi in Plutarco, che Anticle ed Istro sopra vi scrissero particolari trattati, i quali a gran danno della erudizione si sono col volgere del tempo smarriti. Il luogo di Plutarco tolto dal libro della Musica è questo: Αντικλης και Ιστρος εν ταις επιφανειαις περι τουτων αφηγησαντο (3), che dall'interpetre Latino è per avventura renduto men bene, *Anticles et Ister in illustrationibus suis hæc retule-*

(1) Nel lib. VI. cap. 3. degli Amori di Cherea e Callirroe.

(2) Ne' Fenicj pag. 237. segg.

(3) Pag. 1136.

tulerunt (1). Non solo però a dover preeleggere il verso di Giuditta mi delibero per conto della epifania; ma sì pure per l'opportunità, ch'esso mi appresta, di entrare comodamente nella quistione da Voi promossa intorno alla passion del timore, espressa dagli Ebrei con termini denotativi *liquefazione*; dove al contrario con termini di *congelamento* la esprimono gli scrittori Greci e i Romani. Fu l'Abate Gio: Luigi Mingarelli de' Canonici Regolari nostro rispettabile amico e gran letterato colui, che di tale diversità parve si fosse accorto, e dietro alle tracce di lui nuove cose Voi raccoglieste, e dubbio appresso ne promoveste a Francesco Serao già nostro Protomedico di chiara fama, *dum fata, Deusque sinebant*. Ma il Serao, sia per la sua età grave, sia per le molte cure della sua professione, le quali il tenevano allora distratto e tutte a se lo chiamavano, modo non ebbe da dirvi in risposta cosa corrispondente alla idea dell' ampia sua erudizione. Io dunque entrerò nell'aringo medesimo, e con molta fiducia; sicuro di arrischiar ben poco di mia riputazione, quando io mi smarrisca (ciò ch'è

(1) Il Fabbrizio nella Biblioteca Greca, tuttochè ragionasse molto di Anticle e d' Istro, non vide però l'addotto luogo di Plutarco, nè del trattato di essoloro sopra *l' Epifanie* fece motto. Ugual silenzio ne ha tenuto anche il Vossio negli Storici Greci, che dal Fabbrizio veniva nondimeno allegato, quasi parlasse d' Istro più largamente.

ch'è assai verisimile) in un laberinto, per uscire del quale avete Voi, sommo uomo, l'altrui filo implorato, e lo avete in vano implorato da uomini sommi ugualmente. All'incontro, *si forte quid aptius exit, quando hoc rara avis est* (1), intendo, che solo vi ricordiate del detto antico, il quale insegna, che *Sæpe etiam est olitor valde opportuna locutus*. Ma non più di proemj.

Nel v. 18. canta Giuditta: *Montes a fundamentis movebuntur cum aquis: petræ, sicut cera, liquescent ante faciem tuam*. Ove il Tirino e 'l Menochio, prendendo le voci *ante faciem tuam* in senso di *te jubente, simul ac tu jusseris*, mostrano di essersi mal consigliati (2); e mille luoghi della bibbia, e quello segnatamente del v. 4. e 5. del cantico di Debora potevano averli ridotti nel diritto cammino. Dice Debora nel luogo ora additato: *Domine, cum exires de Seir, et transires per regiones Edom, terra mota est; cælique ac nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israel*. Non è il latte così simile al latte, come il passo tolto dal cantico di Giuditta somiglia al passo, che fu cantato da Debora; e nell'uno e nell'altro senza dubbio si parla degli effetti provegnenti dall'apparizione del nume in terra, la qua-

(1) Persio nella Sat. I. v. 45. seg.
(2) Si vegga qui il Grozio.

quale apparizione da' Greci vien detta επιφανεια, e da' Latini *præsentia* (1). Laonde nelle Greche inscrizioni occorron frequentemente Θεοι επιφανεις ed επιφανεστατοι, che *Dei præsentes* e *præsentissimi* sono appellati ne' marmi Latini (2): aggiunti, di cui l'umana adulazione ornò ben tosto i Re e gl' Imperadori terreni (3). Ora in riguardo alla epifania o presenza de' numi che voglia dirsi, parmi di aver tanto in mano da stabilire questo generale sistema. Credevano i Teologi dell'antichità, che all'apparire del nume gli uomini non solo, ma sì anche gli animali, e sino le cose insensate ch' eran d' intorno, dovessero esser pre-

(1) Si veggano Isacco Casaubono sopra Ateneo lib. XII. cap. 11. e 'l Valesio ne' comenti alla Storia ecclesiastica di Eusebio lib. II. cap. 6.

(2) Il nostro Sig. D. Francesco Daniele, della cui amicizia singolarmente io mi pregio, mi faceva questi giorni addietro saper per sua lettera di avere alla maravigliosa raccolta de' suoi marmi scritti aggiunta novellamente una bella base dedicata a Giove, ove fra le altre cose questo Dio veniva chiamato *præsentissimus*. Egli con molta cortesia mi faceva anche sperare (massime da poi che alle antiche e molte occupazioni sue letterarie si è di fresco sopraggiunta la carica di Ufiziale nella Segreteria di Stato e Casa reale, alla quale è stato per sovrana degnazione meritamente eletto), che un giorno accorderebbe a me il distinto favore di comunicare agli eruditi que' suoi tesori; ed io da quel tempo ho preso perciò a guardarli come *meæ senectutis otia*.

(3) Il Valesio nel l. c. ed Ezechiello Spaneim nella dissert. VII. pag. 425. segg. *de Usu & præstantia numismatum*.

prese tutte da un sagro e riverente timore. Conseguenza di cotal parte di loro Teologia era poi, che i segni medesimi, de' quali si è la natura valuta per manifestare gli assalti del timore negli animali e negli uomini, dovessero raffigurarsi eziandio nelle cose di anima sfornite e di senso, qualunque volta il nume si faceva loro dappresso. Esempigrazia gli animali significano il timore o tremando, o sudando, o fuggendo, o diventando di ghiaccio. Dunque allo arrivo del nume dovevan tremare i monti e la terra: il cielo doveva grondar di sudore: il mare e i fiumi dovevano ora darsi alla fuga, ed ora rimaner immobili ed agghiacciarsi.

Io già non ignoro, che Ezechiello Spaneim, il quale sopra la epifania de' numi appo gli antichi ha scritto più lungamente e più dottamente che altri chiunque, abbia preso un cammino affatto dal mio diverso. Suppone da prima questo dottissimo uomo, che la discesa della divinità riesca amica sempre e salutifera agli uomini; e quindi deduce, che la epifania era ricevuta universalmente con dimostrazioni di allegrezza e di amore (1). Ma, se io veggo alcuna cosa, il principio parimente e la conchiusione dello Spaneim non reggono bene, o al più al più debbono esser ricevuti con molta limitazione. E facen-

(1) Nel l. c.

cendomi dalla premessa, non sembra vero, che la epifania era agli uomini sempre propizia. Della qual cosa avendo io ampiamente trattato nelle annotazioni al v. 20. del cantico II. di Moisè, qui dirò solo, che allo Spanheim sono contrarj Omero (1), Esiodo (2), Eduardo Olteno (3), Jacopo Filippo d'Orville (4), e 'l nostro Mazocchi (5); co' quali mi piace, che anche Voi sentiate in più luoghi delle opere vostre (6). Per le cose, che da suddetti valentuomini vengon disputate, si può agevolmente raccogliere, che l'epifania avea due aspetti: l' uno, cioè, amico e giocondo verso del popolo, il quale al nume era caro: l'altro orribile è fiero verso della gente odiata dal nume. Ma, quando io doni ad Ezechiello Spanheim tutto quanto ho detto finora intorno alla epifania non sempre propizia, non dee però seguirne, che il nume, ancorchè discenda amico dal cielo, venga sempre accolto con dimostrazioni di giubilo. Essendo anzi cosa ben naturale e alla religione conforme, che l'arrivo di un nume ecciti riverenza e timore negli ani-

(1) Nel lib. XX. della Iliade v. 131.
(2) Nella Teogonia v. 442. secondo la emendazione proposta dall' autor de' Fenicj a facce 242.
(3) Appo il citato autor de' Fenicj pag. 248.
(4) Ne' comenti a Caritone lib. III. cap. 6. pag. 391.
(5) Nello Spicilegio del Geneſi cap. XI. v. 7.
(6) Nelle oſservazioni al v. 4. del ſalmo LXXV. e nella nota (a) del ſalmo XCV. e nella paraſraſi a' vv. 3. 8. 2. e 13. del cantico di Abacucco.

animi pur di coloro , i quali da lui si attendon grazia ed ajuto. Così nota appunto il Grammatico antico sopra quel verso, *Gelidus Teucris per ima cucurrit ossa tremor* (1). Dic' egli: *Religionis est, et divinæ reverentiæ*. Stazio oltre a ciò nella Tebaide afferma di Giove, che anche non corrucciato, ma sereno anzi e tranquillo, *placido quatit tamen omnia vultu* (2). A Giove stesso appartiene il seguente luogo di Ovvidio, pel quale generalmente si fa manifesto, che dall' apparizione pure de' numi, i quali per mezzo di certi sagri riti ne' libri pontificali prescritti *eliciebantur* (era questo il termine consagrato a tal ceremonia) timore veniva suscitato nel cuore de' sacerdoti medesimi, non che degli astanti; il che per altro si niega dallo Spaneim (3). Ecco qui i versi di Ovvidio:

Eliciunt cælo te, Juppiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.
Constat Aventinæ tremuisse cacumina silvæ,
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.
Corda micant Regis, totoque e pectore sanguis
Fugit, et hirsutæ diriguere comæ.
Ut rediit animus etc.
Annuit oranti Deus (4).

E per

(1) Virgilio nel lib. VI. dell' Eneide v. 54. seg.
(2) Lib. I. v. 202.
(3) Ne' comenti a Callimaco pag. 611.
(4) Nel lib. III. de' Fasti v. 327. segg.

E per finirla, io di sì fatto piato mi appello al giudizio dello stesso Spanheim, il quale ne' commentarj sopra Callimaco reca bel luogo di Apollonio nel mezzo, ove si dice, che Giasone gli occhi rivolse indietro per riverenziale timor delle Ninfe; comechè queste gli fossero apparse benevole, e con intendimento di prestargli soccorso (1). Il quale luogo di Apollonio (perchè il dica qui di passaggio) può tenere le veci di buon comento a ciò che nelle sagre carte narrasi di Moisè: *Abscondit* (o, come altri rendono, *inclinavit*, *avertit* (2)) *Moyses faciem suam*; *non enim audebat aspicere contra Deum* (3). Nè meno di comento può tener le veci Stazio colà, dove di Mercurio afferma, che non ardiva di fissar gli occhi nel volto severo di Marte (4):

. . . . . *Diriguit visu Cyllenia proles,*
Submisitque genas.

E Virgilio: *Submissi petimus terram* (5); cioè, *inclinati ob numinis præsentiam*, come annota l'antico Grammatico. Mi sovviene, che Monsignor Passeri, illustrando le dipinture de' vasi Etrusci, da

(1) Pag. 614.
(2) Si vegga qui Giovanni Druſio,
(3) Nel cap. III. dell' Eſodo v. 6. Di Elia ſi dice altrettanto nel lib. III. dei Re cap. XIX. v. 13. e de' Cherubini in Iſaia cap. VI. v. 2.
(4) Nel lib. VII. della Tebaide v. 74. ſeg.
(5) Nel lib. III. dell' Eneide v. 93.

da questo principio pur traeva ragion da spiegare, perchè ne' monumenti figurati spesso entro il recinto de' sagri tempj e dinanzi alle are si trovassero effigiati ventaglj. Era egli di avviso, che ciò dagli antichi artefici si facesse per allusione al costume, che serbavano le persone devote, di coprirsi per mezzo de' ventaglj frapposti il volto, riparandolo così dallo aspetto de' numi nelle sagre epifanie di costoro, a causa di timore e di riverenza. Altra però da lui è in ciò la mia conghiettura, la quale io lungamente espongo in mia forse gioconda dissertazione scritta in penna *sopra la materia e l' uso de' ventaglj appo gli antichi*. Ma allo Spaneim ritornando, le cose, che io dovrò di mano in mano soggiugnere, metteranno la quistione in migliore aspetto, e faranno anche vedere, che alcuni passi, i quali sembrano di primo lancio molto a lui favorevoli (1), tali poi di fatto non sieno. Per modo che abbiasi necessariamente a conchiudere, che l' opinione dell' uomo dottissimo, se non voglia tenersi per falsa del tutto (come di vero non sembra potersi fare (2)) si debba almeno ricevere con molta restrizione, e con guardia.

Get-

(1) Il salmo XCV. v. 11. e 12. e 'l XCVII. v. 6. 7. 8. e 9. e 'l CXIII. v. 4. e 6.

(2) Si vegga Callimaco nel principio dell' inno ad Apolline, e Omero nel lib. XIII. della Iliade v. 27. segg.

Gettate così le fondamenta di tutta la materia, è ben tempo, che mi faccia più da vicino ad esaminare le precise espressioni adoperate sulla materia medesima da Giuditta e da Debora. *Montes a fundamentis movebuntur*, dice Giuditta; il che risponde a quel di Debora perfettamente: *Domine, cum exires de Seir, et transires per regiones Edom, terra mota est.* Perchè *montes movebuntur? terra mota est?* Io già in parte ho cominciato a darne ragione qui sopra. Uno degli effetti più naturali, che il timore produce, è il commuovere altrui al dibattimento delle membra e al tremore. Laonde Cicerone diceva: *Terrorem pallor, et tremor, et dentium crepitus consequitur* (1). Seneca similmente: *Tremunt genua, dentes colliduntur* (2). E nella tragedia, che porta in fronte il titolo delle Trojane: *Artus horridus quassat tremor* (3). Virgilio ha per sua frase solenne, che molte volte ripete: *Gelidusque per ima cucurrit ossa tremor* (4). Ovvidio poi non contento di aver detto in riguardo a Fetonte (5):

Palluit, et subito genua intremuere timore;

(1) Nelle Tuſculane diſputazioni lib. IV. cap. 8.
(2) Nella epiſt. XI.
(3) V. 164. Si aggiunga l'Edipo nel v. 659. *Et ossa, & artus gelidus invasit tremor*; e l'Ercole Eteo nel v. 706. *Vagus per artus errat excussus tremor.*
(4) Nel lib. II. dell'Eneide v. 120. e nel lib. VI. v. 54. e nel lib. XII. v. 447.
(5) Nel lib. II. delle Metamorfoſi v. 180.

attribuisce nella elegia sopra il *Noce* l'effetto medesimo all'albero; la qual cosa è molto opportuna al nostro argomento. Dic'egli verso la fine della citata elegia:

Sæpe meas vento frondes tremuisse putastis;
Sed metus in nobis caussa tremoris erat.

In somma questa dimostrazione del timore significato per mezzo del tremito era appresso degli antichi per modo conta (nè molto studio bisognava a saperla), che Macrobio, non potendo dubitar del fenomeno, si sforza di renderne ragione ne' libri de' Saturnali (1).

Volendo intanto gli antichi in conseguenza della loro Teologia far capire, che nella discesa del nume le cose tutte, animate o inanimate che fossero, venivan sorprese da un religioso timore; quale immagine dovea presentarsi loro più naturalmente nell'animo, di quella, che gli uomini, e il suolo, e i monti, e gli alberi, e tutto in una parola ciò che al nume era vicino, tremassero e si scuotessero da capo a piè? Tanto era natural questa idea, che i libri sagri e i libri de' gentili ne sono pieni; da' quali io torrò qualche esempio, senza curarmi de' molti, che lascerò dietro. E per dare cominciamento da' sagri scrittori, e dal tremore delle cose animate, io leggo nell'Esodo: *Totus mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum. . . . Cunctus autem populus*

(1) Lib. VII. cap. 11.

pulus perterritus ac pavore concussus stetit procul (1). Qui la verità Ebraica, in cambio di *pavore concussus*, ha *motus fuit* nel suo fondo (2); la quale espressione più di uno intende di quel commovimento di corpo, che suol cagionare il tremore. E in verità la interpetrazione ben corre, e può nuovo e forte sostegno ricevere dalla lettera di S.Paolo agli Ebrei; il quale, parlando appunto di questa discesa del Signore nel Sinai, dice: *Ita terribile erat quod videbatur, ut Moyses dixerit: Exterritus sum, et tremebundus*, ἐκφοβος εἰμι καὶ ἔντρομος (3). Non occulto però (quando di farlo non ho massimamente bisogno, e una testimonianza di meno non porta scapito al mio intendimento) che il luogo ora allegato dell' Esodo venga da altri in altre forme spiegato. Non manca chi all' animo riferisca la frase *motus fuit*, e creda di significarsi per essa lo sbalordimento, nel quale fu allora involto e rapito quasi fuori di se il popol di Dio (4). Nè è male, quando un simil passo di Livio, che ora mi si fa dinanzi, può conciliare questo senso alla frase; dicendo Livio: *Jovem, velut præsentem, intuens* (Æmilius Paullus) *motus animo est* (5). Havvi anche chi la rappor-

(1) Cap. XIX. v. 18. cap. XX. v. 18.
(2) Si vegga ſul l. c. il Malvenda.
(3) Cap. XII. v. 21.
(4) Si veggano il Malvenda, e 'l Druſio nel l. c.
(5) Nel lib. XLV. cap. 28.

ti al corpo ; quasi come se il popolo spinto da una forza ignota abbia dovuto rinculare e retroceder dal monte (1); con immagine a quella non dissimile, che io leggo in Suetonio intorno all' orrore, dal quale eran presi coloro, che si accostavano alla casuccia, ove Augusto era nato. Ricordiamci prima, che agl' Imperadori vennero dalla umana viltà attribuiti gli effetti medesimi, che la loro Teologia avea forse con qualche apparenza di maggior ragione accordati alla presenza de' numi; e poi udiamo Suetonio, che così scrive: *Huc introire, nisi necessario et caste, religio est: concepta opinione veteri, quasi temere adeuntibus horror quidam et metus obiiciatur; sed et mox confirmata est. Nam cum possessor villæ novus, seu forte, seu tentandi caussa cubitum se eo contulisset; evenit, ut post paucissimas noctis horas exturbatus inde subita vi et incerta, pæne semianimis cum strato simul ante fores inveniretur* (2). Non vi maravigliate, se io volta per volta mi soffermo ne' luoghi, che mi occorre di dover allegare. Io il fo sempre, quando essi mi danno opportunità di dir cosa, cavata spezialmente dal seno della erudizione profana, la quale sia fuggita dall' altrui vista, e nondimeno ad illustrare i sagri libri mi sembri acconcia. Restisi dunque in pace, se le due posteriori significazioni sembrino meritevoli di

(1) Si veggano il Malvenda e 'l Druſio nel l. C.
(2) Nella vita di Auguſto cap. VI.

di maggior plauso, il citato capo dell' Esodo. Basta a me quel che S. Paolo afferma del tremor di Moisè (la quale circonstanza dovette forse l'Appostolo aver ricevuto dalla tradizione antica, o da qualche libro sagro non pervenuto infino a' dì nostri, o sì anche da qualche storia profana del popol Giudaico (1)): e basta l' altro fatto del carceriere caduto pien di tremore (ἔντρομος γενόμενος) appiè di S. Paolo e di Sila, del quale fatto è menzione negli Atti appostolici (2); ove Giovan Cristofano Wolfio in tempo osserva, che quel tremore era al custode del carcere sopravvenuto per effetto dell'apparizione del nume (3). Che se, lasciato di più parlare oramai del tremore degli uomini, mi faccia a ripescare similmente da' libri sagri gli esempj delle cose inanimate, le quali nella epifania di Dio si dicono aver tremato; essi son tanti, che parrebbe malagevole il toccare la fine, quando io non fossi d'altra parte risoluto a farne un semplice accennamento. Verbigrazia è scritto nell' Esodo: *Eo quod descendisset Dominus super montem Sinai, erat omnis mons contremiscens* (4): che così è nella

(1) Veggasi il Drusio nel cap. XII. v. 21. delle note *in Parallela sacra ex epistola ad Hebræos*.

(2) Cap. XVI. v. 29.

(3) Nel tom. II. delle Cure filologiche e critiche pag. 1245.

(4) Cap. XIX. v. 18.

propria forza del testo Ebraico e dell'Interpetre Caldeo, in vece di *erat omnis mons terribilis*, che ci dà la vulgata (1). Più bello per avventura è il seguente passo dell'Ecclesiastico: *Ecce cælum, et cæli cælorum, abyssus, et universa terra, et quæ in eis sunt, in conspectu illius commovebuntur: montes simul, et colles, et fundamenta terræ, cum conspexerit illa Deus, tremore concutientur; et in omnibus his insensatum est cor* (2). Qui similmente appartengono più luoghi tolti da' Salmi (3), e dagli Atti degli Appostoli (4). E Firmico alla ragione stessa degli effetti, che soleva eccitare la presenza del nume, rapporta anche il tremuoto succeduto al tempo della morte di Cristo nostro Signore, di cui ragionano gli Evangelisti. *Ecce terra contremuit* (son le parole di Firmico) *et fundamentorum suorum stabilitate concussa, præsentis Christi numen agnovit* (5). Tanto de' libri sagri.

Negli scritti de' gentili rinviensi assai sovente la

(1) Si veggano qui il Sa, il Menochio, il Gordon, e 'l Druſio.

(2) Cap. XVI. v. 18. ſegg.

(3) Salmo XVII. v. 8. e LXVII. v. 8. e 9. e CXIII. v. 4. 6. e 7.

(4) Cap. IV. v. 31. e qui ſi veggano il Grozio, il Priceo, il Menochio, il Tirino, Monſignor Boſſuet, e 'l Wolfio. Aggiungaſi il cap. XVI. v. 25. ſeg. ove bene anche ſcrivono il Wolfio, e 'l Menochio, e Giovanni Priceo.

(5) *De Errore profanarum religionum p. m.* 47.

la stessa immagine, sia in riguardo al tremore degli uomini, sia anche in riguardo al tremore delle cose insensate. E quanto è agli uomini tutto tremanti nella presenza del nume, che loro si manifesta, può per tutti bastare Virgilio solo. Appo cui dicendo la Sibilla, *Deus, ecce Deus* (1); e poco stante, *jam propiore Deo* (2); il Poeta soggiugne del suo: *Gelidus Teucris per ima cucurrit ossa tremor* (3); e Servio ci annota: *Religionis est, et divinæ reverentiæ*. Intorno poi al tremor delle cose inanimate, che alla illustrazione de' cantici di Giuditta e di Debora più si avvicina, alquanti bei versi mi presenta Callimaco sul principio dell'inno ad Apolline:

Οἷον ὁ τῷ πολλωνος ἐσείσατο δαφνινος ὄρπηξ,
Οἷα δ' ὅλον τὸ μελαθρον.
Quantopere iste Apollinis commotus et laureus ramus!
Quantopere hoc totum antrum!

ove nota brevemente lo Scoliaste antico, ἐστι δὲ θειασμος; ed Ezechiello Spaneim dotto e lungo comento distendeci sopra, che io non descrivo, nè da lui levo di peso. Soggiungo sì bene, che il luogo di Virgilio preso dal lib. III. dell'Eneide v. 9. è da Servio così chiosato tutto a proposito: *Opinio est, sub adventu deorum moveri tem-*

(1) Nel lib. VI. dell' Eneide v. 46.
(2) Nel lib. VI. v. 51.
(3) Nel lib. VI. v. 54. seg.

templa; il quale Grammatico sopra quegli altri versi dello stesso Poeta citati similmente dallo Spaneim,

Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Silvarum, visæque canes ululare per umbram
Adventante Dea (1) . . . . .

pur nota: *Ita numinis ostendebatur adventus*. Ma andando innanzi, il luogo addotto di Callimaco concernente alla epifania di Febo è stato ben imitato da Ovvidio, laddove canta nelle sue Metamorfosi:

Et locus, et laurus, et quas habet ille (Phœbus) *pharetræ,*
Intremuere simul (2) . . . . .

Stazio con pari vivezza assegna all'apparizion di Diana gli effetti medesimi, che all'apparizione di suo fratello avevan poco innanzi assegnati Ovvidio e Callimaco. I versi di Stazio son questi:

. . . . . *Cum lapsa per auras*
Vertice Dircæi velox Latonia montis
Astitit. Agnoscunt colles, notamque tremiscit
Silva Deam (3).

Senza uscire da Ovvidio, egli ci fornirà eziandio di esempj risguardanti la epifania di Esculapio

(1) Lib. VI. v. 256. segg.
(2) Lib. XV. v. 634. seg.
(3) Nel lib. IX. della Tebaide v. 678. segg. Si vegga anche Caritone nel lib. I. cap. 1.

pio, e di Giove. Imperocchè del primo scrive nelle Metamorfosi:

Adventuque suo signumque, arasque, foresque,
Marmoreumque solum, fastigiaque aurea movit . . . .
Territa turba pavet (1).

E della discesa del secondo (giova il ricordarsi, che aggiunto quasi proprio di Giove era κατχιβατης *descendens* (2)) canta ne' Fasti:

Constat Aventinæ tremuisse cacumina silvæ,
Terraque subsedit pondere pressa Jovis (3).

E ora si potrà meglio intendere una espressione messa dallo stesso Ovvidio in bocca a Giove nella occasione della favola di Licaone, che in lupo vien tramutato:

Signa dedi venisse Deum, vulgusque precari
Cœperat (4).

I segni qui accennati sono forse il tremore, da cui, come si è finora potuto vedere, tutte le cose animate parimente ed inanimate dovevano esser commosse nell'apparizione del nume. Se pure i versi di Ovvidio non sieno da intendersi dello strepito, e del vento, e del fuoco, e del fumo

(1) Lib. XV. v. 671. segg.
(2) Si vegga il Mazocchi nello Spicilegio al Geneſi cap. XI. v. 5.
(3) Lib. III. v. 329. seg. Si aggiunga la favola 17. del lib. IV. di Fedro ne' vv. 22. e 23.
(4) Nelle Metamorfoſi lib. I. v. 220. seg.

fumo, e dello splendore, e dell' odore, che solevano fare anche corteggio al nume, quando giù calava in terra, secondo i principj dell' antica Teologia. Di che dottamente ragionano Cristiano Brunings (1), e Gio: Cristofano Wolfio (2), e' l nostro Mazocchio (3); ed io ne scriverò alcuna cosa più sotto. Dove lasciava io però un bel luogo di Ossian famoso Poeta Celtico, tolto dal cant. III. di Temora?

Ma su carro fiammeggiante
Là del Cluta ondisonante
E chi mai si fiero appar?
Al suo aspetto turbarsi, erollarsi
Veggo i fonti, veggo i monti,
Ed il bosco rosso-fosco
Al suo brando vampeggiar!

Già nella versione riconoscete per Voi medesimo la mano magistrale del Sig. Abate D. Melchior Cesarotti, della cui amicizia ho io ben donde esser lieto; e nella idea dell' originale del pari riconoscete, come il pensare de' popoli Celtici andava in questa parte della epifania conforme al pensare degli Orientali, e de' Latini, e de' Greci: la qual cosa può anche meglio esser chia-

(1) Nel compendio delle Antichità Greche cap. XIX. §. 16. not. (2).

(2) Nelle Cure filologiche e critiche tom. II. pag. 1020. e 1021. e 1070.

(3) Nello Spicilegio al cap. XI. v. 7. del Genesi.

chiara da' seguenti versi presi dal cant. III. del Fingal:

Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L'alto Fingal, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor, qualora
Vien sopra un nembo a contemplare i figli
Della possanza sua. Crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
Si atterrano le rupi.

Nè si scorda già il traduttor egregio di osservar nelle note la molta uniformità, la quale corre fra le dipinture di Ossian, e quelle degli scrittori inspirati.

Non posso proceder più oltre senza recare nel mezzo un passo pieno di vivissima fantasia, il quale si legge nel salmo centredicesimo. Esso, secondo la interpetrazione che taluni ne danno, mostra di fiancheggiare il sistema di Ezechiello Spaneim; e però pretermesso potrebbe altrui dar sospetto, che io volessi con artifizio dechinarne il peso. D'altra parte interpetrato a mio modo mi apre via da poter ampliare ognora più il suggetto toccante gli effetti della epifania del nume; il quale suggetto sto al presente adornando, siccome io so. Adunque canta nell'additato luogo il Salmista: *Montes exsultaverunt ut arietes, et colles sicut agni ovium . . . Montes exsultastis sicut arietes, et colles sicut agni ovium* (1)?

Il

(1) V. 4. e 6.

Il Malvenda, del cui sapere io per altro ho molta opinione, qui rende: *Montes salierunt, subsultaverunt præ lætitia et lascivia*; e col Malvenda andando di concerto il Priceo, allega quel di Virgilio:

Ipsi lætitia voces ad sidera tollunt
Intonsi montes.

Forsechè questo era eziandio il parere del famoso Egidio da Viterbo nostro Accademico Pontaniano, se io bene il raccolgo da alquanti versi di una egloga Latina di lui non più stampata, per quanto io sappia, che insieme con altre sue cose manoscritte in verso e in prosa ho qui potuto acquistare, frugando ne' monisteri dell' Agostiniano instituto. L'egloga, della quale parlo, porta il titolo, *de Ortu Domini*, e i versi da me accennati son questi:

Quin colles, durique agitato vertice montes
Exsiliere hilares, ut visis matribus agni.

Ma se io posso dirlo senza offesa di essoloro, il Priceo e 'l Malvenda e 'l Cardinal Egidio s' ingannano; dovendosi i citati versi intendere di commovimento figlio non già di letizia, ma di timorè. Dalla mia in effetto stanno il Mariana, il Menochio, il Tirino, il Gordon, Monsignor Bossuet, Marco Marino, e forse anche il nostro Abate Mingarelli (1), e altri molti. A non volere

(1) Nel v. 6. del cantico di Abacucco.

lere però esser al di sopra in forza di sola autorità; pare a me, che 'l versetto, *a facie Domini mota est terra*, il quale seguita immantenente nel salmo, ponga la cosa fuori di ogni dubbiezza. Voi bene il translatate,

Trema la terra e palpita
Dinanzi al suo Signore.

Ed io osservo di più, che 'l testo Ebreo così qui, come in altri simili luoghi (1), faccia uso del verbo חול *chul*, il quale propriamente importa *sentire dolori da parto*. Aquila di fatti nel nostro salmo traduce ωδινησατο, *parturiit*. Se dolori di questo genere si sentano con allegria, io ne appello alle donne, le quali gli abbiano nel loro corpo sperimentati talvolta (2). E alla forza vera del verbo *chul* quando io guardo più da vicino, credo di poter al verso citato dare altra spiegazione, e tradurre, *a facie Domini ingemuit terra*; giacchè *l' ingemiscere*, e 'l *ciere gemitus* de' Latini ha la forza eziandio da esprimere le doglie del parto (3). Ma che cosa, tolto di mezzo il tras-

(1) Veggasi il v. 10. del cantico di Abacucco. *Viderunt te, & doluerunt montes.*

(2) Intanto veggasi il Druſio nella ſpiegazion del proverbio *dolores parturientis*, ch'è alla claſs. II. lib.IV. n.110. de' ſuoi Proverbj Ebraici.

(3) Fedro nel lib. I. fav. 18. v. 2. ſeg.

Instante partu mulier, actis mensibus
Humi jacebat, flebiles gemitus ciens.

E nel lib. IV. fav. 22. v. 1.

Mons parturibat, gemitus immanes ciens.

traslato, vorrà poi dire *ingemuit terra* ? Forse vuol dire, che la terra alla presenza del Signore mugghiò, ossia mandò fuori gran suono e romore dal profondo delle sue viscere ; la quale interpetrazione trova non debole appoggio nella idea dagli antichi trasmessaci, che i monti, e la terra, e le pietre, e i boschi, e i fiumi, e 'l mare altamente muggissero, quando il nume si accostava alla loro volta. Una sì fatta idea non è ignota del tutto a' sagri scrittori ; trovandosene qualche vestigio nel salmo XVII. E' scritto qui : *Boavit, et contremuit terra, et fundamenta montium horruerunt, et reboarunt*, giusta la versione di Marco Marino (1). Ma più assai frequente occorre ne' libri della gentilità. Io leggo di fatto in Virgilio ;

Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Silvarum, viseque canes ululare per umbram
Adventante Dea (2).

E nella Tebaide di Stazio :

Quærere templorum regem (Martem) *vix cœperat ales*
Mœnalius, tremit ecce solum, et mugire refractis
Corniger Hebrus aquis. Tunc quod pecus utile bellis

Val-

(1) Nel v. 8.
(2) Nel lib. VI. dell' Eneide v. 256. segg.

Vallem infestabat, trepidas spumare per herbas;
Signa adventantis (1).

Non dee qui tralasciarsi la maschia descrizione, che fa Seneca tragico nelle Trojane intorno alla venuta dell'ombra di Achille ed agli effetti di cotale venuta (giacchè gli Eroi trapassati avevano la loro epifania ancor essi (2)): la quale descrizione non dilucida solo la parte del muggito della terra, ma molte altre cose alla nostra materia analoghe e corrispondenti:

Cum subito cæco terra mugitu fremens
Concussa, cæcos traxit ex imo sonos.
Movere silvæ capita, et excelsum nemus
Fragore vasto tonuit, et lucus sacer.
Idæa ruptis saxa ceciderunt jugis:
Nec sola tellus tremuit; et pontus suum
Adisse Achillem sensit . . . . .
Emicuit ingens umbra Thessalici ducis (3).

In preferimento però de' passi fin qui allegati, io ho cari i seguenti versi di Ovvidio; in quantochè e novera Ovvidio fra gli effetti molti e varj della epifania anche il muggito delle cose insensate, e della terra massimamente; ed esprime oltre a ciò sì fatto muggito (per quanto pare) col verbo *ingemuit*, che io mi sono studiato

(1) Lib. VII. v. 64. segg.
(2) Si vegga lo Spanein nella dissertaz. VII. pag. 425. *de Præstantia & usu numismatum*.
(3) V. 168. segg.

to di restituire al salmo diciassettesimo. I suoi versi da ciò si leggono nelle Metamorfosi, e dicon così:

Exsiluere loco (dictu mirabile!) silvæ,
Ingemuitque solum, vicinaque palluit arbos;
Et lapides visi mugitus edere raucos,
Et latrare canes (1).

Ma, comechè verisimile possa per avventura estimarsi la già detta interpetrazione, più non pertanto inchina l'animo mio ad avere per vera l'altra che ora soggiungo. Era opinion degli antichi, che, qualora il nume calava dal cielo per manifestarsi ai mortali; i monti e la terra, per dove egli passava, sentissero sul loro dorso un peso assai grave. Io non istarò a raccogliere autorità sopra un punto, che Gisberto Cupero ha dottamente illustrato (2); e solo mi duole, che l'uom grande non abbia voluto trarre profitto dalla lezione delle sante scritture, ove questa immagine non è seonosciuta. Per darne un qualche esempio, dice Abacucco nel cantico: *Incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis ejus* (3). Si valgono opportunamente in questa ed in altre somi-

(1) Lib. XIV. v. 406. segg.
(2) Nello Arpocrate. Si vegga il tom. II. del Poleno pag. 518.
(3) V. 6. Nel salmo XVII. similmente si legge: *Inclinavit cælos, & descendit.*

somiglianti occasioni i sagri scrittori del verbo שח *schach*, e שחח *schacach*, nè veggo il perchè gl' interpetri si volgano a sensi mistici nella sposizione del luogo di Abacucco or portato, quando il senso letterale è sì chiaro; solo che si abbia dinanzi agli occhi la idea del gravissimo peso sentito dalla terra e da' monti, i quali erano sotto i piedi del nume (1). Ora andando più innanzi, è noto, che i Greci in questa congiuntura sogliano adoperare il verbo αχθομαι, che ha in se congiunta la significazione del *dolore* e del *peso*. I Latini fanno altrettanto col verbo *anhelare*; benchè i lessici forse manchino di questa nozione. Mal grado però del silenzio de' lessicografi, Stazio non fa dubitarne; dicendo in proposito di Domiziano:

. . . . *Insessaque pondere tanto*
Subter anhelat humus (2).

E meglio il fanno col verbo *gemere* ed *ingemiscere*. Così Valerio Flacco:

(1) Da questa immagine non molto è dissimigliante l' altra, che presenta Naum nel cap. I. v. 3. seg. colle parole, *Nebulæ pulvis pedum ejus*, secondo la spiegazione del Vatablo e del Clario. Il primo chiosa: *Instar nubis est pulvis, quem excitat pedibus suis, uti facere solet exercitus magnus.* E' l secondo: *Tanto incedit impetu, ut pulvis pedibus eius excitatus densissimam æquare possit nubem.*

(2) Nel lib. I. delle Selve 1. v. 56. seg. *de Equo Domitiani.*

. . . . *Rotis gemit intus ager, tremebundaque pulsu*
Nutat humus (1).

E Virgilio:

. . . . . *Simul accipit alveo*
Ingentem Æneam, gemuit sub pondere cymba (2).

Il nostro Stazio, di Virgilio perpetuo imitatore e solenne, pur dice:

. . . . . *Arva gementia radens*
Pronus adhæret humo (3).

E altrove:

Icta gemit tellus (4).

Ovvidio finalmente, parlando appunto di nume che camminava, canta nelle sue Metamorfosi:

. . . . . *Saturnia Juno*
Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum
Ingemuit limen (5).

Dopo tali cose forse non meriterò io riprensione appresso delle persone discrete, se intenderò il nostro verso *ingemuit terra a facie Domini* colla idea del gravissimo peso dalla terra sopportato, quando la premevano i piedi del nume, il quale camminava sopra di essa. Che se la presente in-

(1) Nel lib. VI. v. 168. seg.
(2) Nel lib. VI. v. 12. seg.
(3) Nel lib. V. della Tebaide v. 525. seg.
(4) Nel lib. XII. v. 657.
(5) Lib. IV. v. 447. seg.

interpetrazione meriterà di non essere in tutto disapprovata, ci appresterà anche modo da rispondere ad una obbiezione proposta per Marco Marino colle parole seguenti: *Hebræus habet*, Dole o terra propter Domini præsentiam. *Vulgatus autem reddit*, Terra mota est. *An dices, alium habuisse textum? An vero sensum, non verbum eum transtulisse* (1)? Io credo questa ultima cosa; ed ecco come. Il vulgato per avventura aveva pur concepito il sentimento del verso allo stesso modo, che io ho fatto qui sopra. E siccome dicevan gli antichi non solo che *gemesse* la terra premuta da' piedi divini, ma si anche *tremasse* sotto i lor piedi; così egli non senza ragione credette di poterci dare nel suo Latino *terra mota est*, in iscambio di *terra doluit, ingemuit*. Omero nel vero può sostener bene questo mio sospetto e insieme la traduzione di lui; risovvenendomi, che in libro della Iliade ei canti di Nettunno:

. . . . . τρεμε δ' ουρεα μακρα και ὑλη
Ποσσιν ὑπ' αθανατοισι Ποσειδαωνος ιοντος (2).
. . : . . *tremebant autem montes alti et silvæ*
Pedibus sub immortalibus Neptuni incedentis.

Ad Omero gioverà di poter qui dare in compagno (come si può assai spesso) Ossian cantore Celtico; il quale, dietro alle tracce degli effetti

(1) Nelle annotazioni sopra il salmo XIV. v. 7.
(2) Nel lib. XIII. v. 18. seg.

della epifania adattati pian piano agli Eroi ed a' Principi, dice nel cant. I. del Fingal giusta la versione del Cesarotti:

. . . . . *I nostri passi*
Crollaro il bosco, e traballar le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici.

Anche Stazio sulla fine del lib. VII. della Tebaide fa dire al vate Anfiarao, essersi già bene accorto al tremolare dell' asse, che Febo in persona guidava da auriga il suo cocchio:

Olim te, Cyrrhæe pater, peritura sedentem
Ad juga (quis tantus miseris honor?) axe trementi
Sensimus,

E pure Stazio aveva del fatto medesimo cantato pochi versi addietro, *Magnoque gravatus tremo Deo*; adoperando l' immagine non già dal tremore, ma sì quella del peso,

Che che sia però della mia antecedente interpetrazione, a me basta solo, che in quel salmo il commovimento attribuito a' colli ed a' monti non debba procedere da ragion di allegrezza. Il che mi sembra poi molto chiaro, come io di sopra diceva, dal versetto *a facie Domini doluit terra*, il quale immediate succede a' versi indicanti la supposta allegria de' monti e de' colli. Per simil ragione pare doversi procedere con accorgimento e cautela nella spiegazione altresì del salmo XCV. Perchè, dicendosi nel v. 9. *Commoveatur a facie eius universa terra* (verso da Simmaco tradotto col verbo ὠδινησατε *parturite*, e in-

inteso da tutti di commozione provegnente da spavento o da doglia) appena sembra potersi capire, come, salva la debita connessione, i versi seguenti possan contenere idea di letizia nel cielo, e nel mare, e ne' campi, e negli alberi. D'altra parte è anche da osservar con circonspezione, se la frase *flumina plaudent manu* adoperata nel salmo XCVII. la quale tutti gl'interpetri ha tratto nel dare a quella poesia idea di allegrezza, possa ricevere spiegazione affatto contraria dalla simil frase, che si legge nel cantico di Abacucco, *altitudo manus suas levavit* (1); quando in Abacucco contiene la solita immagine della riverenza e dello spavento. Ma io molte altre cose qui lascio indietro, e queste semplicemente accenno, nè sono sollecito di svilupparle; al che fare andrebbe sprecato molto tempo, e buona dose di pazienza sarebbe richiesta. Sono sollecito unicamente del salmo CXIII. al quale ritorno, e dico, che la immagine della tema e del duolo suggeritane dal testo Ebraico non venga rovesciata, come altri a prima giunta potrebbe giudicare, dalle versioni *subsilierunt montes*, *exsultaverunt colles* dateci qui dall'interpetre vulgato e da S.Girolamo, e nè anche dalla version dei settanta, i quali ci rendono εσκιρτησαν. Non niego io già, che 'l verbo σκιρταω abbia in se la no-

(1) V. 10.

zione di *salto*, *salio*, *saltu lascivio*. Ma la nozione medesima non è forse nel verbo ορχεομαι, che da Callimaco viene nondimeno adoperato a significar quel commuoversi o traballare che voglia dirsi, il quale deriva dalla paura? Dice Callimaco nell'inno sopra Delo, che allo strepito dello scudo di Marte *tremuerunt Ossæ montes, et campus Cranonius, et graviter spirantes extremæ oræ Pindi, metuque commota est universa Thessalia* (1). Quest'ultimo verso nel Greco suona così, φοβῳ δ' ωρχεστατο παστα Θητταλιη. E' noto, che i Greci medesimi pur facciano uso del verbo σκαιρειν ora in senso di *ballare*, ed ora in senso di *palpitare*. Pressochè la stessa cosa vuol esser detta dell'Ebreo גגג *chagag*; e, ciò che importa ora più, de' verbi Latini *subsilire* ed *exsilire* qui adoperati da S. Girolamo; in quantochè hanno essi talvolta il significato di balzare per improvvisa doglia o per tema. Ne leggo un esempio nella Casina di Plauto (2):

Nam quid est, quod hæc timida atque exanimata exsiluit?

E altro in Ovvidio:

Protinus exsilui, tunicisque a pectore ruptis;
Vivit? an, exclamo, me quoque fata trahunt (3)?

Più

(1) V. 137. segg.
(2) Att. V. sc. 5. v. 8.
(3) Nell'Eroidi epist. VI. v. 27. seg.

Più al proposito del nostro argomento scrive in altra parte lo stesso Ovvidio, che, poichè ebbe Circe invocata la triforme Ecate amica de' sagrifizj notturni,

Exsiluere loco (dictu mirabile !) silvæ,
Ingemuitque solum (1).

Che più? Il vulgato rende *exsultaverunt montes* nel nostro salmo; il che forse ha potuto più da presso trarre in errore il Malvenda e 'l Priceo, e talun altro con secoloro. Ma anche *exsultare* riceve talora significazione analoga al movimento, che desta il timore; dicendo Lucrezio: *In corde exsultat pavor et metus* (2). Io ho ben caro il luogo di Lucrezio or citato; sì perchè modo mi appresta da poter difendere la interpetrazione vulgata; e sì anche perchè apre via, onde meglio si capisca un passo di Plauto, il quale pur batte colla nostra materia. Appresso di questo comico un servo in grandissima stretta ridotto esclama (3):

. . . . . *Pereo probe!*
Quin quiescis directum cor meum! i, ac suspende te.
Tu sussultas; ego miser vix asto præ formidine.

(1) Nel lib. XIV. delle Metamorfosi v. 406. seg.
(2) Nel lib. III. v. 142.
(3) Ne' Prigioni III. 4. v. 102. segg.

Passo, che nella maravigliosa traduzione del Sig. D. Niccola Angelio suona così:

. . . . . *Io son bello*
E spacciato. Finiscila oggimai
Lacerato mio cuore; va, e t' impicca.
Tu zompi, ed io meschino appena reggomi
In piè per la paura.

Eleganti nel vero sono i versi allegati di Plauto! se non quanto osservano gli uomini dotti, che 'l comico Latino sia stato in questa immagine preceduto dal Greco comico Anassandride, di cui si leggono in Ateneo questi versi (1):

. . . . . Ω πονηρε καρδια
Επιχαιρεκακον ως σι μονον τυ σωματος.
Ορχη γαρ τυθυς, αν ιδης δεδοικοτα.
. . . . . *O cor improbum,*
Solum in corpore gaudes malis!
Saltas enim protinus, quam timore perculsum videris.

Ora tutto il grazioso de' due comici Greco e Latino è fondato sopra l'equivoco del *saltare*. Assai volte il saltare è indizio di animo lieto e festevole. Il perchè parendo non esser ben fatto, che il cuore faccia un allegro balletto, allora quando da grave paura l'uomo è sorpreso, Anassandride e Plauto ne lo riprendono. Ma il saltare, e spezialmente del cuore, suole anche procede-

(1) Ateneo lib. XV. pag. 688.

cedere da principio di tema, come poco davanti si è da Lucrezio veduto; e meglio potrebbesi pur dimostrare (se il richiedesse la cosa) da Omero, e da Sofocle (1), e da Seneca tragico (2), e da Ovvidio (3), e da altri in buon numero.

Adunque rimanga fermo, che 'l salmo CXIII. non immagine di allegrezza contenga, ma sì bene la solita immagine dello spavento, da cui anche le cose insensate dovevano nella epifania del nume esser colpite: a questa immagine portandoci appunto per mano la verità Ebraica, senzachè dissentano le versioni de' settanta, o la vulgata, o quella di S. Girolamo. Che se nel salmo suddetto al saltare de' monti e de' colli si unisce il paragone degli arieti e degli agnelli, ciò si fa dal poeta a solo intendimento di mostrare con bella fantasia la facilità della cosa e del movimento; come meglio può esser chiaro da simil luogo, che occorre nel salmo XXVIII. giusta la interpetrazione di Marco Marino (4). E que-

(1) Appo Ateneo nel l. c.
(2) Nell' Ercole Eteo v. 708.
(3) Nel lib. III. de' Fasti v. 331.
(4) V. 6. Si veggano qui anche il Vatablo, e 'l Drusio, i quali non si scordano di allegare l'autorità di Aquila; che ha σκιρτησε, e di Simmaco, che ha ορχεισθαι εποιησεν. Ne parla di nuovo il Drusio nelle Quistioni Ebraiche lib. III. qu. 8.

questo basti in quanto al primo effetto della paura posto nel tremore, ed alla illustrazione della frase, *terra mota est*, *montes movebuntur* adoperata da Giuditta e da Debora. Nel cantico di Debora intanto segue: *Cœlique, ac nubes distillaverunt aquis*; parole, che di peso si veggono inserite nel salmo LXVII. (1); e che, presupposto il mio sistema dell' universal timore nella epifania della divinità, ricevono altresì facile dichiarazione.

Scrive Virgilio:

. . . . . *Mihi frigidus humor*
Membra quatit (2).

E Seneca similmente:

Sudor per artus frigidus totos cadit (3).

E nelle lettere alquanto meglio: *Quibusdam etiam constantissimis in conspectu populi sudor erumpit, non aliter quam fatigatis et æstuantibus solet; tremunt genua, dentes colliduntur, lingua titubat, labra concurrunt* (4). Da' quali luoghi si apprende (ciò che per altro ogni uomo in qualche circonstanza torbida della sua vita ha potuto provare in se stesso) che un secondo effetto della paura sia il sudore, e particolarmente il sudore freddo. Da tal principio segue, che, se nella discesa del nume

(1) V. 9. seg.
(2) Nel lib. III. dell' Eneide v. 29. seg.
(3) Nelle Trojane v. 485.
(4) Epist. XI.

nume e gli uomini e fino gli enti inanimati dovevano tutti mostrar di temere, ben potevasi questo senso di spavento significare per mezzo del sudore, di cui eran essi bagnati da capo a piè. E in riguardo al sudore degli uomini mi si para davanti luogo di Claudiano tolto dal poema sopra il quarto consolato di Onorio, ove leggo:

Liniger imposita suspirat veste sacerdos
Testatus sudore Deum (1).

Forse guarda però Claudiano al sudore, che dal sacerdote stillava pel grave peso del nume; intorno a che mi ricordo di aver parlato di sopra. Più al nostro proposito batte certamente Virgilio, laddove ad Enea, cui erano manifestamente apparsi gl' Iddii Penati, fa dire (2):

Talibus attonitus visis, ac voce deorum . . .
Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

Questo sudore appunto figlio della paura (trasportatesi le umane affezioni alle cose insensate) si è voluto ombreggiare sotto la espressione di Debora, *celique ac nubes distillaverunt aquis*, come ben veggono il Sa, il Mariana, e 'l Menochio. Nell' idioma Napoletano, il quale usa di dire *suda l' aria*, volendo dir *piove*, troviamo modo da capir meglio l' allusione de' libri sagri; e forse il termine di *sudore* ad esprimer la pioggia ebbero anche

(1) V. 573. seg.
(2) Nel lib. III. dell' Eneide v. 172. segg.

che i Latini, se stiamo ad un passo di Varrone. Ma la lezione di esso non è sicura ; comechè sicura possa però sembrar l'opinione, che 'l Latino *sudor* sia fatto dal Greco ὑδωρ notante la *pioggia* (1). Più vigorosa poi risulta l'immagine del nostro verso dal seno del testo Ebraico. Esso ha propriamente : *Etiam densitates deguttaverunt aquas*, ossia, *Cæli ipsi mirifice solidi et compacti in aquas præ sudore soluti sunt* , secondo osserva il Malvenda. D' altra parte consono Omero al linguaggio della bibbia adopera sovente ὁρκνον πολυχαλκον (2), ὁρκνον χαλκεον (3), σιδηρεον ὁρκνον (4). Appresso tali cose meco converrete assai volentieri di sentimento , che ben leggiera , perchè altro non dica , sia la versione dataci qui dai settanta, ὁ ὁρανος ἐταρχθη, *cælum conturbatum est*.

Ed il cantico di Giuditta non avrà luogo nella scena del sudore , che la epifania del nume soleva per timore spremer da altrui? E come da principio adunque si è detto , che i cantici di Giuditta e di Debora erano nella parte della epifania fra se perfettamente all'unisono? Io vi dirò qualche mio ghiribizzo , purchè mi facciate pri-

(1) Veggasi il Voſſio nell' Etimologico alla v. *sudor*, il quale pur dice dietro ad Empedocle, che il mare era chiamato *sudor della terra*.

(2) Nella Iliade lib. V. v. 504.

(3) Nella Iliade lib. XVII. v. 425.

(4) Nella Odiſsea lib. XV. v. 328.

prima il favore di richiamarvi nell' animo la sposizione, che dà il Tirino a quel verso di Giuditta, *Montes a fundamentis movebuntur cum aquis.* Immagina il Tirino, che i monti contengan dell' acqua nel loro seno, come farebbe una tazza; e che venendo essi per divino volere smossi talvolta da un luogo in altro, insiem co'monti guidata quasi da moto comune faccia viaggio per l'acqua, senzachè ne rimanga nel sito primiero, o per via se ne sperda quanto sia una semplice goccia. Io, a dispetto della bassa opinione che ho e debbo avere di me, non vorrei sicuramente passar per autore della già detta interpetrazione; e per desiderio anzi di allontanarmi da quella il più che io potessi, sarei forte tentato di dire cose le più audaci del mondo. Messa oramai questa necessaria prevenzione, parrebbe a me, che sorgerebbe bellissimo senso, come in Giuditta volesse leggersi: *Montes movebuntur a fundamentis*, cælum *aquis* stillabit. Tutto il gran male di questa emendazione consisterebbe nel presupporre, che dal testo (giacchè del libro di Giuditta corre oggi per testo la versione Latina) fosse caduta una sola parola *stillabit*, o altra tale; e questa col suo cadere avesse poi fatto, che i copisti con picciol moto avessero riformato nella preposizione *cum* il vocabolo *cælum*, ad oggetto di puntellare il senso per qualche modo. Io non ascondo, che, oltre al desiderio di dipartirmi dal Tirino, mi sproni a proporre tal con-

congbiettura la ugual premura, in che sono, di concordare ognora più Giuditta con Debora. Senza questo si può supporre, che bene ugualmente si sia prima letto: *Montes a fundamentis movebuntur*, coibunt aquæ, *petræ liquescent*. Dico bene ugualmente; perchè dalla suddetta correzione sorge un'antitesi, ossia un contrapposto molto elegante; ed io d'altra parte dovrò di qui a poco mostrare, come, nella discesa della deità in terra, l'acqua e de' fiumi e del mare talora rimaneva immobile e si congelava. Mi direte, il preveggo, che ne' sagri libri non convenga procedere con tanta audacia, quanta ne praticano per l'ordinario i critici ne' libri profani. E a me basta un semplice vostro cenno per tenere le mani a me, e per tentare, se io posso, altra via da conciliare al verso di Giuditta un senso, il quale corra il men male. Vedete dunque colla usata vostra profondità in sì fatti studj, se il verso: *Montes movebuntur cum aquis* possa importare con doppia immagine, *movebuntur montes* nella terra; *movebuntur etiam aquæ* nel mare. A me pare di si, quando massimamente prendo in considerazione, che nell'antico testo Ebraico, il quale oggi manca, era secondo ogni verisimiglianza messa la preposizione עם *ghim*, in vece della *cum* dataci qui dal traduttore Latino. E *ghim* nel vero importa *cum* nella propria sua forza, e in tal senso frequentissimamente si adopera. Ma pur talvolta sta per la particella copulativa ו *vau*, cioè,

cioè, sta per *et*, *etiam* (1). Dalla qual cosa è facile a poter raccogliere, che la versione *montes movebuntur cum aquis* avrebbe, provvedendosi alla maggior chiarezza, potuto lavorarsi a quest' altro modo: *Montes movebuntur, et aquæ*. Inteso poi così il verso di Giuditta, non avrà luogo più il movimento delle acque chiuse ne' monti come in bicchieri, immaginato dal Tirino; e, quanto è alle acque del mare, io dirò appresso, che nella epifania del nume solevano straordinariamente gonfiarsi e commuoversi. Vedete oltre a ciò, se altro senso possan meritare le addotte parole; cioè, se possan significare, *Montes aquarum movebuntur a profundo maris*. Il giro non sembra lontano dall'indole degli Orientali, i quali hanno eziandio *acervum aquarum multarum*, e *montes aquarum* (2). Per altro già vi sarete Voi ricordato per Voi medesimo del noto verso di Virgilio: *Insequitur cumulo præruptus* (cioè a dire, *in altum levatus*, come interpetra Servio) *aquæ mons* (3); e di quell'altro di Ovvidio (4):

Me miserum! quanti montes volvuntur aquarum!

Ma le parole del verso di Giuditta possono mai pie-

(1) Si vegga il lib. I. dei Re cap. XVI. v. 12. e qui il Mariana, il Malvenda, il Vatablo ec.

(2) Si vegga Abacucco ne' vv. 10. e 15. del suo cantico, e qui l'Abate Mingarelli.

(3) Nel lib. I. dell'Eneide v. 109.

(4) *Trist. lib. I. eleg. 2. v. 19.*

piegarsi a sì fatto giro? Io non dubito di stare dalla parte affermativa; prendendone cagione da un terzo significato della voce *ghim* importante *in*, e insieme da certo uso, che della preposizione *in* fanno i Latini. Essi, secondo ben mostra il Salmasio ne' Trenta Tiranni di Trebellio Pollione (1), dicono *statuas in auro* per *statuas auri*, e hanno altrettali fogge di dire. Adunque non sarà strano granfatto il prendere similmente in Giuditta le voci *montes in aquis* nel senso di *montes aquarum*. Un' altra maniera, che gli stessi Latini pur servano in ordine alla preposizione *in* può dare campo da proporre ghiribizzando quest' altra interpetrazione in Giuditta; cioè, *montes movebuntur instar aquarum*; ed eccone il come. Dicono i Latini: *Mulier picta in Amazone*: *Nero pugnans in gladiatore* (2). Qui ognun vede, che la preposizione *in* tenga luogo di *instar*; il che non essendo avvertito da' lessici, io giudico ben fatto l'aggiugnere i seguenti passi di Plinio: *Luna curvata in cornua* (3): *Luna sinuata in orbem* (4); e di Ovvidio (5):

Par-

(1) Veggasi il tom. II. pag. 343. degli scrittori della Storia Augusta.

(2) Si vegga il Salmasio nel tom. I. degli scrittori della Storia Augusta p. 507.

(3) Nel lib. XXXVII. cap. 10. sul fine.

(4) Nel lib. II. cap. 9.

(5) Nel lib. XIV. delle Metamorfosi v. 51.

Parvus erat gurges curvos sinuatus in arcus.

Supposto intanto, che la preposizione *ghim* dal testo Ebreo verisimilmente adoprata potesse rendersi (come può in effetto) nella *in* Latina; la intera versione del verso di Giuditta sarebbe, *Montes movebuntur in aquas*, o si anche *in aquis*; e ne risulterebbe, secondo quel che ho detto pur ora, il senso seguente: *Si moveranno i monti niente meno che se fossero le onde del mare, o le acque di un rapido fiume*. Vedete per ultimo, se la voce *montes* possa da Giuditta essere stata messa in senso di *scoglj*. Nella lingua Toscana il vocabolo *monte* ha certo una tale significazione, e Voi pur fate altrettanto nella parafrasi al salmo XLV. e prima di Voi fatto lo aveva il Bucanano. Io nondimeno credo di poterlo qui fare anche meglio; in quantochè i monti sono congiunti alle voci *in aquis*. Ora che seguirebbe da ciò? Seguirebbe, che il luogo di Giuditta diventerebbe simile affatto al v. 4. del salmo ora additato; ove, secondo Marco Marino, si legge: *Turbabuntur aquæ maris, commovebuntur montes in fortitudine ejus*. E la cosa acquisterebbe novello peso pur da Sedulio, se, secondochè ci dicono i dottissimi autori Inglesi della Storia universale, fosse vero, che quel poeta canti, avere Dio appianato gli scoglj, e divelto sino le piante dal fondo del mar Rosso; per rendere

così più spedito agl' Isdraeliti il passaggio (1). Ma io, per quanto rivolga sossopra Sedulio, e per quanto esamini i due luoghi, ne' quali il poeta cristiano parla del maraviglioso passaggio del popol di Dio pel mare Eritreo (2), non traggo quel che gli scrittori della Storia universale vogliono ch' ei si dica.

Io consegno alla carta con libertà le mie idee, e con quella rapidità, colla quale mi si fanno dinanzi (*metuo, ne verum istuc res quoque ipsa de se probet* (3)): sicuro, che, se mai nel passato avete concepita qualche opinione del mio assai mediocre talento, non la vogliate oggi deporre per effetto di una letterina, che io scrivo di volo e senza premeditazione di sorta niuna. Intanto deliberandomi a voler passare (quando tempo già ne sarebbe) a ciò, che ne' versi di Giuditta e di Debora forma il più bello e insieme il più intralciato dopo la quistione che Voi ne avete proposta: dico, volendo passare oramai alla interpetrazione di quelle parole: *Petræ, sicut cera liquescent ante faciem tuam: Montes fluxerunt a facie*

(1) Si vegga il tom. VII. pag. 144. della edizion Fiorentina.

(2) *Mirabilium divinorum lib. I. v.* 120. *segg. & lib. II. v.* 162. *segg.*

(3) Così Stazio nella lettera a Stella, la quale va premessa al lib. I. delle sue Selve.

facie Domini; ed ecco che mi veggo in necessità di deporre di mano la penna, e di trasferirmi in Lecce rapidamente, ove mi chiamano ordini autorevoli del Re signor nostro. A lui si era da me rappresentato sulla fine del passato Gennajo, nè senza giusta indignazione di animo, come i PP. Domenicani di S. Giovanni, nel ristaurar che fecero questi anni addietro la loro chiesa, avevano rimossa dall' antico sito e gettata in luogo oscuro ed ignobile l' inscrizion sepolcrale di Antonio Galateo. Immediate ha degnato S. M. di significarmi con carta del dì 10. del mese stante il suo regal gradimento per la premura, che si era da me mostrata, di vendicar dall' obblivione la memoria del più illustre uomo per avventura, il quale, dopo rinate in Italia le lettere, sia uscito dalla regione de' Salentini. Quinci è venuto anche ad ingiugnermi, che dovessi prontamente associarmi col Preside (è questi il Commendator Marulli, alla cui vigilanza la provincia dee pace e tranquillità; ed alla cui cortesia e soavità di costumi io debbo in particolare e dovrò sempre animo grato) affinchè di concerto con essolui proccurassi, che la inscrizione suddetta fosse di nuovo collocata in chiesa, e in nobile luogo e decente. Vedete ben dunque, che mi convenga tralasciar per ora di ragionare con Voi; comechè io nudrisca con fondamento lusinga nell' animo, che 'l mio ritorno abbia ad essere frettoloso, e che io possa in con-

seguenza tra pochi dì restituirmi all' intermesso carteggio. Voi continovate a conservarmi nella vostra buona grazia, alla quale sempre più mi raccomando; e vivete certo, che io pieno di riverente stima sono e sarò in sempiterno

Di V. S. Ill.

Di Presicce addì 28. di Febbrajo 1788.

Devotiss. Obbligat. Serv. ed Amico
MICHELE ARDITO.

DEL-

DELLO STESSO SIG. ARDITO

ALL' AUTORE

E Satto mantenitore di mia promessa ecco ripiglio sollecitamente l'intralasciato lavoro; facendomi da' versi, *Petræ, sicut cera, liquescent ante faciem tuam. . . . Montes fluxerunt a facie Domini*; nello accennamento de' quali ebbe termine la precedente mia lettera. Debb' esservi noto, che, ove ci presenta la vulgata *liquescent*, *fluxerunt*, o altre simiglianti espressioni, colà il testo Ebraico adoperi i vocaboli מוג *mog*, מסס *masas*, מסה *masah*, e נזל *nazal*, i quali nel vero hanno pur fra le altre tale significazione. E' poi comun parere, che la frase *fluxerunt montes, liquescent petræ* indichi il timor grande, sentito nella epifania del nume dalle pietre e da' monti. La quale cosa vera essendo, com' è senza dubbio, sorgono ognora più nuovi argomenti buoni a manifestare l'universal timore, da cui anche le cose inanimate dovevano nella epifania sembrare commosse. Nè infino a questo punto cade poca o molta difficoltà.

La difficoltà cade sopra una osservazione, che'l chiarissimo Abate Mingarelli già fece nel cantico

I. di Moisè v. 15. Quivi egli vide colla usata sua perizia nelle lingue dotte, che, avendo la verità Ebraica scritto נמוגו *namogu*, cioè, *dissoluti sunt, liquefacti sunt habitatores Chanaan*, l'interpetre vulgato aveva il *namogu* renduto in *obriguerunt* con un termine affatto contrario (1). E fra se ricercando il motivo di ciò, parvegli di averlo rinvenuto nella seguente conghiettura: *Timori jungere solent Hebræi* dissolutionem; *Latini e contrario* rigorem. *Itaque hanc Latini sermonis proprietatem sequutus est vulgatus interpres.*

DEL-

(1) In parte se n' erano anche avveduti il Druſio, e Criſtoſano Cartwrighto.

Nota dell' Editore.

Qui il Sig. Ardito entra nella controverſia, e vi ragiona ſopra lungamente in tutta la ſeconda ſua lettera; chiudendo poi nella terza il ſaggio ſopra la Epiſania. A diſpetto però della molta erudizione, che in tutte e tre queſte lettere egualmente campeggia, il tomo ormai creſciuto ad una mole aſsai groſsa eſige con mio rincreſcimento, che qualcheduna di eſse ne reſti dietro. Bilanciando poi fra me e me, ſe meglio foſse, col troncare di netto la terza lettera, preſentar a chi legge dimezzato il ſiſtema della Epiſania; o pure, col tralaſciare il reſto di queſta ſeconda, privare i lettori dello ſcioglimento del nodo relativo all' eſpreſſioni del timore; mi è paruto men male l'attenermi a queſt' ultima coſa.

DELLO STESSO SIG. ARDITO

ALL' AUTORE.

Più tardi, che non avrei da principio saputo immaginare, ritorno questa volta all' usato ufizio. Ma ho certa lusinga nell' animo, che, quando sappiate le cagioni del mio ritardo, la vostra amorevole discretezza me ne accorderà scusa assai volentieri. Già prima in occasion della pasqua generose persone sono da varj luoghi della provincia venute ad onorarmi de' lor complimenti, alle quali mi è stato successivamente mestieri di rendere il debito contraccambio. Ed in vero come avrei lasciato senza certa macchia di rustichezza, o senza lasciarmi vincere di cortesia una vicendevole formalità, la quale con maggiore solennità qui si osserva, che non si farebbe nell' imperio Cinese; ove, secondo è scritto, le ceremonie pur cadono sotto l'ordinazione dell' editto Pretorio? Ma fuori di questo mi è stata trasmessa di Napoli, è già qualche mese, una cassettina piena di libri venuti novellamente alla luce, de' quali agli egregj autori, compassio-

nevoli forse al pari di Voi della mia solitudine, è piaciuto di regalarmi. Il nostro D. Francesco Saverio Gualtieri mi ha inviato i versi Latini del Sig. Abate Giovenazzi, ch' egli si ha dato cura costì di pubblicar per le stampe. Se però la sorte di tanto mi fosse stata amica, che all'edizione avessi io mai sopranteso, io avrei taciuto il nome del chiarissimo autore, e gli argomenti di ciascuna sua poesia; e sarei stato a questo modo sicuro, che i lettori avrebbero ricevuto quel libro come una nuova produzion di Catullo, dalle tenebre di qualche biblioteca ora per la prima volta disotterrata. Di più il Sig.Abate D.Filippo di Martino, che conoscevamo finora buon poeta Latino e spezialmente epigrammatario, mi ha inviato l' Albero genealogico della famiglia de' sei primi Cesari, con cui si è anche manifestato valoroso nelle fredde inchieste di Critica. Più avanti il decoro di questa region Salentina e mio, dico il Sig. Marchese Palmieri mi ha mandata in dono la ristampa delle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli.* Nella cassetta medesima eran chiusi il *Catalogo ragionato della libreria Pinelli*, e la *Dissertazione storica della pubblica libreria di S. Marco*; opere amendue del Sig. Abate D. Jacopo Morelli, il quale con tanto di sua gloria e insieme di pubblica utilità alla suddetta biblioteca di S. Marco presiede. Ci erano le *Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga* distese dal colto P. Ireneo Affò bibliotecario di S. A. R. il Duca di Parma,

Parma, e professore onorario di Storia in quella regia Università. Non minore verso me ho sperimentata la cortesia del Sig. Abate D. Gaspero Garatoni prefetto della libreria Barberini, e del Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti prefettò della Chisiana: In quantochè dal primo ho ricevuto il tom. VIII. delle Orazioni di Cicerone con nuove ed erudite annotazioni pur dopo le ultime fatiche del Grevio da lui illustrate; e dal secondo le *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati*, ornate anche di tutto quel lusso esteriore di stampa, che doveva attendersi dalla cura e dalla perizia singolare del famoso Bodoni. Nelle osservazioni or mentovate (perchè vel dica qui di passaggio) ho scorto non senza qualche compiacenza di me, che il profondo antiquario disputi altresì contra il Passeri intorno ai ventaglj effigiati ab antico ne' sagri tempj; in conformità di ciò, che io mi ricordo di avervi accennato in sul principio della prima mia lettera. Nè Monsignor D. Stefano Borgia ha permesso, che io lontano fossi privo di quei tratti gentili de'suoi favori, che di presenza mi aveva in Roma dimostrato altra volta: avendomi egli indirizzata sin qua l'opera delle Monete imperiali battute in Egitto. Raccolte già queste con molta cura e con pari dispendio nel suo dovizioso museo di Velletri hanno oggimai apprestato degno materiale alla erudizione antica del Sig. D. Giorgio Zoega, il quale si è messo all' impresa di rischiararle. Dal dono poi del Sig. Abate D. Francescan-

scantonio Zaccaria (veterano sì , ma pur tuttavia a gran vantaggio delle lettere trattenuto sotto i vessilli) mi è pervenuta la *Dissertazione sopra la Religion cristiana provata da un solo fatto*, ch' egli ha tratto tratto corredata di scelte note, tolte dalla inesausta miniera delle sue cognizioni sagre e profane. Che più? Il soavissimo Sig. Abate D. Gaetano Marini prefetto de' Vaticani archivj segreti, perchè io godessi ogni giorno di nuovi frutti dell' ameno suo ingegno, mi ha da Roma spedita la *Raccolta delle inscrizioni appartenenti a' Frati Arvali*; facendomi di più avvisato per lettera, che sia adesso rivolto a comentarle, e che dopo tale lavoro si metterà tutto a dar l' ultima mano alla Raccolta stupenda delle inscrizioni cristiane, le quali divise in sei grossi volumi in foglio, or volge il secondo anno, mi fece osservare. Egli ha permesso, che le suddette inscrizioni *Arvaliche* venissero or pubblicate dal Sig. Abate D. Francesco Cancellieri, alla cui vasta erudizion sagra siamo debitori dell' opera intorno alle Sagrestie, e ben presto il saremo per altri suoi molti parti ugualmente forniti di disteso sapere. Per ultimo il Sig. Abate D. Giuseppe Spalletti mi ha favorito di trasmettermi la bella edizione del suo Anacreonte tratta con molta industria da' codici Vaticani in penna; e 'l prefetto della biblioteca Albani Sig. Abate D. Stefano Antonio Morcelli mi ha apprestato veramente un nettare ne' suoi Latini Sermoni condotti sullo stile di Orazio,

e con-

e condotti per modo, che il Giovenazzi parco lodatore ha dovuto fra le altre cose dire di lui:

. . . . . *Videbar*
Usque adeo in Flacco, atque in te cernere
Flaccum.
Par rerum, par verborum delectus, et ordo,
Copia par, lepor idem etc.

Adunque vedete Voi bene, che parte per un natural desiderio di apprendere (*quis enim est tam ferreus, ut teneat se* in simili congiunture?) e parte anche per l'obbligo di rispondere alle cortesi dimostrazioni di tanti valentuomini, i quali io mi ricorderò sempre con certa vanità di avere nel numero de' miei onorati amici e leali; mi sia convenuto di dare una qualche occhiata, comechè fuggitiva, a tante opere e scritte sopra si varj argomenti. Adesso però sono tutto con Voi, e sono anche risoluto a farvi portare il premio del vostro lungo aspettare, o, dirò meglio, della molta vostra pazienza, di cui avete finora dovuto far uso nel leggere le precedenti mie lettere. Il premio consisterà in questo, che io nella presente porrò termine al Saggio intorno all'Epifania, e mi studierò parimente, ch' essa riesca più breve delle due prime. Se pure nelle promesse di chi tratta di cose concernenti all'antica filologia si può riposar con fiducia.

Termina il versetto di Debora: *Et Sinai* (fluxit) *a facie domini Dei Israel*; a cui, secondo osserva il nostro Sig. Abate Cesarotti, molto avvici-

vicinasi questo luogo di Ossian (1):

. . . . . *Crollan le querce*
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
Si atterrano le rupi . . . . .

Ma la elegantissima vostra traduzione in forma di parafrasi mi fa uscir di mente qui Ossian, e altri chiunque. Voi dite:

. . . . . *Il Sinai stesso*
Al fulgor del tuo volto, al maestoso
Severo balenar di tua pupilla
Non resiste, vacilla,
Par che mancando vada, e del terreno
Par che rientri impiccolito in seno.

E non dissimile, ma vaga anzi ugualmente è la versione, che Voi date al v. 6. del cantico di Abacucco. Ora, prima che io vada più oltre, ditemi qui in confidenza, nel lavorare le accennate versioni non avete avuto Voi l'occhio a' versi di Ovvidio (2):

Alma tamen tellus paullum subsedit, et infra,
Quam solet esse, fuit etc. . . . .
. . . . . *Suumque*
Rettulit os in se, propioraque Manibus antra?

E non avete del pari guardato al seguente passo di Seneca tolto dall' Edipo (3):

Sub-

(1) Nel cant. III. del Fingal. Si vegga il tom. I. pag. 82. e 106. della edizione di Nizza.
(2) Nelle Metamorfosi lib. II. v. 272. segg.
(3) V. 574. segg.

Subsedit omnis silva . . . . . .
. . . . . Terra se retro dedit?

I tratti di somiglianza, i quali si ammirano fra i versi de' due Latini poeti e la vostra traduzione pare che non lascino luogo a dubbiezza.

Ma perchè mai nel suo seno impiccolito rientra il monte Sinai, messo alla presenza di Dio? Più ragioni assegnar se ne possono, e tutte ugualmente prese dal general principio della paura, che la epifania del nume produceva pur nelle cose insensate. E primieramente la espressione suddetta può denotare, che il Sinai allora tremò. Essendo noto per una parte, che ne' tremuoti sogliano bene spesso i monti appianarsi ed impiccolirsi; e noto essendo per l' altra, che questo impiccolirsi ed appianarsi dicasi non di rado *montes diffluere*. Ovvidio ne' versi testè citati può ben mostrare la prima cosa; dicendo:

. . . . . Magnoque tremore
Omnia concutiens paullum subsedit, et infra,
Quam solet esse, fuit . . . .

E sì anche Seneca tragico in luogo delle Trojane, che mi ricordo di avere sopra ad altro oggetto allegato (1):

Cum subito cæco terra mugitu fremens
Concussa . . . . . .
Idæa ruptis saxa ceciderunt jugis;
Nec sola tellus tremuit . . . .

Ora

(1) V. 168. segg.

Ora quel che intende Ovvidio col verbo *subsidere*, e 'l tragico Latino colla frase *cadere saxa ruptis jugis*, Seneca morale esprime per le voci *montes diffluere*; ch' è la seconda cosa, la quale doveva qui dirsi. Trovo in effetto nelle lettere di Seneca bel luogo da ciò: *Juga montium diffluunt, totæ desedere regiones . . . . . Colles, et quondam altissimi vertices, solatia navigantium ac speculæ, ad humilem arenam deducti* (1). Altrove ho poi lungamente mostrato, come alla presenza del nume tremavano per riverente timore e gli uomini e gli animali e i monti e la terra; per non doversene qui fare un inutile ripetimento. Per secondo il Sinai impiccolito e rientrato in seno alla terra può nell' animo suscitar l' idea di coloro, i quali vinti da timore cercano, come sanno il meglio, di ristrignersi in se medesimi, e di appiattarsi. Che sia così, dice Macrobio: *Nos quoque, cum timemus, latebras et loca nos occulentia quærimus* (2). Questa in Silio è la positura di Avente, atterrito per la vista, che gli apparve nella Libia di quella orribile serpe, di cui abbiam sopra parlato (3):

Antiquæ quercus ingenti robore sese
Occulit, infandum si posset fallere monstrum.

E ap-

(1) Si vegga l' epist. XCI.
(2) Ne' Saturnali lib. VII. cap. 11.
(3) Al lib. VI. v. 192. seg.

E appresso di Seneca accusa Alcmena di timore se stessa, dicendo (1):

Cur latebras vecors petam?

Ma più da vicino al nostro proposito canta del fiume Nilo Ovvidio nelle sue Metamorfosi (2):

Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput.

Per terzo, nella prima mia lettera è dimostrato, che i monti tocchi da' piedi della divinità, la quale passeggiava imperiosa su per le spalle di essi, si dicevano *incurvarsi* a cagione del gravissimo peso. Forse questa immagine può essere stata qui poeticamente adombrata da Debora col *fluxit Sinai*: quasi come se il monte schiacciato e premuto avesse dovuto chinare il suo giogo ed impiccolirsi. La interpetrazione mi pare più naturale, quando io col presente versetto di Debora confronto un capo dell' Esodo, ove si legge: *Totus autem mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne, et ascenderet fumus ex eo quasi de fornace* (3). Qual maraviglia è dunque, che il Sinai mancasse, liquefacendosi come fa al fuoco la cera, se sopra il suo dorso sentiva già egli il peso di un nume, il quale era poi circondato tutto di fuoco? Di un nume, in

(1) Nell' Ercole Eteo v. 1408.
(2) Lib. II. v. 254. seq.
(3) Cap. XIX. v. 18.

in ordine a cui dice anche il salmista : *Manifeste veniet, et ignis in conspectu ejus exardescet*; o, come ha S. Girolamo, *ignis coram eo vorabit* (1)? In fine, *Sinai fluxit a facie Domini* può anche significare, che 'l Sinai intimorito si scostò e in se medesimo si ritirò, *ut daret viam Deo super eum incedenti*. Io mostrerò appresso, che le parole da Debora adoperate possano piegarsi a tale interpetrazione. Ora sono sollecito del sentimento; e dico, che lo scostarsi e 'l dar luogo all' altrui passaggio era parte di timore, ed era eziandio significazione di riverenza, che la persona suggetta praticar doveva verso del suo padrone e verso del maggiore generalmente; intorno a che io molto ragiono nelle mie dissertazioni sulle *Onorificenze delle antiche Dame Romane*. Questa parte di *galateo* dagli uomini, come spesso succede, fu portata a significare altresì il rispetto verso gli dei; e si volle, che, apparendo gli dei in terra, non gli uomini solo, ma e i monti e i fiumi e 'l mare sorpresi da rispettoso timore si scostassero e largo facessero loro. Stazio per l'appunto parlando di Marte, il quale passeggiava per la Tracia assiso nel suo carro, dice (2):

Dant silvæ, nixque alta locum . . . .

E lo

(1) Salmo XLIX. v. 3.
(2) Nella Tebaide lib. VII. v. 72.

E lo stesso Napoletano poeta aveva detto già prima in proposito di tutti quanti i numi (1):

. . . . *Arcana sic fama erumpere porta*
Cælicolas, si quando domus litusque rubentum
Æthiopum, et mensas amor est intrare minores;
Dant fluvii, montesque *locum* . . . . .

In Omero similmente è bel luogo toccante Nettunno, il quale passeggia imperioso col suo carro sul mare, intantochè le acque si scostano, e gli danno libero il passo (2).

Ora il suddetto verso di Stazio, *dant fluvii locum*, e meglio l'immagine del mar che si scosta appresso di Omero, richiamano naturalmente alla memoria alcuni versi del salmo CXIII. e vi spargono novella luce. Dice quivi il salmista: *Mare vidit, et fugit; Jordanis conversus est retrorsum. Quid est tibi, mare, quod fugisti? Et tu Jordanis, quia conversus es retrorsum* (3)? Ciò che da Sedulio fu bene espresso così (4):

Senserunt elementa Deum, mare fugit, et ipse
Jordanus refluas cursum convertit in undas.

E da Egidio di Viterbo nell'egloga *de Ortu Domini* altra volta citata:

. . . . . *Sensere omnes, sensere beati*
Jordanis lymphæ, plenoque immotus ab alveo

(1) Nel Lib. V. v. 426. segg.
(2) Si vegga il lib. XIII. della Iliade v. 29.
(3) V. 3. e v. 5.
(4) *Mirabilium divinorum lib. II. v. 162. seq.*

antica; parendo, che la interpetrazione ne riesca dal proposito del salmista lontana, e anche stiracchiata per avventura: per quanto la frase *mare fugit* possa offerir l'idea di un mare, il quale orgoglioso voglia uscir de' cancelli, che la natura gli ha messi intorno; e per quanto niuno possa ignorare, che *mare immotum* in tutte le lingue suoni un *placido mare* e *tranquillo* (1). Lasciando adunque tale interpetrazione dall'un de' lati, più verisimili sono forse altre due, che ora passo a soggiugnere.

La prima è, che il mare dalla presenza del nume atterrito si rivolga alla fuga. Essendo ben noto, che, sebbene talvolta il timore faccia diventare altrui di sasso e di gelo, come abbiam veduto più sopra; altra volta suoglia nondimeno operare in modo, che le persone o le cose intimorite si dispongano a voltar le spalle e a fuggire rapidamente. Quindi Terenzio usa di congiugnere insiem le due voci *timidum, et properantem* (2); e Ossian ha spesso: *Colui viene con passi di tema*, in vece di dire, *Colui sen vien frettoloso* (3). Giovenale ha similmente (4):

(1) Si veggan le Trojane di Seneca al v. 196. seg.
(2) Negli Adelfi III. 2. v. 7.
(3) Si vegga il Dizionario soggiunto al tom. III. de' suoi poemi pag. 200.
(4) Nella sat. XV. v. 77. seg.

. . . . . *Nimia formidine cursum*
Præcipitans . . . . . .

E Virgilio (1):

. . . . . *Timor addidit alas.*

La fuga provegnente dal timore fu anche da Omero ben espressa, allora che, parlando dello scudo di Agamennone, ei disse, ch'era in esso scolpita la testa di Medusa, circondata dal Terrore e insiem dalla Fuga (2). E bene ugualmente fu espressa dagli Ebrei, i quali fecero, che lo stesso verbo בהל *baal* portasse due significati con se, cioè di *temere* e di *affrettarsi*. E da questo doppio significato addivenne, che, dove la vulgata ha, *Tunc conturbati sunt* nel v.15. del cant. *I.* di Moisè, i settanta ci dettero *εσπευσαν festinaverunt*; senzachè perciò si debba di necessità sospettare, che gl'interpetri Greci altro testo avessero tenuto dinanzi agli occhi (3). Il modo poi e l'atteggiamento, che nel fuggire i timidi soglion tenere, è con molta vivezza descritto così dal salmista: *Turbati sunt, et moti sicut ebrius* (4): sul quale luogo nota Giovenale Potschka: *Infertur magnus timor, ut nesciant pedem fi-*

(1) Nel lib. VIII. dell'Eneide v. 224.
(2) Si vegga il Dizionario mitologico dell'Abate Declauſtre alla v. *Medusa*.
(3) Si vegga ſu queſto verſo il Mingarelli.
(4) Nel ſalm. CVI, v. 27.

figere; *sed quasi in rotam agantur vertiginosi* (1). Io non credo, che al salmo or citato si possa dare migliore comentator di Virgilio ne' versi seguenti (2):

Ergo amens diversa fuga petit æquora Turnus,
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.

E forse al concetto medesimo anche possono inflettersi questi altri versi presi dal Tieste di Seneca (3):

Placet ire, pigris membra sed genubus labant,
Alioque, quam quo nitor, abductus feror.

Appresso alle cose suddette niente sembra più naturale e più piano, che lo intendere il *mare fugit* del mare, il quale spaventato della presenza di Dio si dà a fuggire; qua menandoci altresì per mano quanto del fiume Giordano contemporaneamente si dice, *Conversus est retrorsum*. Chi non vede in questo l'immagine di un timoroso, il quale, ad altrui volgendo le spalle, si abbandona a rapida fuga? Immagine non dissimile in proposito del Tevere appresta Virgilio (4):

Obstupuere animi Rutulis, conterritus ipse
Turbatis Messapus equis; cunctatur et amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto.

(1) A facce 42. del Teſoro della lingua ſanta &c.
(2) Lib. XII. dell' Eneide v. 742. ſeg.
(3) V. 436. ſeg.
(4) Nell' Eneide lib. IX. v. 123. ſegg.

Ed Ossian (1):

Impauriti alla terribil zuffa
Fuggir travolti dal suo corso i rivi.

Io non dubito, che vi risovverrete Voi qui della immagine affatto contraria, del mare, cioè, agghiacciato ed immobile per la paura, della quale nella prossima lettera passata abbiam fatto discorso. Così fatta rimembranza può in parte scemare la maraviglia del vedersi in occasion del timore adoperate ugualmente le contrarie espressioni di *liquefazione*, e di *congelamento*. Ma comechè la cosa potesse star bene ad ogni altro popolo e ad ogni altro linguaggio (e nello stesso Seneca abbiam trovato effettivamente e l' acqua immobile e l' acqua in tumulto per cagion della epifania); gli Ebrei nondimeno con un certo non so che maggior motivo potevano dire del mare, *Per timore si è agghiacciato*; e dire nel tempo stesso, *Per timore si è rivolto a fuggire*. Perchè quando adoperavano quest' ultima frase, si faceva presente alla lor fantasia l' atto della division delle onde, apertesi ad oggetto ch' essi colle piante asciutte potessero passar l' Eritreo. Quando all' incontro dicevano, *che 'l mare si fosse per timore agghiacciato*, guardavano col pensiero alle onde, dopo la maravigliosa divisione congelate dall' un lato e dall' altro a modo di muro.

Tan-

(1) Nel cant. I. del Fingal tom. I. pag. 5. Si aggiunga il tom. II. pag. 207.

Tanto della prima spiegazione. La seconda, di cui ora debbo parlarvi, si è, che *fugit mare* può in caso di epifania importare, al pari del *fluxit Sinai* del nostro verso, che 'l mare e 'l monte (come io sopra accennava) *dederunt viam Deo per eos intedenti*, quale scostandosi subitamente, e quale impiccolendosi ed appianandosi. La voce *fugit* sta bene in effetto a significare la molta velocità, colla quale il mare, quasi fosse servo di un padrone severo, scostavasi per fare luogo; e ognun sa, come anche noi oggidì adoperiamo la frase di *volare*, non che di *fuggire* al servigio di qualcheduno. E simil senso può meritare il *fluxit* congiunto col monte Sinai; imperocchè la voce נוס *mog* nota anche talvolta *fuggire*; e in questo modo se ne fa uso nel lib. I. dei Re (1). Ove traducendosi dal vulgato interpetre: *Ecce multitudo prostrata huc illucque diffugiens*; e da Sante Pagnini: *Ecce multitudo dissolvebat se, et ibat* (2); meglio è il rendere per avventura: *Ecce multitudo liquescebat huc illuc discurrens.* Dico *liquescebat*; perchè anche il Latino *liquesco* riceve la varietà de'significati, che abbiamo finora notati nel *mog* Ebraico; e quello principalmente riceve del *fuggire velocemente.* Così Prudenzio, dirizzando al diavolo il suo discorso, dice (3):

(1) Cap. XIV. v. 16.
(2) Nel lessico a facce 1346.
(3) Nell'inno 6. del libro Καθημερινων.

Discede, Christus hic est,
Hic Christus est, liquesce.

Il nostro *squagliare* esprime l'una cosa e l'altra anche bene. D'altra parte abbiam veduto qui sopra, come i monti e le acque facevano luogo a Marte, e a Nettunno, ed agli altri Dei. Nè poi questa immagine del *dare viam* si perde, se il vocabolo *fluxit* vogliasi con Voi interpetrare in senso di *andare a poco a poco mancando*: senso anche conveniente all'Ebraico *mog* (1), e al Latino *liquesco* e *deliquesco*, ed al τηκω de'Greci. Perchè in qual modo una montagna meglio può *dare viam*, che abbassando il suo giogo, e, il più che possa, quell'altezza deponendo, la quale a' camminanti la rende ripida ed aspra? E, se la premura, in cui sono, di trovarmi con Voi all'unisono non mi seduce, io credo, che questo senso appunto Voi dar vogliate nel nostro volgare alle non dissimili espressioni, le quali si leggono nel cantico di Abacucco (2):

. . . . . *Ovunque passi,*
Qual' è più antico e più sassoso monte,
Curva le cime . . . . . .

E poco dappoi:

. . . . *Il monte, il fiume,*
Il mar ti arresta in vano. Ad un tuo cenno
Im-

(1) Si vegga Isaja nel cap. XIV. v. 31. e nel cap. LXIV. v. 7.
(2) V. 6. e v. 10.

Imperioso, il monte trema, il fiume
Si ritira e dà luogo, e cede il mare;
Fuggon l'acque veloci.

Qui chiudono Debora e Giuditta i versi de'loro cantici, de'quali versi io mi era in sul principio proposto di ragionare; e in conseguenza qui dovrei chiudere anch'io la mia lettera. Se non che il desiderio di alquanto meglio illustrare l'argomento della Epifania finora appresso di noi trascurato quasi del tutto, richiamandomi un luogo del vangelo a memoria, esige che io mi trattenga alcun altro poco a ragionamento con Voi. Io il farò anche più volentieri, perchè si è trovato, non è molto, nelle Mescolanze di Lipsia chi siasi studiato di scemare il divino prodigio della debita forza; nel qual caso non va serbato silenzio. Soffrite dunque il mio fastidio per pochi altri momenti, e ricordatevi a ogni modo delle promesse de' filologi in fatto di brevità, e della poca fermezza, con cui sogliono attenderle. Di grazia non vi siete mai Voi trovato in simile caso? Se vorrete esser meco sincero, so, che mi risponderete con Orazio assai francamente:

Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Adunque il luogo del vangelo si legge nel cap. XVIII. di S. Giovanni, ed è questo: *Ut ergo* (Jesus) *dixit eis*, Ego sum, *abierunt retrorsum, et ceciderunt in terram*. Il Tirino qui nota, esser derivata la caduta de'littori da ciò, che *vim divinæ vocis ferre non valuere*; e questo è finora stato

to l'universal parere de' maestri in divinità (1). Col mio sistema del timore si spiega poi la cosa comodamente; perchè uno degli effetti del timore è appunto, che la persona non si possa reggere in piè. Laonde Giovenale (2):

. . . . . *Timent, pavidoquè gelantur*
Pectore, nec trèmulis possunt insistere plantis.

E Plauto anch' egli nella commedia de' Prigioni (3):

Ego miser vix asto præ formidine.

A Giovenale ed a Plauto mi giova il dare in compagno Seneca nelle naturali Quistioni: *Cum globata dissolvitur nubes* (son parole di Seneca), *et spiritum, quo distenta fuerat, emittit, proprie fragor dicitur; quo edito concidunt homines* (4). Ove non è che bene il richiamare nell' animo, che i tuoni ne' sacri libri vengan detti *le voci di Dio* (5). Ma non interrompiamo il filo delle cose. Macrobio proccura di render ragione della caduta nella occasione di grave timore, al modo che segue: *Quia in timore virtus animæ introrsum*

---

(1) Si vegga il tom. II. pag. 960. del Wolfio nelle Cure filologiche e critiche, e 'l Clario, e 'l Grozio &c.
(2) Nella sat. VI. v. 95. seg.
(3) Att. III. sc. 4. v. 104.
(4) Lib. II. cap. 27.
(5) קלת אלהים *Koloth Elohim, voces Dei.* Si vegga il nostro Mazocchi nello Spicilegio al cap. IX. v. 28. dell' Esodo, e al v. 9. del salmo XXVIII. e a facce 527. de' comenti sopra le Tavole di Eraclea.

sum fugiens nervos relinquit, quibus tenebatur fortitudo membrorum (1). Adunque con molto avvedimento hanno gl' interpetri di comun parere attribuito la caduta de' birri al timore, che la presenza e la imperiosa voce di Gesù Cristo aveva in essi eccitato.

Ma a dispetto di tali cose è sorto novellamente Giorgio Lodovico Odero, ed ha voluto mostrare, *homines illos nefarios sponte sua humi procubuisse*; e molte cose, ad oggetto di fermare per qualche modo la sua conghiettura, ha messe insieme (2). A lui è nondimeno succeduto, come a tutt' i più grandi uomini, di essere qualche giorno nel pensare e nello scrivere da se stessi diversi. Il Wolfio di fatto ben lo ribatte nelle sue Cure (3); ed io alle cose dal Wolfio scritte posso soggiugner quest' altre; dato anche che non basti quanto poco davanti ho cercato di cavare dall' indole del timore. Nei Numeri è scritto, che l'asina di Balaam cadde *consternata metu numinis* (4). Di S. Paolo poi narran gli Atti apostolici: *Subito circumfulsit eum lux de cælo, et cadens in terram audivit vocem dicentem*: Saule, Saule, quid me persequeris? . . . *Surrexit autem*

(1) Ne' Saturnali lib. VII. cap. 11.
(2) Nelle Mescolanze di Lipsia tom. IX. pag. 107.
(3) Al l. c.
(4) Cap. XXII. v. 27. ove si vegga il Menochio.

rem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat (1). A dirla incidentemente, la cecità sopravvenuta a S. Paolo potrebbe esser anche spiegata col principio della epifania; dicendo egli apertamente di se, *Visus est mihi* (ωφθη καμοι) *Jesus* (2); e narrandoci sovente gli antichi, che divenisse cieco colui, il quale aveva un nume mirato. Testimonio n'è il fatto di Tiresia, e di altri molti, de' quali colla usata sua erudizione ha parlato Ezechiello Spaneim ne' comenti sopra Callimaco (3). Ma ciò si lasci da banda, e solo si pensi alla cascata di S. Paolo avvenuta per la cagione già detta della epifania del nume. Intorno a che se dubbio può ancor rimanere all' Odero, cesserà senza meno alla veduta di un luogo di Caritone, il quale finge, che Dionigi, nel farsi dappresso a Callirroe presa da lui in iscambio di Venere, già già era per cadere di sella. Θεασαμενος ουν ὁ Διονυσιος ανεβοησεν· Ἱλεως εις, ω Αφροδιτη, και επ' αγαθῳ μοι φανεις· Καταπιπτοντα δε αυτον ηδη Λεωνας ὑπελαβε. *Ea visa proclamat Dionysius*: Propitia quæso sis mihi, Venus. *Jamque prolapsurum subjecta manu continuit Leonas* (4). E me-

(1) Cap. IX. e cap. XXII.

(2) Nella lettera I. a' Corintj cap. 15. v. 8.

(3) Pag. 592. seg. e 604. segg. Si aggiungano gli Accademici Ercolanesi nel T. V. delle Pitture pag. 219. col. 1.

(4) Nel lib. II. cap. 3. degli Amori fra Cherea e Callirroe. Di qui vien lume al cap. XIV. degli Atti apostolici, nel

meglio anche cesserà alla lettura di una elegantissima scena di Plauto, la quale rischiarando molti altri passi de' libri sagri, e vicendevolmente lume non mezzano ricevendo da' sagri libri, mi ho a bello studio qui riserbata in sull'ultimo. Dice Plauto (1):

Ubi quisque institerat, concidit crepitu. Ibi nescio quis maxima
Voce exclamat: Alcumena, adest auxilium, ne time.
Exsurgite, *inquit*, qui terrore meo occidistis præ metu.
Ut jacui, exsurgo; ardere censui ædes, ita tum confulgebant,

E poco dopo:

Ædes totæ confulgebant quasi essent aureæ.
Dum hæc aguntur, interea uxorem tuam
Neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus;
Ita profecto sine dolore peperit . . .

Già

---

nel quale Paolo e Barnaba vengon presi per Mercurio e per Giove da quei di Listra, *commota ob id multitudine*, com'è in alcuni testi. Si vegga una dissertazione di Gio: Jacopo Pfizero de *Apostolorum Paulli & Barnabæ a Lystrensibus frustra tentata*. Se taluno voglia però rapportare l'addotto passo di Caritone a' principj dell'antico *galateo*, non gli sarò avverso granfatto. Perchè, siccome altrove dimostro, lo smontar di cavallo era appo gli antichi significazion di rispetto, che i suggetti dovevano a' lor superiori.

(1) Nell'Anfitruone att. V. sc. 1.

Già prima di tutto le voci, *Ubi quisque institerat, concidit crepitu*, e le altre, *Exsurgite, qui terrore meo occidistis præ metu* possono tener luogo di bel comento alla caduta de' littori di Gesù Cristo narrataci da S. Giovanni, ed all' altra non dissimil caduta di S. Paolo descritta negli Atti appostolici: il quale S. Paolo di terra non si levò, se Cristo prima non gli ebbe detto, *Surge* (1). Seguita appresso in Plauto: *Ardere censui ædes . . . Ædes totæ confulgebant quasi essent aureæ*; il che manifesta la volgare antica credenza, che la divinità si presentasse a' mortali circondata da fuoco e da luce. Con Plauto stanno qui di accordo Euripide (2), e Virgilio (3), e l' autore dell' inno Moscovitico a Cerere (4), il quale, dopo le cure del Runkenio, ha esercitato il fino ingegno del nostro Sig. D. Niccola Ignarra, ed eserciterà ben presto quello del P. Giuseppemaria Pagnini valente Grecista e nostro amico comune. Anche nella bibbia raro è l' udirsi parlare di Dio, o di Cristo, o degli Angioli, i quali giù calino in terra; senzachè nel tempo stesso si parli dello splendore e del fuoco forieri alla loro discesa

(1) Cap. IX. v. 7. e cap. XXII. v. 10.
(2) Si vegga lo Spaneim a Callimaco pag. 610.
(3) Nel lib. III. dell' Eneide v. 151. e nel lib. V. v. 739. ove veggasi Servio.
(4) V. 189. e 277. segg.

sa (1). Tal altra volta la venuta della divinità era annunziata dall' odore, come fan fede Giuseppe Storico (2), e l' autore suddetto dell' inno a Cerere (3), e con essi Virgilio. Chi non rammenta in questa occasione i versi della divina Eneide (4)?

Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere . . . . .
Et vera incessu patuit dea.

Finalmente il verso, *Ita profecto sine dolore peperit* ci mostra un' altra popolaresca credenza provegnente dall' antica Teologia, la quale dava ad intendere, che senza duolo nè pena deponessero il fascio del loro ventre, ond' erano gravi, le donne care agli Dei. Di Alcmena per altro il poeta Mosco scrive diversamente da Plauto (5). Ma, che che sia di Mosco, senza dolore partorisce Latona appo Callimaco (6), e così anche appresso di Teocrito fa Berenice (7), e Orfeo parla di simile disgravidamento di Semele avvenuto

(1) Si veggano il lib. II. dei Re cap. XXII. v. 13. e gli Atti degli Appostoli cap. IX. v. 3. e cap. XII. v. 7. (ove il Priceo) e cap. XXII. v. 6.
(2) Appo lo Spaneim a Callimaco pag. 57.
(3) V. 276.
(4) Lib. I. v. 406. segg.
(5) Nell' idillio III. v. 86. seg.
(6) Nell' inno a Diana v. 25.
(7) Nell' idillio XVII. v. 60. segg.

nuto pur senza doglie (1). Noi instrutti in migliore scuola crediamo, che la eccezione della legge comune, la quale sottopone la condizion donnesca alle doglie del parto, siasi verificata nella nostra Santissima Donna. E 'l Canonico Mazocchi (uomo sempre di ricordanza gloriosa fra noi) sospettava nel vero, che del parto della Vergine avessero i gentili avuto qualche sentore; e quindi cercato avessero di difformarne il racconto nelle lor favole (2). Ma essendo Orfeo, Callimaco, e Plauto vissuti innanzi all' avventurosa natività del nostro divin Redentore, appena è, che la dottrina del Mazocchi possa aver luogo nel caso nostro. Più tosto pare potersi dire, che il diavolo nostro comun nemico (antivedendone il portento, di cui i Profeti non avevan taciuto) abbia fatto in modo, che nelle precedenti lor favole venisse dai gentili adombrato; affinchè si togliesse poi così peso al futuro prodigio, e alla verità.

Ma *quo Musa tendis? Non hæc jocosæ conveniunt lyræ*. Qui dunque abbia una volta il suo fine questa mia tiritera, la quale oramai cominciava a sentire d' interminabile eternità. Voi per altro sapete ab esperto, come a chi scrive sopra erudite materie spesso ben quadri il detto di Orazio

(1) Nell' inno XLII.
(2) Nello Spicilegio al cap. VII. d' Isaja v. 14.

zio con piccola varietà in altra forma cambiato:

Urceus institui cœpit, currente rota exit Amphora.

La qual cosa è inoltre a me avvenuta per altri due particolari riguardi; per la brevità, cioè, del tempo speso da me nello scrivere, e per la scarsezza de' libri. La prima ha fatto, che io non avessi potuto, mettendo ad angusto vaglio le idee con diligenza e maturità, dare ad alcuna di esse la preferenza, e talune altre rifiutare ed escludere affatto. Dalla seconda è venuto, che assai sovente mi è mancata la via da vedere, se alcune delle cose da me dette finora fossero state da altri preoccupate; nel quale caso io avrei loro senza compassione dato di penna. Nè già, quando io dico scarsezza di libri, intendo di dolermi più del dovere della mia condizione, la quale porta, che io mi trovi pur finalmente in mezzo alla biblioteca domestica, non inferiore a quante i privati gentiluomini ne posseggono in questa provincia, e tale da aver meritato nelle tavole del testamento paterno il vincolo di un perpetuo fedecommesso. Ma al bisogno di colui che scrive, e varie corde va a mano a mano toccando, qual' è libreria così doviziosa, che possa bastare? Chi ha essempigrazia udito qui ancor mentovare, non che veduto, le dissertazioni *de* Επιφανειαις θεων di Gio: Gottlob Nimptsch; o l'altra *de* Θεοφανειαις distesa dal Luppio (1)? Del resto sa-

(1) Ne trovo menzione nelle Cure filologiche e critiche di Gio:Criſtofano Wolfio tom.II. pag.1207. e tom.IV. p.452.

rei molto lieto, se, dalla lunghezza in fuori, niente altro aveste a ridirmi, e più di una volta anzi non vi occorresse di dovermi riprendere d'ignoranza e di sviste. Quando ciò sia (e sarà bene in effetto) tocca a Voi di punirmene: ed io volentieri mi sottometto alla pena, purchè sia quella, con cui Socrate voleva, si punissero gl'ignoranti. Qual'è mai questa pena? Udiamola da Antonio Galateo già singolare ornamento della mia region Salentina, la raccolta delle cui opere manoscritte da me intrapresa (è già qualche tempo) anche qui ho potuto condurre innanzi; in guisa che mi trovo esser oggi possessore di presso a quaranta pezzi non più stampati, i quali ho tutta la fiducia di pubblicare in breve una colle memorie della sua vita. Il Galateo dunque in lettera, ch'è appresso di me, scrivendo a' fratelli Giovanni ed Alfonso Castrioti, così lor dice: *Interrogatus Socrates, quam poenam luere vellet, si vinceretur; eam, inquit, quæ ignorantibus debetur; ut discam, quæ nescio.*

E in questo vi bacio coll'anima la dotta mano, che spero di poter baciare realmente fra pochi altri dì.

D. V. S. Ill.

Di Presicce addì 6. di Maggio 1788.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
MICHELE ARDITO.

AL

AL SIG. D. MICHELE ARDITO L' AUTORE.

Amico riverito

GOdo del vostro ristabilimento, e n' è una prova quel che scrivete. E quantunque esso sia un estratto di ciò ch'erasi da Voi sano preparato e raccolto; codesti estratti però così ben manipolati appena si possono sperare dagli Speziali, e da' Medici, ma non dagli ammalati. Vi ringrazio delle lodi (come non averle care, quando vengono *a laudatissimo viro*?) e non è poco, che la nausea d' un convalescente abbia tollerati questi cibi. L'idea della malattia a Voi presente vi fece, io suppongo, correre alle lettere, ch' io ho scritto a dotti Medici, e vi si parò dinnanzi quella indirizzata al Sig. Serao. Non si tratta per altro in essa un lieto argomento, parlandosi di timore: ma Voi nel ritrattarlo vi aggiungete una buona dose d'ipocondria, ch'è frutto della convalescenza. Quanto scrivete sull' *epifania* forma una dissertazione piena di dottrina, e di lumi, e di novità. Dico di novità; perchè oltre ai tanti luoghi particolari, che spiegate, o emendate in nuova maniera,

camminando con piede franco per sentieri così intralciati ; mi pare affatto nuovo tutto il vostro sistema in generale relativo al timore , che accompagnava la discesa del nume . Voi per altro confermate sempre più il mio , che senza l' ajuto della profana erudizione non si possono ben comprendere , e spiegare i sacri Scrittori; se pure per ispiegazione non s' intenda una meditazione , una predica , o una visione d' un ingegno lussureggiante .

Voi sapete quante cose ci dicono i sedicenti mistici, che non han di mistico se non la stravaganza ; mancando loro e la scienza , e la pietà , e l' ispirazione . Essi sconvolgendo tutti i sensi della sacra Bibbia per dar luogo a' lor sogni , s' allontanano dalla vera dottrina de' PP. , e specialmente di S. Girolamo, che non s'è mai avanzato a ricercare il senso spirituale ne' sacri libri, se non dopo stabilito sodamente il senso letterale . Ma forse non avrete presente una delle più grandi stravaganze sul proposito appunto , su di cui anche Voi scrivete nella seconda vostra lettera , cioè sul proposito *della liquefazione* , o dell' espressione di *liquefarsi* , usata presso gli Ebrei nell' occasione di gran timore .

Or sappiate , che nel tomo secondo de' miscellanei di Baluzio pubblicati ed accresciuti dal Mansi , vi son cinque lettere di Adamo Abate di Persenia ad Osmundo Monaco di Marmorto in Normandia . La seconda di esse tratta *de septem feriis , et septem liquefactionibus* . E' da notar-

tarsi il titolo: *Dilecto suo in Christo fratri Osmundo Mortuimaris monacho frater Adam servus servorum Dei*. Queste lettere son del secolo XIII. quando non era ancor privativo del Papa questo cerimoniale. Le sette ferie, *in quibus Deo vacatur, et animus ut Deo liberius vacet, a servili opere feriatur, sunt*, I. *spiritus timoris*, II. *spiritus pietatis*, III. *spiritus scientiæ*, IV. *spiritus fortitudinis*, V. *spiritus consilii*, VI. *spiritus intelligentiæ*, VII. *spiritus sapientiæ*. Ora chi giunge a questa ultima feria s'accende di divino amore, *et alios liquefactus incendit. Ad hunc pervenerat ardorem feriarum anima illa, quæ dicebat, anima mea liquefacta est, ut locutus est. Mens certe, quam hujus amoris incendium liquefacit, incendit alios, dum quantum eos diligat, ex suis liquefactionibus innotescit.* Ora le liquefazioni sono altrettante, quante sono le ferie. *Sunt autem plurimæ liquefactiones animæ*: I. *resolvitur anima in lacrymas compunctionis*; II. *in lacrymas devotionis*, III. *in lacrymas amoris*, IV. *in lacrymas pietatis*, V. *est liquefactio caritatis*, VI. *cum anima tota liquescit, et subtilizatur in delicias supernæ contemplationis*, VII. *Liquefactio est, cum anima tota defluit in fragantiam boni nominis. Unde talis anima in Cantico Canticorum appellatur virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, et thuris, et universi pulveris pigmentarii.*

Che ve ne pare? Voi, ed io ci affatichiamo con Spanemio, Salmasio, Grozio, Bochart, Bustorfio, Mazocchi a raccogliere esempj di scrittori Greci, e Latini per ispiegare le *liquefazioni* de' libri

sacri, e nulla sappiamo di questi tesori nascosti del Monaco di Persenia, e di Maremorto. Veramente siamo meschini pedanti, e non alziamo il volo alle nubi, contenti di radere il suolo. Questi studj di pedante però son quelli, che han prodotto le nuove vostre osservazioni, e sopra tutto la vostra felicissima emendazione nel Cantico di Giuditta.

Voi avete ben avvertito, che l'originale del libro di Giuditta è mancante, e che la volgata, e le Greche versioni vaglion per testo; e per conseguenza nelle ambiguità si cammina con minor sicurezza. Del resto tali emendazioni nella volgata si son fatte sempre, e si faranno (usandosi moderazione, e prudenza) senza pregiudizio della riverenza dovuta a tal versione nel giusto senso, che la Chiesa ha inteso; come da me lungamente s'è discorso nella dissertazione della *tradizione de' libri sacri, e dell' autorità delle versioni*. Molte di queste emendazioni si son fatte dopo avere il Concilio di Trento approvata la volgata; poichè l'approvazione non cadde, che sulle cose appartenenti al domma, e alla sana morale. Ma ne restan molte da farsi. C'è ancora in Geremia al c. 3. de' treni *novi diluculo*, *multa est fides tua*, e gl' interpetri s'affannano supponendo, che il *novi* sia verbo, quando è nome aggettivo, e dee correggersi *novæ diluculo*, come ha l'Ebreo, e i Settanta in neutro τα καινα *nova*. Questo aggettivo accorda col *miserationes* del versetto antecedente, *quia non defecerunt miserationes tuæ. Novæ*

ve diluculo, cioè *novæ quotidie, et summo mane veniunt*. Resta il *declinantes in obligationes* ne' Salmi, in vece di *declinantes in obliquationes*, o sia ne' tortuosi sentieri, nelle strade storte. Resta *habitare fecit unius moris in domo*, in vece di *unius maris*, cioè *domum unius maris fecundissimam reddit*. Resta nel libro di Giuditta stesso il *myro optimo*, o *unguento optimo*, in vece di *myro opimo*, o *unguento opimo*, come io nella dissertazione preliminare ho notato; ed ora aggiungo, che lo stesso equivoco occorre in Seneca *de Beneficiis* l. I. c. 5. ove si legge *victimis optimis* in luogo di *victimis opimis*.

E finalmente nel capitolo ultimo v. 23. del libro medesimo di Giuditta resta ancora *oblivionis* in luogo di *oblationis*. *Porro Judith universa vasa bellica Holophernis, quæ dedit illi populus, et conopeum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis*, in vece di *anathema oblationis*; giacchè quello era un monumento per perpetuar la gratitudine e la memoria, non per far dimenticare l' accaduto.

Dopo queste premesse veniamo alla vostra *epifania*. E senza proemio con candidezza di cuore vi dico, che per quanto sia avvezzo da parecchi anni ad ammirare da vicino la vostra molta e varia dottrina; pure questa volta mi ha sorpreso la vasta erudizione, nata nell' angolo estremo di una penisola, ove ora siete, e cavata da' libri di ogni età, e tutto ciò in mezzo a travagli di salute turbata e vacillante. Con essa

confermate a buon conto il sistema da me seguito in più parti delle mie opere, di esserci due sorte di epifania. Voi per altro trovando, che lo Spanemio si sia diffuso a trattar l'argomento dell'epifania lieta (creduta erroneamente da lui sempre tale); vi siete più tosto fermato nel mostrarla in contrario aspetto: non perchè l'aveste creduta solo terribile e dannosa; ma perchè della parte lieta avea quasi esaurita la materia il citato Spanemio, o piuttosto perchè i versi da Voi presi in argomento sicuramente appartenevano alla terribile epifania.

Del resto lo Spanemio non vide tutto, e ci sarebbe molto da aggiungere; ed io qualche cosa voglio ora comunicarvi in sostegno della sua opinione; che per altro non è nè la vostra nè la mia, se non in parte, e con qualche rettificazione e modificazione, che nel decorso verrà da me soggiunta. Voi opportunamente avvertite, che all'*epifane* de' Greci corrispondeva il *præsens* de' Latini; nè mai s'è creduto, che il *præsens* fosse epiteto di terrore. Il *numen præsentissimum* era il *Dio beneficentissimo*. L'adulazione, che diede agl'Imperadori tal nome, non lo diede in senso cattivo. V'era necessità di cambiar ad Antioco il nome di *Epifane* in *Epimane*, se il primo avesse avuta una significazione odiosa?

Ora queste significazioni di *benefico* nell'*epifane*, e nel *præsens* siccome son secondarie, non dinotando le voci altro, che *apparenti*, *visibili*, *manifesti*; non poteano esse mai aver luogo se non

non nell' idea, che tal *apparenza*, e *manifestazione de' numi* fosse *graziosa*, *utile*, *e di ajuto*.

E' noto ancora, che gli stessi Dei epifani eran detti *epidemi*, e questo epiteto non dinota altro, che *domestici*, *Dei abitanti con noi*; e v' eran perciò gl' inni περι επιδημιας, και αποδημιας, *de adventu*, *et discessu deorum*, di cui avea fatto un trattato l' antico Retore Menandro. Gli stessi Dei eran detti *paredri*, *assessori*, o assistenti, e c'è la dotta, e lunga dissertazione di Giorgio Arnaud *de Diis adsessoribus* a voi ben nota. Eran detti *adhærentes*, come nell' iscrizione di Cajazzo commentata dal Balì Redi nella sua dissertazione inserita nel secondo tomo dell' Acc. di Cortona: e finalmente eran detti *Catebati*, o siano *discendenti*, di qual epiteto Olteno, e Burmanno han fatte lunghissime, e dottissime discettazioni. Or queste nozioni tutte certamente ci additavano la domestichezza de' numi, alla quale s' attribuiva la benevolenza, e la beneficenza. Spanemio, Salmasio, Olteno, Burmanno, e più di tutti Martorelli nelle antiche Colonie, parlando di Ebone, ch' era il Dio *epifanestato*, o *presentissimo* de' Napoletani, han riempiti volumi. Io mi restringo a' libri santi, de' quali io parlo, e che Voi tentate d' illustrare sì dottamente coll' ajuto de' profani. Cosa è l' *epifania* del nostro Salvator Gesù Cristo? è quella, che Isaia predisse nel, dargli il nome di *Emmanuele*, cioè *nobiscum Deus* e in quell' altro luogo, ove disse, *Consolare Jerusalem*, *quoniam sanctus in medio tui*. Tali espressioni

sioni corrispondono alle altre più antiche della Bibbia: *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos tam appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.* Ecco l'*epifane*, ecco il *paredro*, ecco l'*assistente*, ecco l'*alerente*. Nè se ne sarebbero vantati gli Ebrei, se tali voci avesser dinotato un certo che di odioso.

Negli atti degli Apostoli 14. 2. si dice, che quei della Licaonia in sentir predicar Paolo, e Barnaba, e in vederli operar miracoli pensarono, che i Dei *in sembianza di uomini fossero a loro scesi*, e s' usa il *catebèsan*, alludendosi a' numi *catebati, descendentes, paredri, adhærentes, præsentes, epiphaneis*. Non avean certo Paolo, e Barnaba fatto venir la peste, o la fame, sicchè a tal operazione avessero attribuita l'epifania; ma piuttosto avean sanati gl' infermi, e fatte altre operazioni in ajuto dell' umanità.

Nè il sentimento di S. Paolo a Tito 7. 17. *apparuit gratia Dei salutaris omnibus hominibus*, reggerebbe, se all' *apparuit*, o all' *epifane* del testo ci fosse attaccata l'idea di spavento, e di pena. Che seguita da tutto questo? Seguita forse (come voleva Spanemio) che sempre era salutare l'epifania? No: seguita solo, che ci era l'*epifania salutare*, e non dannosa. E statevene contento anche Voi per la vostra malattia; giacchè i dotti vogliono, che specialmente agli ammalati i numi *epiphani* in sogno sieno di certo indizio di sanità, e che l'espressione de' voti continuamente indicata negli antichi marmi *ex visu*,

o *ex*

o *ex bisu*, sia lo stesso, che *ex epiphaniâ*. Per consolarvi vi reciterò un bel passo del Salmasio nelle sue Esercitazioni a Solino p.249. Επιφανειαι *quoque frequentes in somnis: cum divus apparere visus per somnium, hæc et illa præferebat, aut facienda, aut fugienda ad sanitatem tuendam. Hinc illa, quæ creberrime occurrunt in veteribus monumentis*, somnio monitus. *Hi divi* αλεξικακοι *præcipue habiti. Inde illud de Hephæstione in Luciano* θυον παρεδρω και αλεξικακω. Indi si distende a parlar *de Hercule somniali*. Perchè non fate diligenza, se in qualche scrittore si fosse conservata la ricetta, che diede Efestione *aderente*, *paredro*, *epifane*, *presente* ad Alessandro? Chi sa, che non possa giovare alla vostra malattia?

Quando però non vogliate ricorrere a' miracoli de' profani per la vostra malattia, ricorrete a S. Teodulo, il cui anello sanava tutti gli ammalati: benchè, se non avete fede, tutti gli anelli de' giojellieri di Londra, e di Parigi vi saranno inefficaci. Ora negli atti di questo martire parlandosi appunto di tal miracolo, s' usa la voce *epiphanei*, per cui e' è gran controversia fra i Bollandisti sotto il dì 4. di Aprile, il nostro dottissimo Mazocchi nel suo Calendario p. 159. e l' acutissimo Martorelli p. 246. delle antiche Colonie, circa l' emendazione del passo intiero un poco corrotto. Non entro io in tal esame: tutti han faticato per emendare l' oscuro passo; ma qualunque lezione si seguirà, sempre troverassi nell'*epifania*, o *presen-*

za

za di S. Teodulo, o del suo anello la salute dell'ammalato.

Perciò io son fermo nell'opinione, che almeno in quanto agli Scrittori sacri non regga strettamente, e perpetuamente il sistema di epifania sempre dannosa, nè l'altro contrario di epifania sempre salutare; ma quello da me seguito, e da Voi con tanta erudizione confermato, cioè, che gli Ebrei specialmente, e quindi i Cristiani abbian credute *due epifanie*; la salutare e piacevole, e la terribile e dannosa: quella contro a' nemici del popolo eletto, questa a favore.

Forse esaminandosi tutti i passi da Voi citati degli scrittori profani, si troverà la stessa distinzione. Io mi contenterò di ricordarvene uno da Voi non so come non rammentato. Esso è il bel principio della famosa Ode di Orazio,

Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

Ecco Augusto *Dio presente* perchè ha tonato, come Giove: ecco l'epifania terribile, e spaventosa. Ma deve osservarsi, ch'è un poeta Romano, che parla, e questa epifania di Augusto fu nociva e funesta a' nemici de' Romani, cioè a' Persiani, e a' Britanni fulminati; ma fu giovevole e lieta a' Romani, che trionfarono de' nemici. Augusto dunque non è solo *præsens* perchè ha fulminato; ma anche perchè *adjecit imperio Britannos, et Persas*.

Ma io non voglio fermarmi su' profani Scrittori

ri, intorno a' quali lascio a ciascuno la libertà di pensar come vuole. Ritorno a' sacri, e rilevo, che con molta chiarezza si trovino espressi i due effetti contrarj di questa epifania nel Cantico di Abacuc da Voi anche opportunamente citato. Al v. 3. ne ho dato un saggio:

Ma se da Re sdegnato
Vuoi pur venir, all' ira tua non manca
Oggetto, o Dio, fra' tuoi nemici, e nostri,
E il tuo popol risparmia. Io ti rammento
Quando da Egitto uscisti, e vincitore
Da' monti di Farano a noi venisti
Sul Sinai a darci leggi: esempio è questo
A noi dolce; a' nemici aspro, e funesto.

Siegue il versetto 8. ove anche nel testo, e nella volgata ci s'indica la stessa distinzione: *Numquid contra mare iratus es Domine? aut in fluminibus furor tuus? qui ascendis super equos tuos, et quadrigæ tuæ salvatio.* Per riunire questi due sentimenti diversi, la mia glossa Latina è questa: *Ita quidem: neque enim contra flumina, aut contra mare dirigitur furor tuus, sed contra hostes; quin si tu ascendis super equos tuos, ipse tuus currus est tuis fidelibus aspectu jucundissimus, sperantibus te ad eos salvandos venturum.*

. . . . . Non è diretto
Contro il mar, contro i fiumi il tuo furore:
Se tu batti, o Signore,
Le onde, e ceder le fai, son queste istesse
Del tuo sdegno ministre a vendicarti
Del contumace, a sollevar l' afflitto:

Onde

Onde sul cocchio invitto
Se maestoso appari, all' oste infido
Apportator tu sei d'alto spavento,
E di pace a' tuoi fidi, e di contento.

E nel v. 12. e 19. più chiaramente: *In fremitu conculcabis terram, in furore obstupefacies gentes. Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.*

. . . . . al gran rimbombo,
A' gridi, agli urli, a' fremiti di guerra
Treman le genti, e trema
Sotto a' tuoi piè la sottoposta terra.
Ma il popolo fedele,
Il popol tuo non teme;
Che fida, che la speme
Ripone in te, Signor.
Da te, da te l'aita,
Da te salvezza aspetta;
Tu la comparsa affretta
Del suo liberator.

Ecco l'epifania salutare per gli eletti, nell'atto ch'è dannosa per gli riprovati. Su di tal sistema è fondata la credenza delle due epifanie del nostro Salvator Gesù Cristo, o siano le due sue venute al mondo; giacchè la terribile epifania è quella del dì del giudizio, e la salutevole è quella della incarnazione, e nascita in Bettelemme, e l'apparizione a' Magi.

Ciò messo, nasce una questione subalterna e secondaria: Il nume, il quale discende amico dal cielo, e con idea di esser benefico, viene perciò

(co-

(come supponeva Spanemio) accolto sempre con dimostrazioni di amore e di allegrezza? Ovvero con significazioni di timore, com' è il vostro sistema? Qui è dove sfoggia, e trionfa la vostra erudizione antiquaria, dalla quale io non so, se lo Spanemio vivesse, come potrebbe schermirsi. Io so bene, che io non vi vorrei per nemico nelle questioni letterarie: e so ancora esser molto naturale e congruo alla religione, che nell' epifanie anche liete e salutari sia indispensabile certo terrore, figlio non già dello spavento di un castigo vicino; ma figlio del rispetto, che gli uomini sempre hanno del nume, anche riguardato per la sola parte di benefattore.

Del resto, oltre al piacere di aver veduto confermato così bene il sistema delle due epifanie da me precedentemente seguitato, ho imparato molto dalle vostre lettere, e credo di far cosa gratissima al pubblico, se prima di terminarsi il corrente tomo de' paralipomeni, e senza attenderne preventiva vostra risposta, le comunicherò al Sig. Porcelli per inserirvele. Ricordatevi del bel testo del nostro Ulpiano GCto, che si ha nella *l.* 14. §. 17. *de furtis*, circa il dominio delle lettere missive. *Quærendum, cujus sit epistola, utrum ejus qui misit, an ejus ad quem missa est? Et siquidem dedi servo ejus, statim ipsi quæsita est cui misi; si vero procuratori, æque ipsius facta est.* Molto più deve correre la stessa dottrina, se la lettera, consegnata già a' ministri del corso pubblico, sia pervenuta nelle mani di que-

quegli a cui va diretta; e più ancora, se a chi è scritta sia un Avvocato Fiscale della Giunta delle Poste. Vedete da ciò, che le vostre lettere sono oggi nel mio pieno dominio, e in conseguenza io posso disporne a mio modo; senza che abbiate ragione o azione giuridica da querelarvene. Sollecitate il vostro ritorno, perchè quel che avete scritto mi fa credere, che già stiate bene; o bisognerà dire, che cento uomini sani non saprebbero scrivere, quel che Voi avete scritto essendo ammalato. Sono con tutt' ossequio

Di V. S. Ill.

Napoli 24. Maggio 1788.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
SAVERIO MATTEI.